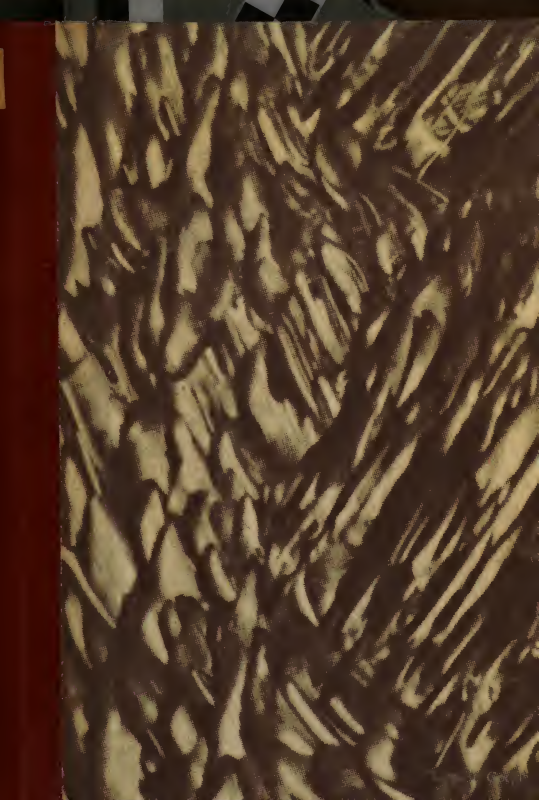




STORIA DOCUMENTATA
DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell'I. R. Accademia di Padova.

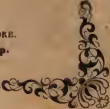
TOMO II. — PARTE III.

Dal doge Lorenzo Tiepolo 1268, alla serrata del Gran Consiglio 1297.

VENEZIA, 1854.

PIETRO NARATOVICH TIPOGRAFO EDITORE.

In Vienna presso Tendler e Comp.



873f

58521 SDN
288

LIBRO SETTIMO.

VOL. II.

37



CAPITOLO PRIMO.

Considerazioni sul governo della Repubblica. — Ordini più stretti a preparamento al governo aristocratico. — Nuova forma nell'elezione del doge. — Elezione di Lorenzo Tiepolo, doge XLVI. — Feste. — Processione delle arti. — Carestia. — Guerra coi Bolognesi. — Varii trattati. — Dedizione dell'Istria. — Crociata di Luigi IX a Tunisi. — Concilio di Lione. — Morte del doge Lorenzo Tiepolo. — Jacopo Contarini, doge XLVII. — Naove aggiunta nella Promissione ducale. — Guerra di Ancona. — Guerra d'Istria. — Nuova rivolta di Candia. — Lettera dell'imperatore Rodolfo d'Absburgo. — Morte del doge. —

Il governo della Repubblica, per opera lenta ma continua, si era venuto sempre più restringendo nelle mani di una classe aristocratica, la quale tendeva da un lato a limitare il potere del popolo, dall'altro quello del doge. Ed è ad ammirarsi come ciò avvenisse quietamente e senza quelle funeste convulsioni cui andavano soggetti gli altri Stati d'Italia. Il che deesi attribuire, come tant'altre cose, alla condizione tutta speciale di Venezia. Non erano qui nobili di stirpe per lo più germanica appartenenti ad un popolo conquistatore, forti di castelli, formidabili per cavalli, separati per immensa distanza dalla plebe: nè questa ebbe ad acquistare la libertà coll'abbattimento di quelli: nè v'erano parti inclinati all'impero o alla indipendenza da esso, bensì per antica tradizione avvicinamento di classi, ricambio di servigi e di assistenza. Al che va aggiunto il senno che fino dai primi tempi distinse il governo veneziano, onde non fu quel variare continuo di leggi, di forme politiche, di poteri che sventuratamente scorgiamo nelle altre repubbliche italiane. Erangli anzi queste probabilmente di utile ammaestramento a sfuggirne gli errori e

i danni, e quanto più vedea qua prevalere gli eccessi democratici, là la tirannide principesca, e perdersi la libertà, ora per isfrenatezza di plebe, ora per ambizione smodata d'un grande, con tanto maggior cura cercava di prevenire in Venezia simili casi; laonde un tumulto sotto il precedente doge Renier Zen fu tosto represso, e cominciando la città a parteggiare nelle nemizie insorte fra i Dandolo ed i Tiepolo, furono imposte gravissime pene a quelli d'una parte che si attentassero di offendere l'altra, e una legge fu fatta per proibire ai popolani di tener dipinte nelle proprie case gli stemmi de' nobili o di portarne alcun emblema (1).

La tendenza a ridurre il governo ad ordini più stretti e in una compatta aristocrazia, non però arbitraria ma regolata dalle leggi, erasi manifestata già da molto tempo addietro, fin da' primi passi fatti a restringere il potere del doge e a scemare la parte del popolo nella sua elezione. Gli fu tolta, fino dai tempi del Flabianico (1032), la facoltà di nominarsi colleghi e successori, gli furono dati al fianco due consiglieri, primo germe dei posteriori *Consiglieri del doge*, fu obbligato a consultare nelle occasioni più importanti i *Pregadi*: poi alla morte di Vitale Michiel II (1472) fu istituito od almeno regolarmente ordinato il *Maggior Consiglio*, surrogato in gran parte alle tumultuose assemblee popolari e nuovo vincolo al principe; ai due consiglieri di questo furono aggiunti altri quattro; fu tolto al doge di potere nei varii trattati pattuire condizioni speciali per sè; fu infine sottratta la sua elezione al popolo per affidarla ad undici elettori nominati dal *Maggior Consiglio*, che

(1) *Fuit capta pars in M. C. q. nullus homo in Venec. parvus vel magnus possit nec debeat habere aut in domo tenere nec portare in pectura arma alicui. magni hominis de Venec. in scutis, lamariis, capellinis, suppie, banderis vel aliis arceis ... et illi qui hant faciant destruere infra dies XV postquam stridatum erit ... Comune II, pag. 51 1.^a*

la sottoponevano però all'approvazione popolare. E gli undici elettori parendo poco dopo (1178) non somministrare sufficienti guarentigie in cosa di tanta rilevanza, ne fu aumentato il numero fino a quaranta, poscia a quarant'uno per togliere il caso di parità ne'suffragi, avvenuta nell'elezione di Jacopo Tiepolo. Nè qui si arrestava la mente di quelli che si studiavano di rendere sempre più difficile la prevalenza del broglio, e d'introdurre nell'elezione del capo dello Stato tutta l'assennatezza, tutta la ponderazione possibile. Per lo che, proseguendo sul già inoltrato cammino, alla morte del doge Reniero Zen, i consiglieri e rettori nella sede vacante, Domenico Michiel, Giovanni Ferro, Pancrazio Barbo, Pietro Totulo, Filippo Belegno, Giovanni Dandolo di san Paolo, ragunatisi insieme coi capi della *Quarantia*, Antonio Soranzo, Ruggero Giorgi (Zorzi), Pietro Barbarigo, divisarono nuovo modo e complicatissimo per la futura elezione del principe, e quello fu poi mantenuto con lievi mutazioni quanto durò la Repubblica.

Prendendo adunque inizio e consacrazione dal sommo reggitore degli umani destini, statuirono, che il consigliere più giovane, prima di procedere agli atti dell'elezione, avesse a recarsi nella Basilica, ed ivi, fatta fervorosa preghiera, e preso il primo fanciullo in cui s'incontrasse, lo conducesse in Palazzo, e destinasselo ad estrarre dall'urna le palle dei suffragi (1). Doveasi intanto raccogliere il Maggior Consiglio, e allontanati tutti quelli, che non avevano ancora

(2) *Et quod consiliarius junior antequam procedatur ad electionem, ire debeat in ecclesiam s. Marci et facta oratione, primus parvulus qui tunc obtulerit, accipere debeat pro extrahendo ballotas et sit Ballottinus futuri ducis.* Vedl Mazzo, *Governo della R. P.* ove leggesi il documento. Quindi sbagliò chi mise la riforma all'elezione di Marino Morosini nel 1249, attribuendo il merito d'averla introdotta al doge Jacopo Tiepolo, e narrandola colle parole di Gasparo Contarini nella sua opera della *Repubblica e dei magistrati di Venezia* parole che si riferiscono ad epoca più tarda.

trent'anni, numerati i restauti e verificate in essi le volute condizioni, aveansi a mettere in un cappello (1), o bossolo tante *ballotte* quanti erano i consiglieri e inchiodare in trenta di esse un polizzino colla parola *elector* (2). Il fanciullo, detto *Ballottino*, dovea quindi estrarre una *ballotta* per ciascuno dei consiglieri, ed i trenta cui toccavano quelle contenenti il polizzino doveano rimanere nelle stanze, gli altri uscire. Riposte poi le trenta *ballotte* nel cappello, nove delle quali contenevano altro polizzino, facevasi nuova estrazione, per la quale i trenta si riducevano a nove. Questi si ritiravano quindi in istrettissimo conclave, da cui non potevano uscire se prima non avessero eletto quaranta, ciascuno con sette suffragi almeno. I quali quaranta venivano per sorte ridotti ancora a dodici, e i dodici dal canto loro eleggevano venticinque con almeno nove suffragi. Assoggettati poscia anche i venticinque alla solita riduzione, restavano nuovamente nove, dai quali erano poi eletti altri quarantacinque con almeno sette suffragi. Questi quarantacinque ridotti ad undici, finalmente nominavano con almeno nove suffragi i quarantuno, ultimi e veri elettori del doge (3). Per legge posteriore, del 1553, i quarantuno do-

(1) Quindi la frase *andare a coppello* per esser messo a' voti.

(2) Le palle furono dapprima di argilla, poi di cera, di tela, infine trenta d'oro, le altre d'argento. Quindi il proverbio *toccar balla d'oro* per indicar favore di fortuna.

(3) La formula dunque dell'elezione del doge divenne la seguente:

Tra tutti quelli che si trovavano sedere nel Consiglio e dall'età di trent'anni lo su, si eleggevano a sorte 30.

I 30 si riducevano egualmente per sorte a 9.

I 9 nominavano per ballottazione con almeno sei suffragi 10.

I 10 si riducevano per sorte a 12.

I 12 eleggevano per suffragio 25.

I 25 si riducevano di nuovo a 9.

I 9 nominavano 45.

I 45 si riducevano per la sorte ad 11.

Gli 11 nominavano 141.

I 11 eleggevano infine il doge con venticinque suffragi almeno.

veano essere approvati ad uno ad uno dal Maggior Consiglio; tanta fu la cura che metteasi ad evitare l'ambito, e le tante e ripetute leggi tendenti ad impedirlo nella distribuzione dei vari uffizii, ben dimostrano, come questo fosse un male difficile a sradicarsi nella Repubblica.

I quarantuno, dopo ascoltata la messa dello Spirito Santo, si raccoglievano in apposita sala, e prestato il giuramento di fare una buona elezione secondo la loro coscienza, eleggevano dapprima tre presidenti e due segretarii, poi ciascuno chiamato a nome andava a gettare nell'urna la sua polizza col nome del proposto. I segretarii, aperte le polizze, facevano lo spoglio dei nomi, poi li mettevano in altra urna ed uno erane estratto. Se l'individuo estratto si trovava nell'adunanza dovea tosto allontanarsi, ed ognuno degli elettori avea il diritto di levarsi ad esporre le sue obiezioni ed accuse contro il candidato, il quale era quindi chiamato a rispondere e giustificarsi. Procedevansi dipoi allo squittino, e noverate le palle affermative e le negative, se il candidato aveane ottenuto venticinque favorevoli era dichiarato doge, altrimenti passavasi a nuova estrazione.

Compito il rito dell'elezione, il nuovo doge era pubblicato, e se trovavasi in città, andava solenne comitiva a levarlo alla sua casa, per condurlo al Palazzo Ducale. Entrava con numeroso corteggio nella basilica di s. Marco, ove salito sulla tribuna di marmo a sinistra del Coro, mostravasi al popolo, e, dopo aver assistito alla messa solenne e giurato fedeltà allo Stato e alle sue leggi, riceveva dalle mani del Primicerio lo stendardo della Repubblica e il manto ducale. Faceva poi il solito giro della piazza nel *Possesso*, saliva la scala del palazzo ed in capo alla medesima il consigliere più vecchio imponevagli la ducale corona. Passava quindi nella sala detta

del *Piovego*; poi in quella del *Maggior Consiglio*, riducendosi alfine al suo appartamento, ove dava solenne banchetto agli elettori. Codeste cerimonie introdotte a poco a poco andarono soggette a parecchie mutazioni, ma nella loro assenza tali rimasero per tutto il tempo della Repubblica.

Quanto alla moglie del doge, detta la *Dogaressa*, si venne di mano in mano introducendo, il costume anche della sua incoronazione e in modo sempre più pomposo, finchè cessò affatto per legge alla morte del doge Marino Grimani nel 1606, delle quali cerimonie diremo a luogo opportuno.

Proposto che fu ed approvato nel *Consiglio* il nuovo modo di elezione, i *Correttori alla Promissione* stanziarono altresì parecchie riforme ed aggiunte alla medesima, fra le quali sono a notarsi principalmente: che il doge non potesse esercitare nè far esercitare per conto proprio da altri la mercatura (1); non aspirerebbe a maggior potere di quello concessogli dalle leggi; riferirebbe al *Consiglio* qualunque notizia avesse di conventicole, sette o trame contro lo Stato. Fu creata inoltre una nuova dignità, quella del *Cancellier grande* come soprintendente alla Cancelleria ducale, carica importantissima, sempre conservata nell'ordine dei cittadini, e che con generoso stipendio e distintissimi segni d'onore era la sola che al paro di quella del doge e dei *Procuratori di s. Marco* durasse per tutta la vita (2).

(1) *Item non possumus nec debemus facere mercatum vel facere fieri per aliquam personam ullo modo vel ingenio in Venetiis nec extra Venetias, excepta recta collegantia sicut solet dari; et omnibus illis quibus de pecunia nostra dabimus in collegantia, debemus dicere specificate quod non investiant ipsam pecuniam nostram in blado, sale vel vino causa aducendi Venetias.*

(2) Di lui scrive il Sandi, *Storia civile di Ven.* L. IV, c. V: « È egli il primo fra i segretarii di qualunque consenso; precede di luogo a tutt' i nobili del *Consiglio Maggiore* non insigniti di cariche; è decorato di ve-

Dopo di che, raccolto il popolo nella chiesa di s. Marco, il gran cancelliere testè eletto, Corrado Ducato, lesse le nuove deliberazioni del Consiglio, e furono dal popolo approvate (1); poi compiuta l'elezione del doge, il gastaldo Benedetto fu chiamato a giurare di accettarlo, in nome di tutti, sulla formula presentata dal gran cancelliere Corrado, ed allora Jacopo Basegio promulgò il 23 luglio l'elezione di Lorenzo Tiepolo figlio del doge Jacopo, il quale s'era distinto nelle guerre genovesi e per altre cariche principali della Repubblica, fra cui quella di potestà a Fano (2).

Quando fu annunziata la sua elezione, il popolo con trasporto di gioia corse le strade gridando *Lorenzo Tiepolo è fatto doge* (3), le campane suonarono a festa, e la mol-

Lorenzo
Tiepolo,
do-
ge XLVI.
1268

ste colorata con altre insegne, ha rendite del pubblico erario: la sua sopportura ha il fregi della stessa pompa funebre che quella dei dogi, ha intervento con distinto posto in tutte le pubbliche cerimonie e funzioni, anzi intervento necessario le di cui veci ne' casi debbano farsi da altro segretario; ma, ciò ch'è più, ha il carattere d'essere eletto dai voti del Consiglio maggiore, cioè dal solo ordine del patriziato: ha ingresso, senza suffragio però, nei consessi anco segreti della Repubblica, ed è uno dei tre soli posti che per il loro rispettivo grado si estendono per tutto il corso della vita, doge, procuratori di s. Marco e cancellier grande; prerogative tutte che ragionevolmente possono qualificarlo quasi per il doge, poichè certamente n'è capo, dei cittadini, ma capo di ministero benchè decoroso.

(1) Da Canale.

(2) Erano allora del M. C. 445 individui, cioè di Castello 83. Canaregio 84. S. Polo 71. S. Croce 45. Dorsoduro 27. S. Marco 135. Vi si notano parecchi popolani come Marco Stanlario, Giovanni Campolo, Michele Carazacanevo, Menico Martinazzo, Marin Barbamazolo.

(3) Da Canale, Cron. I. VIII, Arch. Stor. it. Erano 141 che elessero doge Lorenzo Tiepolo: Jacopo Basegio, Martin Casolo, Jacopo Falier, Gio. Barozzi, Pietro Susendolo il maggiore, Gabriele Marilione, Marco Bragadin, Nicolò Celso, Pier Donato, Nicolò Aimo, Pietro Bello, Bartolomeo Malipiero, Nic. Mauro, Bartolomeo Battiscalco, Marin Masolo, Marco Bondemiro, Pietro Civran, Andrea Duodo, Marco Maistroso, Stefano Lugnano, Nicolò da Canale, Eustachio Venier, Bartolomeo da Mugla o Mula, Marco Tron, Marin Badoer, Nicolò Salomone, Michele Stanlario, Pietro Vassano, Marin Pantano, Giuliano Trevisan, Marin Contarini da s. Marina,

Vot. II

38

litudine nel suo entusiasmo accalcatasi intorno al nuovo principe strappavagli i pauni di dosso (1), ed egli presentatosi a piedi scalzi innanzi all'altare, prestò il giuramento e ricevette il gonfalone della Repubblica. Terminate le sacre funzioni, ascese la scala del palazzo e colà si arrestò mentre i cappellani intonavano il solito *Cristo vinci*, poi giurò nuovamente dal palazzo e parlò al popolo. Intanto i cappellani erano andati a s. Agostino a levare la dogaressa, che era Marchesina figlia di Boemondo di Brienne re di Rascia o Servia (2), e la condussero pomposamente al palazzo accompagnata dai medesimi augurii.

Il dì seguente il doge Tiepolo mandò pei Dandolo coi quali era lungamente vissuto in inimicizia e volle con essi riconciliarsi. Cominciarono poi le feste. La prima fu quella delle galee, che allora appunto il capitano Pietro Michiel avea a condurre oltre mare e che in bella mostra si schierarono davanti al palazzo, mentre alcuni cori su di esse disposti, cantavano versi in lode del doge. E tutto intorno erano barche infinite di privati, e quelle specialmente di Torcello e di Burano splendidamente adorne di bandiere e stemmi. Seguiva la processione delle arti, importantissima a ricordarsi, perchè ci fa conoscere quali fossero le principali arti a quel tempo in Venezia, quale la ricchezza, il brio della città. Precedevano i fabbri con gonfalone e col capo ciuto di ghirlanda, fra il suono di musicali strumenti: succedevano i pellicciai, vestiti di vaio o di sciamito e zendado, portando in mostra le loro pelli più preziose. Veniva po-

Marino Zeno, Pietro Barbarigo, Marin Soranzo, Marco Barbo, Ruggero Premarin, Marco Costantino, Marco da Musto, Francesco Barbaquozolo, Tomaso Minoto, Jacopo Zorzi.

(1) Da Canale, *Cron.* I. VIII, Arch. *Stor.* 61.

(2) Da Canale *Cron.* I. VIII, Arch. *Stor.* 61. Era la seconda moglie, la prima fu Agnese Ghisi.

seia l'arte dei conciapelle e dei tessitori cantando canzoni e cobole (1); erano i sarti splendidamente vestiti di bianco a stelle vermicelle, con cotta e mantello foderati di pelli; i lanajuoli marciavano adorni di rami d'ulivo; i lavoratori di cotone e fustagni, quelli di coltre e giubbe, con cappa bianca sparsa di fiordalisi, e perle vagamente intrecciate con oro; i fabbriatori di drappi d'oro vestivano di questa preziosa stoffa, con ghirlande ed altri aurei fregi. Nè minore era il lusso spiegato a quell'occasione dai calzolari, dai incerciai, e perfino dai pizzicagnoli che portavano ricche vesti di scarlatto o di altro colore; i venditori di uccelli di riviera, i pescivendoli, rappresentavano gli oggetti del loro traffico; i vetrai avevano scelto quanto di più perfetto fornivano i loro lavori, gli orefei superbe opere d'oro e pietre preziose. Ma sopra ogni altra distinguevasi per la bizzarria dell'invenzione l'arte dei barbieri, la quale ideò una mascherata allusiva ai tempi dei cavalieri erranti. Due uomini armati di tutto punto e montati su bellissimi destrieri conducevano seco quattro damigelle di capriccioso abbigliamento e giunti innanzi al doge, l'uno di essi sceso a terra, e a lui inchinandosi, gli disse: « Sire, noi siamo due cavalieri erranti che abbian cavalcato per cercare fortuna e ci siamo molto travagliati per poterci conquistare queste quattro damigelle. Or siamo venuti alla vostra corte, e se alcuno volesse contrastarcele, siamo pronti a difenderle da buoni cavalieri. » Il principe rispose ch'erano i benvenuti, eh'egli avrebbe in grande onore e nessuno oserrebbe di contrastar loro sì bella conquista. Essi gridarono allora: *Viva il nostro messer Lorenzo Tiepolo nobile doge di Venezia*, e passarono oltre.

(1) Dell'esistenza del dialetto nazionale abbiamo prova in un decreto del doge P. Ziani. Vedi ne' docum.

Nè mancavano neppure le rappresentazioni buffonesche ad eccitare la ilarità della moltitudine, come fu quella dei fabbricatori di pettini che portavano lanterne piene di uccelli, ai quali, giunti innanzi al doge, diedero il volo fra le più grasse risate del popolo e dei monelli che si misero a correre loro dietro per acchiapparli. Così quelle erano feste veramente popolari, feste in cui il principe e il suo popolo offrivano l'aspetto d'una sola famiglia, e si prolungarono del lunedì fino alla susseguente domenica. Tutte le compagnie andavano poi egualmente a complimentare la dogressa, in onor della quale fu fatta altresì una solenne mostra delle arti nelle loggie del palazzo, sponendo così alla vista de' nazionali e de' forestieri la fiorente condizione dell'industria veneziana. E i maestri delle arti con isquisita gentilezza presentavano alla principessa al suo passare ogni sorta di confetture, ch'ella benevolmente accettava e accompagnava di cortesi parole (1).

Per tal modo in Venezia fino dal secolo XIII, all'operosità commerciale e industriale, alle geste militari e alle imprese di lunghe e pericolose navigazioni, andava congiunto uno squisito senso del bello e rara gentilezza; sapevano i Veneziani allora qual grande patria avessero e come dovessero onorarla.

Ma il primo anno del nuovo doge fu afflitto da estrema carestia. Quantunque nessun provvedimento fosse mai stato intralasciato dal governo affinchè il necessario sostentamento del popolo non venisse a mancare, pure essendo corsa cattiva l'annata, non perfetto l'accordo con Carlo d'Angiò di Napoli, mal sicuri i mari pei Genovesi, e l'Africa in guerra per la nuova crociata di Luigi IX, Venezia fu obbligata a ricorrere per vettovaglie alle vicine città d'Ita-

(1) Da Canale, *Cronica*

lia. Ricordava ai Trivigiani quanto avea fatto per la lega Lombarda, e come avea ricoverato ed assistito quelli dei loro cittadini che fuggivano dalla tirannia di Alberico; ricordava ai Padovani come liberati li avea dalla tirannide di Eccelino, ma invano. Alline arrivate alcune provvisioni di grano dalla Sicilia, e fino dall'Asia, fu fatto distribuire per le contrade; ma a vendicarsi dai malevoli vicini furono imposti nuovi balzelli sulle loro merci e nuovi dazii ai legni che navigassero nel Golfo e su pei fiumi, rinnovando altresì il decreto che tutt'i bastimenti carichi di vettovaglie non potessero approdare se non a Venezia (1), al qual oggetto furono istituiti appositi ufficiali. Così i Veneziani vennero a costituirsi padroni del Golfo. Della qual cosa non tardarono a risentirsi i Bolognesi, che mandarono ambasciata domandando che tolto fosse prontamente ogni impedimento al loro commercio e specialmente a quello del grano e del sale diretto ai porti della Romagna. Fu conchiuso un trattato, ignorato finora da tutti gli storici, nel 1269, con reciproca libertà e sicurezza, salve alcune restrizioni pei Bolognesi (2). Ed altro trattato consimile fu conchiuso con Forlì (3). Ma insorte poi, a quanto pare, alcune differenze e avendo i Bolognesi cretto un castello a Primaro sul Po, da dove recar potevano non piccola molestia ai Veneziani, ne ebbero questi appena notizia ed insieme altresì che i Bolognesi raccoglievano genti, che tosto ogni cosa fu disposta alla guerra. Tenevano da lungo tempo i Veneziani un castello detto di S. Alberto che dominava Primaro, e diedero prontamente opera a ben munirlo e mandaronvi Marco Badoero con otto galee ed una barca di Chioggiotti, non che altri legni sottili. Facevansi incontro i Bolognesi

(1) Leggi del M. C. del 1237. *Comune I.*

(2) *Codex diplomaticus*, N. 255. Raccolta Rossi alla Marciana.

(3) *Ibid.*

con grosso esercito, a cui prendevano parte eziandio altre città di Romagna, e si appostarono sul Po. Furono dapprima respinti, ma avendo dovuto i Veneziani per fiera burrasca ritirarsi, i Bolognesi ne profittarono per far tagli e deviamenti nel Po e viemmeglio fortificare il loro campo. La Repubblica mandò rinforzi dai sestieri di s. Croce e di Dorsoduro, e due mesi passarono scaramucchiando, ma poi il nuovo capitano Jacopo Dandolo, assistito dai soldati del sestiere di s. Marco, poté colle sue macchine atterrar quelle dei Bolognesi, e recar molti colpi alla torre da questi cretta. Non pertanto durava ancora a lungo la guerra; fu scoperta una trama d'incendiare le macchine ed i navigli veneziani; i Chioggiotti specialmente si distinguevano per la loro destrezza, e pel valore, ma le genti della Repubblica, soverchiate dal numero e decimate dalle malattie dell'autunno, mal poterono resistere ad un assalto dei Bolognesi i quali avevano messi insieme anche parecchi navigli (1), onde battute in uno scontro furono costrette a salvarsi a Volano ed i nemici ne occuparono gli accampamenti. Ripresa l'anno seguente la guerra da Marco Gradenigo e Jacopo Dandolo, ebbe quegli il coraggio di farsi incontro al nemico con soli cento uomini, e dirigendo i colpi ai cavalli, il podestà de' Bolognesi, Lanfranco Mallucelli, fu costretto a scendere e combattere a piedi. Sebbene i suoi si serrassero attorno al Gradenigo cogli scudi al viso, il prode veneziano non si smarrì e dopo aver ferito il podestà e parecchi Bolognesi si ritirasse alle sue navi.

Convinte infine le due parti dei danni che a ciascuna di esse derivava dalla continuazione di codesta guerra si accordavano, ad eccitamento anche di papa Gregorio X,

(1) Salvioli, *St. di Bologna*.

in un trattato del 15 agosto 1273, essendo procuratori e sindaci per parte di Bologna, frate Buonvicino di Leonardo, frate Pellegrino di Bologna fra Bonaventura Iseo (1). Per questo trattato, firmato nel Palazzo Ducale in presenza del doge, de' suoi consiglieri e di altri ecclesiastici e secolari (2), le due parti promettevano piena remissione dei danni e delle offese scambievoli: che i Veneziani avrebbero piena sicurezza delle persone e robe loro in Bologna e suo distretto, con facoltà di andare e venire e stare come prima della guerra; i Bolognesi distruggerebbero il forte eretto a Primaro, nè il riedificherebbero, nè alzerebbero altra fortezza qualunque in quelle parti: non molesterebbero per alcun modo, nè farebbero per altri molestare i Veneziani; non frapporrebbero ostacolo agli antichi diritti di questi in Ravenna, specialmente di tenervi un visdomino; le insegne veneziane potrebbero liberamente sventolare in quel porto senza tema d'insulto. Egual sicurezza prometteva la Repubblica ai Bolognesi nel territorio veneziano; concedeva libero il passo da Ancona o dalla Romagna ogni anno a ventimila corbe di frumento pel consumo della loro città; nonchè a trenta migliaia di sale da Cervia, restando però a S. Alberto ed a Primaro guardie veneziane a visitare il carico ed impedire il contrabbando.

Con Treviso altresì componevasi nel 1270 le differenze insorte per la medesima ragione del nuovo balzello e per altre molestie dall'una parte e dall'altra (3). Altri trattati furono fatti con Milano nel 1268 (4), con Forlì (5).

(1) Questo frate, famoso principalmente pel suoi lavori sull'alchimia, studiò lungo tempo a s. Francesco della Vigna in Venezia.

(2) *Pacta* IV, 75.

(3) *Cod. Trevisano* e *Verci*.

(4) *Pacta* IV, 81 dic. 10. Furono procuratori: per Milano Guaidino Zurla e per Venezia Gio. Turpoto e Gio. Giuliano, trattarono della libertà di commercio, della sicurezza delle strade, del sale ec.

(5) *Pacta* III, 51.

e con Mantova nel 1269 (1), con Ferrara nel 1273 (2), con Cremona nel 1274 (3), come altresì con Pisa nel 1273 (4). Coll' Ardenia pure rinnovavansi i trattati nel 1271 (5), regolavasi il commercio di Francia e della Fiandra (6) e alle lunghe guerre con Genova dava riposo una tregua di cinque anni conclusa a Cremona il 22 agosto 1270, ove erasi appositamente recato come mediatore un oratore del re di Francia (7).

Tanta potenza della Repubblica eccitava le vicine città dell' Istria e della Dalmazia a mettersi sotto la sua protezione e accettarne anche il dominio, imperciocchè le antiche relazioni tra Venezia e quelle città e le loro isole sembrano essere state piuttosto di alleanza tributaria, accettando anche spesso un magistrato veneziano, ma senza una sommissione nello stretto senso della parola, la quale soltanto dalle carte di questi tempi si scorge, che andava sempre più distendendosi. Così l'esempio di Parenzo veniva seguito da Umago (1269), da Cittanuova, dai castelli di Montona e S. Lorenzo. L'atto di dedizione di Umago (8) presentato da appositi ambasciatori al Gran Consiglio conteneva la domanda che facevano quegli abitanti di essere ricevuti in conto di sudditi, e di ottenere un retto- re cui s'obbligavano pagare intanto lire dugentocinquanta

(1) *Trevisano*.

(2) *Pacta* I, 108, e *Pacta Ferrariae* ove un trattato per alle con Obizzone d' Este, p. 38.

(3) *Liber Blancus*.

(4) *Pacta* I, 228.

(5) *Liber Albus*.

(6) *Leggi M. C.* 13, die. 1272.

(7) *Pacta* IV, 21, ambasciatori Nic. Navaisio, Marin Vailaresso, Marco Quirini. Il re di Francia avea mandato Raimondo Marco di Montepessulano giurisperito, mag. Petro de Mulentio catalano canonico di S. M. e Gio. de Serenis cav.

(8) *Libro d' Oro*, all' Arch. I. 85.

l'anno, da aumentarsi col prosperamento del paese; s' impegnavano di dare gratuitamente la casa d'abitazione, compensi di viaggi ec.

Pare che queste dedizioni avvenissero principalmente per la mancanza di sicurezza di quelle terre a causa dei pirati che infestavano i mari, e che gli Stati italiani o gli imperatori non erano capaci a frenare. Infatti vediamo i pirati d'Almissa in Dalmazia dar grande molestia al commercio veneziano, onde la Repubblica dovette armare contro di essi, e tuttavia con poco frutto: la conformazione di quei lidi, i tanti seni e monti favorivano le imprese dei corsari; e fu solo dopo parecchi anni che riuscì a Pietro Mocenigo di prendere Almissa e impor fine a tanto disordine.

Papa Gregorio X era a quei tempi sollecitato da una parte dal disegno di una nuova crociata pel riacquisto di Terrasanta, dall'altra dalle ambasciate di Michele Paleologo, il quale temendo di questi nuovi movimenti d'Europa cercava amicarsi il Pontefice, dichiarandosi pronto a promuovere la unione della chiesa greca colla latina.

Intanto re Luigi di Francia alla notizia delle stragi che Bibars sultano d'Egitto commetteva contro i Cristiani di Palestina, mosso a compassione di quegli infelici, deliberò nuova crociata in loro favore. Si volse a Venezia pel noleggi di alcune navi; e Marco Quirini, recatosi a lui ambasciatore in nome del doge, promettevagli che venendo ad imbarcarsi a Venezia, la Repubblica gli fornirebbe quindici navigli, dodici dei quali avrebbero cinquanta marinai per ciascheduno, i due più grandi, cioè la *Roccaforte* e s. *Maria*, centodieci, il s. *Nicolo* ottantasei; darebbe inoltre altra gran nave facendo così il trasporto di quattromila cavalli e diecimila persone: pagherebbe il re, pei navigli comuni, marche settecento per ciascuno, di buono e fino argento di danari

grossi al peso di Parigi; per la *Roccaforte* e la *s. Maria* millequattrocento, pel *S. Nicolò* millecento. Quanto all'altra nave grandissima computerebbonsi per ogni milite con due servi, un cavallo ed un garzone alla custodia di esso, marche otto e mezzo, per un milite solo con luogo coperto, dall'albero di mezzo verso poppa marche due e un quarto; per ogni scutifero con luogo scoperto oncie sette: per un garzone con cavallo marche quattro e mezzo; per ogni pellegrino dall'albero di mezzo verso prora tre quarti di marca; somministrerebbe la Repubblica le legna pel bisogno della cucina; la flotta veneta attenderebbe dopo il mese di giugno venti giorni ancora pel medesimo prezzo, ma se il re volesse svernare in qualche porto prima d'intraprendere il passaggio, converrebbe aumentare il prezzo d' un terzo; il doge ed il comune di Venezia armerebbero per devoto sentimento quindici galee del proprio, pel corso d'un anno, a patto che i Veneziani dovessero avere in ogni luogo, tanto marittimo quanto terrestre, propri giudici, libertà di commercio, propri pesi e misure, luogo di abitazione, fondachi ec. e salvi i loro antichi diritti nel regno di Gerusalemme (1).

I quali particolari ci parve opportuno di qui riferire siccome dato statistico della potente costruzione navale appo i Veneziani d'allora e di quanto si facessero pagare il noleggio de' loro legni. Sembra però che re Luigi trovasse troppo dure le condizioni, poichè la flotta di cui si valse nel suo passaggio fu quella di Genova, sulla quale imbarcatosi il 4 luglio 1270 ad Aiguemortes, arrivò dopo vari sinistri al porto di Cartagine, cui tosto occupò, impadronendosi dei vascelli mauri, che colà stanziavano (2).

(1) *Luoig. Codex Ital. dipl.* t. II, parte II, seg. 6, p. 1962. ove leggesi il contratto.

(2) Che però anche i Veneziani non ottennero alla spedizione e attestato

Sulla costa occidentale d' Africa, di faccia alla Sicilia, una penisola sporge nel mare framezzo a due golfi, l'uno de' quali a ponente offre un comodo porto, l'altro tra levante e mezzogiorno comunica per un canale con un lago che per tre miglia s'addentra fra terra e presentemente chiamasi la *Goletha*. Li era un di fabbricata Cartagine, e cinque leghe più avanti fra levante e mezzogiorno incontrasi la città di Tunisi, allora per popolazione e ricchezze una delle principali dell' Africa.

I Saraceni, senza contendere lo sbarco ai Cristiani, fuggirono in sulle prime nella città, lasciando a quelli l' agio di fortificarsi. Ma piantato ch'ebbero il campo, i crociati rimasero a lungo inoperosi attendendo l'arrivo di Carlo d'Angiò, ed intanto rinnovaronsi le sciagure già altra volta sofferte nell' Egitto. Cominciò il difetto dell' acqua, poi delle vettovaglie; la sabbia smossa dal vento s' alzava a nuvole ardenti, i venti della zona torrida spiravano come fiamma, sopraggiunsero le malattie e la peste. I frequenti assalti dei nemici che a modo dei Beduini assalivano e fuggivano, il continuo timore delle sorprese, obbligavano i Cristiani a tenersi sempre sulle armi, le fatiche e i disagi crescevano; facevansi ogui dì più numerose le morti, generale lo scoraggiamento. Il principe Filippo, il re di Navarra, lo stesso re Luigi annularono, il duca di Nevers ed il legato papale morirono. Non pertanto il re non rimetteva punto del coraggio e della pazienza; dava gli ordini opportuni, e sentendo avvicinarsi la sua ultima ora, impartiva al figlio Filippo savi e sante raccomandazioni. Altre ne fece alla figliuola regina di Navarra ed ai circostanti, poi tutto si volse a Dio; volle essere coricato sulla cenere, e il 23 agosto 1270 spirò.

altresi da Sauli della Colonia de' Genovesi a Gialata e da Serra Storta di Genova

Poco dopo arrivava Carlo d'Angiò, il quale, essendo Filippo tuttor ammalato, prese il comando dell'esercito e più volte sconfisse i Saraceni. Ma desideroso di concludere un trattato vantaggioso per poi tornarsene in Europa, desideroso altresì Filippo di andar ad assumere il governo della Francia, convennero col sultano di Tunisi in un accordo pel quale si pattuivano la restituzione dei prigionieri, la scambievole protezione dei sudditi, il libero esercizio della religione cattolica negli Stati del re di Tunisi e il pagamento di grossa somma per parte di questo. Fu una pace siffatta egualmente abborrita dai Cristiani e dai Musulmani, e ad aumento di sciagura perì nel ritorno per fiera burrasca gran parte della flotta con uomini, cavalli, equipaggi e tesori. Il re Filippo rientrò in Francia coll'accompagnamento di cinque feretri della sua famiglia, cioè del padre, del re di Navarra e della sua moglie Isabella, del conte e della contessa di Poitiers.

Tale esito sciagurato della crociata fece inclinare totalmente il papa a dare ascolto alle proposizioni del Paleologo, onde convocato un gran concilio a Lione nel 1274 v'intercederono cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri ecclesiastici (1); oltre agli anibasciatori delle varie potenze cristiane, tra le quali la Repubblica fu rappresentata da Paolo Molin, Giovanni Cornaro e Pancrazio Malipiero (2); Michele Paleologo vi mandò Germano già patriarca di Costantinopoli, Giorgio Acropolita gran logoteta e storico, Teofane metropolitano di Nicea e primate di Bitinia, Nicolò Panerete gran ciambellano e Giorgio Zinuchi. Dissero esser venuti a prestar obbedienza per la chiesa greca, e seppero ottenere pel loro imperatore la promessa che non sarebbe da Carlo molestato; anche i Veneziani avevano con

(1) Murat., Ann.

(2) Caroldo.

Michele rinnovata la tregua nel 1272 (1), abbandonando i pretesi diritti di Carlo d'Angiò, derivanti da sua figlia Caterina data in moglie a Filippo figliuolo dell'ultimo imperatore latino Baldovino II, a ciò mossi probabilmente dalla gelosia della sua potenza e della smisurata ambizione. Infatti Carlo, dopo l'infelice fine di Corradino, ultimo della casa di Svevia, e il ritorno da Tunisi, ove avea recato un tardo ed inutile soccorso a Luigi IX, s'era fatto capo di tutto il partito guelfo in Italia e, approfittando delle confusioni in che allora versava la Germania, s'era perfino arrogato il titolo di vicario imperiale in Toscana, ed alzava le speranze fino al trono dell'impero, speranze che andarono deluse per l'elezione di Rodolfo d'Absburgo.

Così stavano le cose nell'anno 1273, quando il 13 agosto venne a morte il doge Lorenzo Tiepolo, dopo soli anni sette e pochi giorni di governo e, scorso un mese di vacanza, fu eletto a succedergli il 16 settembre Jacopo Contarini, vecchio ottuagenario.

Altre condizioni furono introdotte dai Correttori nella Promissione ducale del nuovo doge, Jacopo Contarini. Eragli vietato di ricever feudi nè per sè nè pei propri figli, dovea rinunziare entro un anno a quelli che possedesse al momento della sua esaltazione, non prenderebbe prestiti; nè egli, nè i figli o nepoti, stringerebbero matrimonii con donne forestiere senza beneplacito del Consiglio (2): non comprerebbe nè farebbe comperare per proprio con-

Jacopo
Contarini,
doge
XLVII.
1273.

(1) Ducange, *Hist. de Constantinople*.

(2) *Mortuagium aliquod de nobis vel filio, aut filia, filia, vel filius nostris, nepti vel neptibus nostri filii v. s. filiorum nostrorum cum aliquo foresterio facere non possumus nec debemus nisi de voluntate nostrorum conselliorum vel majoris partis M. C.* Difatti il doge Lorenzo Tiepolo avea sposata una principessa di Rascia (Serbia), suo figlio Jacopo una principessa schiavona figlia di Stefano Subich conte di Brebia e Traù che gli portò in dote molte terre.

to possessioni o terre fuor del dogado; egli e qualunque della sua famiglia dovrebbero fra otto giorni pagare quanto comperassero; ogui due mesi dovrebbe il doge farsi leggere il suo capitolaro, ossia le leggi relative alla sua carica; insorgendo nello Stato partiti o contese, egli non avrebbe a tenere per nessuna delle due parti, e meno poi dare soccorso ad alcuna. Ultime disposizioni erano queste ad impedire che, per via di doni o di obbligazioni incontrate, il doge potesse acquistarsi un numero di cittadini disposti a sostenere le sue proposizioni in Consiglio, o le sue mire ambiziose, o per matrimoni e legami feudali assicurarsi un appoggio al di fuori. Proibivasi inoltre ai figli del doge di aver alcun governo, capitanato o signoria, solo potendo essere ambasciatori e capitani di naviglio; la dogaressa, le sue figlie e nepoti non potrebbero mandar regali a' cittadini ec. Ma l'articolo che più merita considerazione siccome quello che porge nuova testimonianza dell'amore della giustizia e della cura che aveasi de' carcerati in tempi in cui essi d'ordinario altrove, gettati nel fondo d'una prigione, vi rimanevano dimenticati, si è il seguente: « Ci obblighiamo, così prometteva il doge, di dar opera affinchè tutt' i prigionieri detenuti nelle nostre carceri siano giudicati da quelli cui spetta, entro un mese dal loro carceramento. Ci obblighiamo inoltre a mandare il nostro notaio ogni mese ad informarsi dei detenuti nelle carceri tanto di sopra quanto di sotto (1) e ci adopereremo altresì affinchè i magistrati che hanno a spacciare le loro cause, ciò facciano al più presto possibile, assolvendo o condannando secondo vuole giustizia (2). »

(1) Vi erano carceri nei piani del palazzo, che si dicevano perciò di sopra, e a terreno, nella corte, dette di sotto.

(2) Promissione Contarini. Cod. D. L., p. 183.

Trovava il nuovo doge Jacopo Contarini la discordia cogli Anconetani per reciproche violenze nel Golfo di tanto avanzata da far prevedere imminente la guerra. Già nel concilio di Lione essi aveano presentato lagnanze contro le prepotenti leggi dei Veneziani, ma questi sostenevano che difensori del Golfo fino dagli antichi tempi, aveano pur diritto d'imporre riguardo ad esso quei provvedimenti che valessero a tutelare la loro Repubblica da ogni pregiudizio e dalla malevolenza dei vicini; adducevano che lo stesso papa Alessandro III aveane dato loro, secondo il costume de' tempi, l'infenzione; che alla Repubblica aveansi a rendere grazie se Slavi e Saraceni e Normanni erano nei passati tempi stati rattenuti nelle loro rapaci incursioni; che douque, e pei meriti grandissimi e pei diritti evidenti, spettava ad essa quel dominio e di stabilirne le regole. Per conciliare le parti, il papa si volse esortando i Veneziani a desistere dalle fatte novità. Ma la cosa andò per le lunghe; varie ambasciate si scambiarono da una città all'altra, finchè nel 1277 nè Ancona nè Venezia volendo piegarsi, fu uopo venire alla decisione delle armi. Giovanni Tiepolo mosse con tredici galee verso la spiaggia di Ancona, seguito poco appresso da altrettante sotto il comando di Marco Michiel. Fu eletta dal Maggior Consiglio all'amministrazione di questa guerra una giunta di venti Savii, che mandarono all'armata altre sei navi cariche di macchine e di militari strumenti. E già cominciava l'assalto della città, già le macchine comincevano a battere le mura, quando essendo in sulla fine di giugno si alzò furiosissimo temporale accompagnato da tuoni, lampi e dirotta pioggia. Tra il fischiare del vento, l'imperversare delle onde, la furia spaventevole degli elementi, le navi veneziane furono respinte nel mare, mal servendo più omai l'arte e la destrezza a maneggiarle e dirigerle, ond'esse ruppero in parte alla costa

d'Ancona, di Sinigaglia, di Fermo, e le altre poterono a mala pena ricoverarsi in Dalmazia.

Intanto nuovi rinforzi partiti da Venezia, nulla sapendo della sopravvenuta sciagura, e credendo tuttavia l'armata davanti Ancona, s'avanzavano francamente e perdettero due galere di cui s'impadronirono gli Anconetani, fattisi loro incontro alzando la bandiera di s. Marco. Grande e generale fu il dolore allorchè si seppe la ruina della flotta, e venne fatto decreto, che dovessero i capitani tornare con ignominia e come cittadini funesti alla Repubblica fossero condannati a pagare cento marche d'argento per ciascheduno (1); rigore che colpiva forse anche innocente, ma che da un canto allontanava l'ambire per broglio cariche così pericolose, e dall'altro metteva il capitano nella necessità di far uso di tutta la sua capacità, di tutt'i mezzi per vincere.

A peggiorare le condizioni rispetto ai Veneziani si aggiunse, che avendo appunto allora l'imperatore Rodolfo, poco curante delle cose d'Italia, fatta donazione delle terre di Romagna (1278) a papa Nicolo III (2), venne Ancona nella dipendenza di questo, e quando gli ambasciatori veneziani Marco Badoer, Andrea Zen e Gilberto Dandolo, a lui si presentarono a Viterbo per complimentarlo della elezione, furono accolti assai freddamente, e non volendo consentire a ritirarsi dalle loro pretese circa ad Ancona, ebbero sdegnoso conmiato. Il senato li richiamò e continuò con vario successo la guerra sotto il comando di Paucrazio Malipiero, poi di Jacopo Tiepolo, e d'altri capitani, durante tutto il dogado di Jacopo Contarini, spiegando gli Ancon-

(1) *Decretum est ut capitanei cum ignominia redire debeant, et sicut offensores Respubl. in centum marchis argenti pro quolibet condemnati sunt.* Dandolo.

(2) Murat., Ann.

tani non poco valore nel sostenere gli scontri della veneta armata.

Dei quali imbarazzi di Venezia profittando le città dell' Istria, parecchie s' erano rifiutate di pagare il pattuito tributo, mettendosi sotto la protezione del patriarca di Aquileja, Raimondo dalla Torre. Vi si recò colla flotta Andrea Basegio, che presentatosi innanzi Capodistria, non cedendo questa all' intimazione, cominciò a batterla, poi facendogli uopo nuovi rinforzi, giacchè gli assediati attendevano le truppe del patriarca, gli si mandarono da Venezia altri navigli comandati da Marco Cornaro (1). Teneva il comando della gente da terra Jacopo Tiepolo.

Alfine Capodistria, stretta da tutte le parti, capitò arrendendosi al capitano Marin Morosini (2), e vi furono mandati Ruggero Morosini come podestà e Pietro, detto Pierazzo, Gradenigo provveditore. Le sue mura furono demolite, i suoi cittadini, Paffo di Aibaldo e Giovanni Dietalme, si recarono a Venezia a giurare fedeltà. La resa di Capodistria trasse dietro a sè quella degli altri luoghi; Montona, Farra ed altre isole si erano sottomesse fino dall' aprile dell' anno precedente (3), ma non perciò tornava la quiete, ed oltre alla guerra che continuava sotto Ancona, eransi dal 1274 (4) rinnovate le agitazioni di Candia, sostenute sottomano anche da Michele Paleologo, che agognava al riacquisto dell' isola. Alla testa dei ribelli era un Giorgio Curtazio e per quante volte battuti, oppressi, risorgevano; combattevano dai monti, dai boschi, in piccole schiere, sbandandosi, raggruppandosi, gettandosi all'improvviso addosso

(1) Caroldo.

(2) Leggi M. C. Libro d'oro, I, p. 179. *Capta fuit pars, quod Civitas Justinopolis tollatur in comune*, 5 febr. 1278 M. V.

(3) Ib. 169.

(4) Fl. Corner, *Creta Sacra*.

ai Veneziani; era una guerra alla spicciolata, che non mai finiva. Il Curtazio nel 1278 veniva costretto alla fuga da Marin Gradenigo (1), ma già nel 1283 ribellava Alessio Calergi (2): i Veneziani adoperavano ogni mezzo per averlo nelle mani, ma egli rispondeva a' loro tentativi col comparire inaspettato, devastando le possessioni delle loro colonie, sottomettendole a gravi contribuzioni. Solo nel 1294 (3), fu possibile indurlo ad un accordo, che si cambiò poi in vera e ferma pace nel 1305.

Quanto alle relazioni diplomatiche del doge Jacopo Contarini merita speciale menzione l'invio di Marin Pasqualigo all'imperatore Rodolfo d'Absburgo per congratularsi delle sue vittorie ed ottenere le solite franchigie ai mercatanti veneziani. Il Pasqualigo ritornò seco recando una lettera dell'imperatore in data di Vienna 18 marzo 1277 piena di espressioni di grande benevolenza e stima verso la Repubblica. « Sappiamo, dicea tra altre cose, come que' cittadini si distinguano per gli ordini civili, pei costumi e per la vita conformi alla rettitudine e alla giustizia; come sieno zelanti della gloria e dei comodi della patria loro; come per loro opra ed industria proveggano eziandio ai bisogni e agli utili di molte altre genti devote alla fede di Cristo e alle leggi del romano impero; e poichè un popolo di tanto senno e città tanto rispettabile si sono sottomessi al vostro savio governo (del doge), crediamo meritamente dovervi scegliere ed amare come nostro amico (4). »

(1) Corner, *Creta Sacra*.

(2) *Capta fuit pars quod D. dux et consiliarii cum consilio rogatorum et XL possint debent videri super facto Crete et illud quod inter eos capietur sit firmum et ita debeat observari, sicut factum esset in M. C. 6 marzo 1283. Libro Luna del M. C.*

(3) Fl. Corner, *Creta sacra*.

(4) *Scimus quidam, quod cives et incolae civitatis ejusdem civitatis ordinant, et disponunt vitam et mores rectitudinis et justitiae et*

Continua poi dicendo di aver lietamente accolto il Pasqualigo; prometteva ogni favore e sicurezza ai mercatanti veneziani; aver fiducia che il doge udrebbe con lieto animo del trionfo da lui riportato sui suoi nemici, com' egli del bene della Repubblica sempre godrebbe; per l'ideata venuta in Italia e pel passaggio in Terrasanta varrebbero del consiglio e dell' opera del doge e della Repubblica ec. (1).

Il doge Contarini, reso inabile per decrepitezza a più oltre governare la Repubblica, rinunziò o fu fatto rinunziare il 5 marzo 1280 assegnandogli lire 1500 di piccoli, circa cinquecento zecchini l'anno, finchè visse. Intanto assunse il governo fino all' elezione del nuovo doge il consigliere anziano Nicolò Navagioso.

conformes effectunt, ad pacis et patrie commoda zelum habent, perpendimus et sentimus quod eorum laboribus et solerti industria providetur necessitatibus et utilitatibus multorum gentium que fidem Christi et leges Romani imperii profitentur, et quia tante discretionis populus tanteque reverentie civitas discreto vostro regimini se subiecit estimamus ex merito, credimus et tenemus pro certo quod pro viro laudabili et amico ex vestris meritis diligendo vos eligere et electum diligere debeamus.

(1) *Cogitamus preterea vestre dilectioni nuntios transmittere qui de forma et ordine vie nostre ad partes Italiae, et ad navigium transmarinum nobis pro vestro consilio ordinandum et quibusdam aliis arduis dilectionis vestre prudentiam informabunt. De reliquo remittimus vive vocis oraculo expeditum.*



CAPITOLO SECONDO.

Elezione di Giovanni Dandolo, doge XLVIII. — Pace cogli Anconetani. — Guerre col Patriarca d'Aquila e contro Trieste. — Lunghi maneggi di pace. — Trattato con Carlo d'Angiò. — Vesperi siciliani. — Comblamento di cose. — Terribile inondazione a Venezia. — La zecca e lo zecchino. — Revisione delle leggi e provvedimenti interni. — Pietro Gradenigo, doge XLIX, succede al Dandolo. — Jacopo Tiepolo suo competitore. — Le Tomesine Morosini. — Ultimi sforzi dei Cristiani in Palestina. — Conseguenze delle crociate, specialmente per Veneziani. — Nuova guerra genovese. — Battaglia di Curzola. — Condizione d'Italia. — Pace con Genova e con Andronico Paleologo.

Giovanni
Dandolo,
doge
XLVIII.
1280.

Fu eletto colle solite formule Giovanni Dandolo il 31 marzo 1280. Primo atto notevole del suo governo fu la pace conclusa cogli Anconetani (1), rappresentati da Angelo Giraldo con procura del podestà Tarlato di Pietramala e del Comune di Ancona in data 11 febbraio 1281 (2). Ridotte a termine le trattative, il documento della pace fu firmato in Ravenna il 3 marzo di quell'anno dal suddetto Giraldo pel comune di Ancona e da Pietro di Cusenzia pel doge e Comune di Venezia (3). Promettevano i Veneziani agli Anconetani piena e perpetua pace: non recherebbero

(1) *Hic contra Anconitanos turbare volentes Venetorum custodiam maris et fluminum, stolum galearum misit cum quibus honore suo previo tandem ad pacem devenit. Dandolo.*

(2) *Pacta IV, 109.*

(3) *D. Petrus de Cusentia nuntius procurator et syndicus illustris dni. Joh. Dandulo Dei gratia Venet. Dalmat. atque Croatiae duci, dni quartae partis et dimidiae totius imperii Romaniae, majoris, minoris et generalis Consilior. et Cois Venet. ad infrascripta constitutus.* Così precisamente; falsa l'osservazione del Darù, che il doge stipulasse in nome del Gran Consiglio e del Comune di Venezia qual semplice mandatario, come errò altresì chi scrisse scrivendo che il trattato fosse stipulato in nome del doge Gio. Dandolo e della Repubblica di Venezia; il nome di Repubblica non trovasi nei documenti.

loro nè a' loro aderenti per l'avvenire nessuna ingiuria, lesione o danno; condonerebbero ogni ricevuta molestia dal principio della guerra fino a quel giorno; restituirebbero però gli Anconetani quauto si trovasse avere ancora di veneziana appartenenza presso al comune o ai particolari, secondo la dichiarazione giurata che sarebbe a farne il Giral di, dopo di che il Comune di Venezia si terrebbe pienamente soddisfatto nè più oltre chiederebbe; sarebbero posti in libertà i prigionieri di Ancona e de' suoi aderenti. In ricambio di che prometteva e giurava il Comune di Ancona anche dal canto proprio le medesime osservanze rispetto al Comune di Venezia e a' suoi cittadini, e dichiarava quali fossero gli oggetti che si erano potuti rinvenire di spettanza de' Veneziani e che consistevano in alcune barche, timoni, bandiere, ancore, casse ecc. (1).

(1) È interamente falso ciò che altri asseri, pur riferendo il trattato di Ancona giusta i documenti che tuttavia esistono nel nostro Archivio e che sono irrefragabili testimonianze sempre vive e parlanti, e citando appunto il Pacta, IV p. 110, che siavi l'articolo essenzialissimo: che gli Anconitani quindi innanzi dovranno riconoscere e rispettare la sovranità della Repubblica di Venezia sul Golfo, articolo di cui il trattato non contiene pur una sillaba. E di queste false asserzioni ve n'hanno parecchie. Per quanto voientieri lo mi astenga dal censurare altri e preferisca andare diritto la mia via, cercando di fare il meglio che posso, tuttavia v'hanno cose che tacerle sarebbe un tradire la verità, accreditando l'errore. Il dominio della Repubblica sul golfo era fondato sui fatti, cioè sulla protezione e sulla superiorità esercitatavi da secoli, ma non credo sia stata per trattati formalmente riconosciuta. Anzi il trattato posteriore 12 apr. 1345 (Pacta III, 246) e la deliberazione 1366 (ivi 247) non sono che semplici convenzioni commerciali cogli Anconetani, fondate sulla reciprocità. Vi si legge infatti: *Super facta impositionis de VII, p. C. alias facte, impositae et acceptae nris navigiis et fidelib. in partib. Ancone et similiter impositae per nos versus Anconit. et alios contentae in parte capta, concludentes* (gli ambasciatori) *q. intelligunt nullo modo recedere ab amore huius benedicti domini, imo intendunt velle in hac parte q. volet dominatio nra. ecc.*, la R. P. acconsentiva all'abolizione. Nè si fa parola di dominio neppure nel precedente trattato con Bologna, 1273, dopo la guerra. E con ciò parmi si sciogla la tanto agitata questione di codesto dominio, cioè fu esercitato, non riconosciuto.

Così finì la lunga contesa cogli Anconebini, ma la guerra originata da Capodistria e a cui avevano preso parte il patriarca di Aquileja e il conte di Gorizia, durava ancora, anzi ad istigazione di quello erasi rivoltata anche Trieste, mancando ai patti stabiliti fino dai tempi di Enrico Dandolo, e che cominciò le sue ostilità col mandare in corso barche piratiche. Partì allora a quella volta Marin Morosini che cinse la città strettamente d'assedio, fabbricò forti per batterla, ma assalito dalle forze congiunte del Patriarca e del conte di Gorizia, i quali avevano fatto venir truppe anche dalla Germania, dovette ritirarsi. Il Morosini, non pertanto, tornato a Venezia, fu, come scrive il Sanudo, « messo in » prigionie, e poi per gli Avogadori menato e condannato » giusta i suoi demeriti ad esempio di chi avea a venire. »

I Triestini fattisi più arditi per la levata dell'assedio, uscirono essi stessi colle loro barche e si spinsero fino a Caorle, vi fecero prigioniero il podestà Marino Selvo con una sua figliuola, diedero fuoco al palazzo pretorio, poi penetrati fino a Malamocco, ivi pure commettevano rapine e desolazioni (1).

Intanto il 2 marzo 1283 il Maggior Consiglio decretava che a provvedere ad una maggior sollecitudine nello spaccio delle cose della guerra, fosse rimessa ogni deliberazione ad essa relativa nel doge, unito al suo Consiglio e alla Quarantia (2); e il 20 aprile si pubblicava un bando che tutti dovessero essere pronti alle armi, per partire secondo fossero chiamati dalla sorte quali primi, quali secondi e così avanti (3). Laonde una nuova flotta presentavasi sotto Trieste e dopo lungo combattimento l'obbligava ad arrendersi; anche le altre piazze dell'Istria tornarono all'obbe-

(1) Dandolo.

(2) *Luna libro* del M. C.

(3) *Luna*, p. 35.

dienza, e Pirano avea fatto la sua dedizione il 26 gennaio di quell'anno (1). Il patriarca, stanco della lunga lotta e abbandonato dalle truppe imperiali, alfine acconsenti a venire ad un trattato colla Repubblica, firmato l'8 marzo 1285, nel quale Raimondo dalla Torre patriarca d' Aquileja, Alperto conte di Gorizia ed il Comune di Trieste si obbligavano verso Leonardo Venier, Marco Costantino, Pancrazio Malipiero, Nicolò Falier, Andrea Zen, Pierazzo Gradenigo, consiglieri del doge Giovanni Dandolo, di restituire tutte le cose e possessioni dei Veneziani occupate o sequestrate, e gli oggetti predati che ancor si potessero rinvenire, di compensare a quelli perduti o guasti, di lasciar libere le strade al commercio. Il patriarca inoltre impegnavasi a confermare i patti già conclusi coi dogi Renier Zeno e Lorenzo Tiepolo. I Triestini dal canto loro s'impegnavano, mediante i loro procuratori Mario Ramfio, Rantolfo de Basilio e Cremontesio Cattapane, al pagamento di tutt'i tributi arretrati ed a mandare da dodici fino a ventiquattro individui scelti dal doge e dai suoi consiglieri a Venezia per prestarvi il giuramento di fedeltà ed esser mandati a confine in Italia pel tempo che piacesse ad esso doge ed al suo consiglio; a demolire tutte le fortificazioni dalla parte del mare costruite dal principio della guerra, a consegnare tutte le macchine ossidionali per essere bruciate sulla piazza di s. Marco, a restituire le cose tolte ed occupate non che i prigionieri, risarcire i danni ec. (2).

Restava però a definirsi ancora circa alle pretensioni del patriarca sopra Capodistria, Parenzo, Emona, Pirano, Rubino, Umago, S. Lorenzo e Montona e fu convenuto di nominare a quest' oggetto arbitri da una parte e dall'altra.

(1) Luna p. 21.

(2) *Pacta* IV, 62. Sindaco e procuratore per parte del patriarca fu Lippo Capponi di Firenze. Tutte queste trattazioni qui si trovano per la prima volta esposte, mentre negli altri confusione ed errori.

Furono pei Veneziani Jacopo Falier e Andrea da Molino; pel patriarca D. Cluinum vescovo di Trieste e Leonardo da Fagnago canonico aquileiese.

La decisione degli arbitri pare non acquetasse le parti, anzi la guerra fu ripresa con nuovo vigore; poichè il 20 gennaio 1288-9 decretava la Repubblica un prestito del due per cento per la guerra d'Istria (1). Il 22 giugno 1289 furono eletti venti savi a provvedere alla medesima (2) e nuovamente nel 1290 altri dieci a spingerla con tutto l'ardore (3). Alfine per la mediazione altresì del Comune di Padova si venne ad altro concordato (1291) (4), per cui confermandosi i patti antecedenti coi dogi Renier Zeno, Lorenzo Tiepolo e Giovanni Dandolo per ciò che spettava al commercio ecc., statuivasi che Muggia dovesse essere restituita agli abitanti, dopo distrutti i forti e le mura, e il patriarca perdonerebbe loro il favore dato ai Veneziani, sarebbe ritenuta ferma la fedeltà giurata alla Repubblica e rispettato ogni diritto della chiesa d'Aquileja, il castello però sarebbe restituito al patriarca e potrebbero liberamente tornare i confinati; Muco sarebbe restituita a Trieste; nessuna delle parti favorirebbe i nemici dell'altra, anzi si ajuterebbero contr'essi scambievolmente; demolirebbe Trieste le fortificazioni dalla parte del mare, manderebbe ventiquattro cittadini a Venezia per esser confinati per tre mesi a Treviso, Padova o Vicenza ec. Quanto poi all'Istria rimettevasi la decisione per compromesso nel papa Nicolò IV; ma la cosa andò molto alla lunga, il patriarca non sapevasi decidere a rinunziare alle sue pretensioni, trattati succedevano a trattati, compromessi a compromessi; infine il 12 settembre

(1) Libro Zaneta 51.

(2) Ib. 59.

(3) Libro Pilosus.

(4) Poeta IV, 67.

1304 il patriarca Ottobuono cedeva interinalmente l'Istria alla Repubblica rappresentata da Fiofio Morosini e Nicolò Quirini a' tempi del doge Pietro Gradenigo, versò quattrocento cinquanta marchi l'anno da pagarsi di sei in sei mesi (1). Il medesimo patto fu rinnovato nel 1306 e 1307 (2).

Ardeva ancora la guerra col Patriarca, quando la Repubblica, cedendo finalmente alle continue istigazioni di Carlo d'Angiò e di Filippo di Francia, acconsentì ad un trattato in data 3 luglio 1281 pel riacquisto di Costantinopoli. Ne furono incaricati Matteo Quirini, Giovanni Dandolo Cane e Jacopo Tiepolo e fu convenuto che il doge si fecherebbe in persona all'armata con quaranta galee almeno, mentre il re impicgherebbe all'impresa ottomila cavalieri e pedoni in proporzione (3); che il naviglio e le truppe si troverebbero raccolti a Brindisi per l'aprile del 1283, che le due nazioni si presterebbero scambievolmente aiuto, nè farebbero paci separate; che infine tali convenzioni avrebbero a valere anche pei successori dell'una e dell'altra parte, quando il re od il doge venissero a premorire.

Se non che l'ardito disegno fu interrotto dai nuovi avvenimenti di Sicilia. Il dominio di Carlo d'Angiò era divenuto insopportabile, non avendo fine le spogliazioni, le violenze d'ogni maniera, e qualche grande catastrofe era a prevedersi. Veniva la Pasqua del 1282 ed il martedì appresso (31 marzo) era costume celebrarsi una festa nella chiesa dello Spirito Santo fuor di Palermo.

Vi traeva il popolo a folla e compita la devozione si dava ad allegre danze, alle mense, ai piaceri cercando obliare, qualche momento almeno, le tante sciagure della schia-

(1) *Pacta* IV, 52 l.

(2) *Commemoriali* I, 121.

(3) *Cod. Marc.* XXXIX, et. XIV lat. e *Pacta* III.

vità. Ma non tardarono a frammischiarsi gli stranieri oppressori e colla solita baldanza a sopravvegliare, ad insultare. Mormoravano alcuni, altri più forte alzavano la voce; i Francesi insospettiti presero a frugare addosso ai Siciliani se mai armi nascoste portassero. In questo venne bellissima donzella collo sposo, ed un Francese per nome Drouet, col pretèsto delle armi, osò portarle le mani al seno. A quell'atto disonesto si alzò un grido generale d'indignazione e cominciò la sommossa. Fu fatta strage dei Francesi, nè a Palermo soltanto, ma in tutta l'isola. Seguirono quindi vent'anni di guerra, sostenuta pei Siciliani da Giovanni da Procida, da Ruggiero Loria, da re Pietro d'Aragona: alfine la Sicilia fu liberata dal giogo francese, ma per passare sotto quello di Spagna. Carlo, imbarazzato nella guerra siciliana e vedendo declinare le cose sue anche nel resto d'Italia, non potè più pensare per allora a lontane imprese, e Venozia rispondendo freddamente alle sue ambasciate (1), acconsentiva piuttosto ad una nuova tregua con Andronico Paleologo (1283) succeduto nel 1282 a Michele (2), e proibì perfino al patriarca di Grado e al vescovo di Castello di predicare la Crociata (3) in favore di Carlo, e contro il re d'Aragona, onde furono da Bernardo cardinale di Bologna colpiti d'interdetto (4).

Erano tempi disastrosissimi per Venezia: in guerra coll'Istria, sotto il peso dell'interdetto, si aggiunsero un terribile terremoto e grande inondazione (1285). Ruinavano per quello molte case ed altri edifizii: nè minore fu il danno recato dalle acque. Soffiando forte vento

(1) Libro Luna 37 r.

(2) Luna p. 68. Fu vinto il partito il 16 settembre 1283, ma la tregua fu conclusa solo nel 1285, per le difficoltà circa ai compensi. *Pacta* IV, 117.

(3) Luna 127.

(4) Murat. Ann. ad an. 1284.

di scirocco, le onde del mare alzate a dismisura superarono i ripari che allora erano di terra, pali e sassi, e gittandosi con furia sulle isole e sulla città, tutta questa inondarono, con perdita e guasto notabile di merci e spavento e jattura di persone. Era un lamento generale, molti rimasero senza tetto, senza averi, senza pane, ma non mancò la carità pubblica di soccorrere, onde il Maggior Consiglio l'8 aprile 1285 ordinava la distribuzione di dieci mila staja di frumento da vendersi a soli quattordici grossi lo stajo (1), e il 31 luglio fu decretato un prestito di trenta danari per cento onde sovvenire ai monasteri che ebbero a soffrire per le acque (2), e dai quali a quel tempo, com'è noto, ricevevano i poveri le elemosine ed altri soccorsi.

Succedulo intanto a papa Martino IV il nuovo pontefice Onorio IV, i Veneziani mandarono il 13 dicembre 1285 ambasciatori a complimentarlo e pregarlo di levar l'interdetto (3). Ne li compiacque il papa contentandosi dell'as-

(1) *Quod debeant dividi per contratas staria 10qm. frumenti et dari per grossis quatordecim (c. Fr. 980) starii et est bonum frumentum. Luna 143. 1.*

(2) *Ibi 162.*

(3) Siccome altri storici senza esame di documenti e solo coplando o raffazzonando misero in dubbio siffatta faccenda dell' interdetto, riferiamo la seguente deliberazione del M. C. del libro *Luna Zaneta* 4 dic. 1285 c. 178: *Capitulum fuit pars quod fratres minores et predicatorum sicut captum est, mittantur ad Dominum Papam occasione litterarum, quas misit super interdicto, per dominum episcopum Castellatum ad archidiaconum nos et Venetos, tam de consilio, quam de interdicto per illa fuerant verba que videbantur et ad respondendum ei ad predictas litteras et ad informandum quod nos non ecclesiam in interdictum et quod licite poterimus facere illud consilium, et ad exponendum quod dictum consilium sive statutum non fuit factum in injuriam Romanæ ecclesie sed pro conservatione pacis nostri status, et civitatum nostrarum et pro guerra et scandalo evitandis, sicut ambaxatores et procuratores nostri in ejus et juramentum suorum presentia proposuerunt et juramento firmaverunt, cum intentione quod sine difficultate relaxaretur interdictum, quo iuramento fuit contentus, et ad supplicandum eidem sicut melius viderint expedire, qui dignetur interdictum relaxare cum ipsum consilium non fuerit factum in prejudicium vel favorem alicujus Domini de mundo et si hoc po-*

sicurazione che negli affari di Sicilia non prenderebbero alcun partito contrario agl'interessi della Chiesa romana e degli eredi della casa d'Angiò.

Nell'interno contrassegnano il principato di Giovanni Dandolo l'ordinanza del 31 ottobre 1284, in vigor della quale fu per la prima volta coniato il famoso ducato d'oro o zecchino veneto; la nuova revisione delle leggi e varii interni provvedimenti. Dai tempi antichissimi, in cui abbiamo ricordato le prime monete veneziane (1), parecchi dogi avevano fatto coniare monete proprie. E in vero raccoglonsi cenni di monete, specialmente di *dughari* d'argento sotto il vicedoge Orso Orseolo (1031), il doge Ordelafo Falier (1102), Pietro Polani (1140), Vitale II Michiel (1158) e con piena certezza di Sebastiano Ziani (1173), Orio Malipiero (1178) ed Enrico Dandolo (1192) (2). Nel 1203 quest'ultimo a pagare i lavoratori delle navi pel trasporto dei Crociati fece coniare monete d'argento più grandi delle ordinarie onde venne loro il nome di *grossi*, od anche *ducatti* (3). Ma il ducato d'oro di Giovanni Dandolo si conservò poi sempre moneta principalissima tra le veneziane, distinta per la sua purezza, durezza e colore, per la identità d'intrinseco e di conio che conservò senz'alterazione (4), onde fu in ogni tempo e dappertutto ricercata.

terunt oblinere, sint inde contenti. Et si per Dnum papam vel per alios diceretur dictis fratribus quod erit de hominibus qui incurrerant penam constiti, Dnus Dux et consiliarii debeant dicere orationem dictis fratribus, et non ponere hoc in commissione, que tanta sunt grandia servitia que dñus dux et commune Venetor. fecerunt et faciunt ecclesie Romane, quod si dñus Papa requireret de hoc, satis benigne exaudiret preces suas.

(1) Tomo I, p. 225.

(2) *Venezia e la sua Laguna*. T. I, parte II, p. 17. Si coniavano altresì a Venezia monete d'oro come *redonde*, *matapani* ed *iperperi*, ma con conio straniero. Infatti furono spezzati tutt'i tipi forestieri nel 1356.

(3) Da Canale Cronaca: « perchè le piccole che aveva non gli tornavano tanto comode. E così fu cominciato a fare a Venezia le nobili medaglie d'argento che si chiamano *dughati*, e corrono pel mondo per la loro bontà ».

(4) *Fapesia* ec. p. 24.

Nel decreto di sua istituzione si ordinò che avesse ad essere della massima finezza, simile e migliore del fiorino, che già trentadue anni innanzi erasi coniato a Firenze. Il suo valore originario era di soldi quaranta, cioè lire due a grossi o lire tre dei piccoli (1); il diritto mostra il doge inginocchiato alla sinistra di s. Marco che gli porge il vessillo, coll'iscrizione a destra *S. M. Veneti.*; a sinistra IO. DANDULA e al di sopra DVX. Il rovescio porta l'immagine del Salvatore in atto di benedire, posto entro un ovale o fra due semicerchi a somiglianza di altre monete bizantine del secolo XIII, e colla leggenda: SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. R. TV. REGIS ISTE DVCAT. che va spiegata *sit tibi Christe datus, quem tu regis iste ducatus*. La serie dei zecchini veneti che dal Dandolo si continua regolarmente fino all'ultimo doge per corso di 513 anni, è di grande importanza anche per le alterazioni, che vi si notano, nel vestimento dei dogi, e specialmente nel berretto ducale, onde vedesi come a mano a mano nella seconda metà del secolo XV, da Francesco Foscari a Leonardo Loredano, essa prendesse l'ultima forma che ebbe il nome di *Corno*. Altre varietà si notano sotto il Foscari nell'allacciatura della cuffia e nella forma della mozzetta di pelli. Domenico Contarini (1659) fu l'ultimo a rappresentare il vessillo con banderuola in cima, cui fu surrogata invece piccola croce.

Tra le monete di bassa lega e di rame fino al 1300 vanno nominati il *danaro* pari forse al *quartarolo* o quarto di soldo che trovasi da Enrico Dandolo a Pietro Gradenigo (2), il *doppio quartarolo* o mezzo soldo, ed il *soldo*.

(1) Dieci zecchini poi formavano la *lira dei grossi* o d'imprestidi, moneta imaginaria di cui il soldo ossia $1/20$ corrispondeva a una *lira a grossi*, di cui due per zecchino.

(2) Venezia ec. p. 32, parte II. Essendo allora 40 soldi uno zecchino un soldo circa 30 cent.

La zecca, in origine sottoposta all'immediata ispezione del doge e del suo Consiglio, come apparisce dalla Promissione ducale di Jacopo Tiepolo del 1229, dovea essere fin d'allora vicina alla sua abitazione, e nel 1237 si ha notizia positiva dell'officina *ad monetam*; come altresì nel 1277 che fosse posta a s. Marco e probabilmente al luogo medesimo ove nel 1356 si deliberò ricostruirla sul modello del Sansovino e fu eretta la fabbrica presente che cominciò i suoi lavori del 1545 (1).

Delegatane la direzione dal Consiglio maggiore a quello dei Quaranta, passò poi dal 1361 al 1416 ai Pregadi o Senato, nel 1468 al Consiglio dei Dieci, poi nel 1585 di bel nuovo al Senato e vi continuò fino al 1797. Al suo governo particolare erano *Massari della moneta* o *massari all'oro e all'argento* in zecca, sempre eletti dal Gran Consiglio, con autorità subordinata però ad altri magistrati, posteriormente eletti dal Senato, con ispeciale dipendenza dai proveditori in zecca, istituiti la prima volta nel 1522, e da quelli agli ori e alle monete creati nel 1551 (2).

Premuroso il doge Giovanni Dandolo della retta amministrazione della giustizia, nominò una giunta composta dei nobili Jacopo Quirini, Nicolò Miani, Marco da Canale, Lorenzo Belli ed Enrico Aurio a fare una revisione generale delle leggi (3); affine poi di promuovere il commercio, oltre a varie leggi pubblicate a questo proposito, mandò ambasciatori in Tirolo, in Germania, in Ungheria per trattar d'accordo con quei governi pel riattamento delle strade e per la loro conservazione (4). Ebbe cura di tener ben provveduto di viveri il Comune, istituì l'ufficio dei *Cattaveri* a sinda-

(1) Venezia ec. p. 8.

(2) Ib.

(3) Vedi il Prologo nei libri *Comune* I e II del M. C.

(4) Luna 1284, apr. 24 e Zaneta 1286.

eare le entrate e le spese di esso, Comune e proporre le opportune riforme (1280) (1); incaricò i capi di contrada d'esaminare, circa ai beni dei monasteri, se fossero da questi posseduti legittimamente in virtù di testamenti od altro (2); volle che nessuna proprietà fosse donata o venduta ai monasteri se non salve le ragioni del Comune (3), e perciò tutt'i lasciti ai medesimi avessero a notificarsi all'ufficio sopra imprestiti (4), e i loro beni fossero soggetti alle gravanze al paro degli altri (5): provvedimenti questi degni di grave considerazione, poichè mostrano il pensare del governo veneziano in siffatti argomenti.

Così il dogado di Giovanni Dandolo, benchè di soli nove anni, andò ricco di avvenimenti esterni e d'interni provvedimenti, dei quali avremo a parlare più particolarmente, ove diremo delle leggi alla fine del secolo XIII.

Celebravansi i funerali del doge Giovanni Dandolo, morto il 2 novembre 1289 quando il popolo tumultuariamente gridava doge Jacopo Tiepolo, figlio del doge Lorenzo (6), distinto per militari imprese ed onorevoli magistrature. Era questo un ripigliarsi gli antichi diritti da lungo tempo dissueti, era un moto che atterrir doveva quelli che volevano sostenere la costituzione della Repubblica qual era stata ri-

Pietro
Gradeni-
go, doge
XLIX.
1289.

(1) *Libro d'oro I*, 192 v.

(2) *Libro d'oro II*, *portus generales*, 1284.

(3) *Ib.*, p. 7.

(4) *Ib.*, p. 28.

(5) *Ib.*, 24 mag. 1298.

(6) Altri lo fanno figlio di Giovanni, fratello di Lorenzo. Io lo credo figlio di Lorenzo come attestano i migliori cronisti Caroldo, Barbaro ecc., e tra i moderni scrittori i diligentissimi Cicogna e Litta. Jacopo si era distinto nel 1268 in Soria e nel 1275 contro Ancona ed avea per ciò il favore del popolo, ma il motivo principale dell'opposizione del governo alla sua elezione venne forse dalla repugnanza a render quasi ereditaria nella sua famiglia la dignità ducale, giacchè sarebbero stati dogi di padre in figlio, Jacopo, poi Lorenzo, poi Jacopo figlio di questo.

formata dipoi, a forme cioè sempre più strette ed aristocratiche, era un seme di guerra civile se il Tiepolo fosse stato meno buon cittadino. « Ma egli », così il Caroldo, essendo uomo prudente e di singolar bontà, per fuggire gli odii e le discordie che sarebbero seguite, volle assentarsi e si conferì nella sua villa di Marocco. »

Quietatosi il popolo per le parole, a quanto pare, dello stesso Tiepolo, che lo esortò a serbare la tranquillità ed il buon ordine, gli elettori raccolti procedettero secondo il solito rito all'elezione del nuovo doge e proclamarono quindi Pietro detto Pierazzo Gradenigo, che fu accettato col silenzio della mala contentezza. Era egli, benchè in età di soli trent'otto anni, uomo tuttavia di somma gravità ed esperienza, e alla sua elezione trovavasi podestà a Capodistria. Ma caldo sostenitore dell'aristocrazia, poco ben di lui auguravasi il popolo. Mandato a levare con dieci galee, tenne il suo ingresso nel ducato il giorno di s. Caterina e a guadagnarsi forse gli animi col far mostra di un profondo sentimento religioso, ordinò che per l'avvenire fosse festeggiato il giorno di quella santa, alla quale egli professava particolare devozione.

Vedeva il principio del suo dogado una gentildonna veneziana cingere il capo della corona d'Ungheria. Ad Andrea II che era passato in Terrasanta nel 1219 su navigli veneziani, era succeduto il figlio Bela IV (1235-1270), e poi Stefano V (1270-1272). Regnava (1272-1290) il figlio di questo, Ladislao, ma perversito e tutto dato ai piaceri, le cose del regno versavano nel massimo disordine, quando violentemente morto e senza prole, fu eletto a suo successore Andrea III. Era questi un nepote di Andrea II, che sposata al suo ritorno dalla Crociata in terze nozze, Beatrice d'Este aveane avuto un figlio di nome Stefano, il quale, senza speranza di succedere al trono, avendo il padre suo

altri figli del primo e del secondo matrimonio, passava sua vita in Italia. Avvenne che frequentando a Venezia in casa Albertino Morosini il *grando*, a s. Giuliano, forte invaghlisse della sorella di lui Tomasina e ottenutala in moglie, divenne padre del sunnominato principe Andrea, detto perciò il *Veneziano*, che fu condotto dalla madre e dallo zio in Ungheria, vivente ancora Ladislao (1), e poi incoronato colla moglie nel 1290. Reggevasi sempre col consigli dello zio, dei cui beneficii resi all'Ungheria e della sapienza governativa fanno bella testimonianza due documenti, l'uno con cui i Magnati sponendo quanto a lui debba il paese e per l'educazione data al loro sovrano e pei soccorsi somministrati colle proprie ricchezze e per la quiete per opera sua ridonata al regno, lo eleggono solennemente del loro corpo (2); l'altro con cui il grato nipote lo nomina duca di Schiavonia e conte di Possega. Se non che breve assai fu il regno di Andrea III, il quale in mezzo alle confusioni e alle lotte dei partiti e dei principi esterni che si disputavano quel paese, morì nel 1301 senza figli. Albertino allora, veduta passare la corona nel capo di Venceslao

(1) *Qui Andreas auxilio et consilio avunculoz. suoz. qui erant infirmorum divitiarum, vivente adhuc rege Ladislao in Hungariam subintravit.* Così Thurotz, Katona ed altri storici ungheresi, coi soccorsi dei quali vengono qui rischiarati e messi nel debito ordine questi avvenimenti, da cronisti e da storici confusi e raccontati con totale ignoranza delle cose di Ungheria, fino a confondere questo Stefano con Stefano V figlio di Bela IV, che regnò dal 1270 al 1272, a dire che per le turbolenze del regno ripassasse a Venezia colla moglie Tomasina ed il figlio Andrea III. quando invece furono questi che tornarono in Ungheria ec. ec.

(2) Vedi: *Tre documenti della famiglia Morosini pubblicati dal prof. Francesco Nardi, Padova 1810.* Meritano particolar ricordo le parole. *In eo etiam quod per ipsius industrine sollicitudinem laudabilem hunc regno a multis temporibus citra diversisurbationibus fluctuanti et fere jam in omnibus suis partibus usque ad extremam exinanitionem deducto ad reformationem et statum tranquillum salubre remedium est provisum.* Dat. Budae A. D. 1292 quarto kal. aug.

re di Boemia, tornò colla sorella a Venezia e si fece edificare una casa a s. Giuliano (1), ove la Tomasina chiuse i suoi giorni e il sito ancora si chiama *Corte della regina*. Altro cospicuo matrimonio imparentò la stessa casa Morosini anche al principe di Serbia, avendo Costanza figlia di Michele; figliuolo di Albertino, sposato, per opera di questo, il re di quel paese Uladislao, cui ella molto giovò de' suoi consigli, della sua fermezza ne' pericoli e della rassegnazione nelle sventure in tempi com' erano quelli di agitazioni e rivolte (2).

Ed allora appunto avvenivano gli ultimi sforzi de' Cristiani di Palestina per salvare i miseri avanzi della loro dominazione in quelle parti. Ma i progressi di Kelaum sultano d'Egitto erano favoriti dalle cristiane discordie, dalla indifferenza d'Europa, dalle guerre che in questa si facevano i varii suoi popoli.

Bene sforzavasi papa Nicolò IV a predicare una nuova Crociata e i Veneziani rispondevano all' invito (3), ma tardi e fiacchi giungevano i soccorsi (4). Il 26 aprile 1289 cadeva in mano al sultano la famosa città di Tripoli e pochi fuggiaschi soltanto poterono recarne la funesta notizia ad Acri o Tolemaide.

(1) *A s. Giulian in Ruga driedo la casa del Moratti è de ser Zorsi avanti che se ariva al ponte delle Balotte*. Cron. Franc. Contarini. Altri documenti non conosciuti dal Nardi sono: 1.^o Lettere di Pietro Judicis de Bonzano di Treviso a Michele Morosini conte di Zara, Andrea re d'Ungheria, Fiollo Morosini e Francesco Contarini parenti e fautori di Albertino Morosini duca di Slavonia; parlano delle cose di quel regno Cod. XLI, cl. XIV fol. alla Marciana, ann. 1302. 2.^o Dissensioni della Repubblica con Albertino Morosini duca di Schiavonia, circa ai confini. *Commemoriali I*.

(2) *Tre documenti* ecc.

(3) I Veneziani armarono venti galee, quibus Scapulus (?) capitaneus praefuit. *Sanudo Secreta fidelium* ad a. 1288. Un M. S. in Michaud lo nomina Nic. Teupulus; Caroldo, giustamente Jacopo Tiepolo.

(4) Giovanni de Grillie è nominato come capitano delle genti francesi; *ibid.*

In questa città trovavansi accumulate immense ricchezze, approdavano tutt' i navigli che venivano dall' Occidente, e conorreva tutto il commercio: in proporzione pur eravi il lusso, notandosi distintamente che le case vi riceverano la luce da finestre di vetro, portatovi probabilmente dai Veneziani. Era assai bene fortificata, con numerosa popolazione, ma discorde. E come sperare concordia ove erano tante e sì diverse nazioni, ciascuna in separati quartieri, ciascuna con ordini e comandanti proprii, con proprie forze e difese? E non solo mancava l' accordo, ma quasi continua per così dire v' era la guerra; le fazioni d' Europa vi s' erano trapiantate, e assai frequenti i conflitti, specialmente tra Genovesi e Veneziani. Quictarono questi un istante per dar luogo allo sgomento alla notizia della caduta di Tripoli e che i Mussulmani già s' avanzavano verso Tolemaide, alla quale misero infatti l'assedio il 5 aprile 1291. Da principio gli abitanti fecero bella difesa, ma poco tardarono a manifestarsi di nuovo le dissensioni, le fughe parziali, l'avvilimento: invano cercando gli Spedalieri e i Templieri di far fronte col loro coraggio a tanto disordine. Avanzatosi il patriarca in mezzo alla moltitudine, parlò ad essa parole d' amore, di fede, di speranza. E gli animi pur si rinfrancavano alquanto e disponevansi colle pratiche della religione ad incontrare il martirio per la difesa di quell'ultimo baluardo della Cristianità in Palestina, quando il suono delle trombe e dei tamburi venne ad annunziare l'approssimarsi dei Saraceni a nuovo assalto, colà ove il giorno innanzi avevano già aperta larga breccia nella muraglia. Difendevanla eroicamente i Cristiani; però il nemico cresceva ognor più di numero e al declinare del giorno, la muraglia diroccò sotto gl' incessanti colpi degli arieti. Tuttavia i difensori combattevano ancora, ma intanto voci diverse circolavano per la città, quali dicevano essere vincitori i Cristiani, volti

in fuga i Saraceni ; quali vedersi grossa armata veneziana venir da ponente; infine diffondevansi le notizie sciaguratamente più vere : della vittoria del nemico, della strage dei Cristiani, dei Saraceni già penetrati nella città. Allora ognuno correva ad armarsi, e ragunandosi intorno a Guglielmo di Chiaramonte maresciallo degli Spedalieri, tutti si raccoglievano sulle mura ed una grandine di sassi piombava sui Saraceni, i quali trovando ogni via asserragliata, ogni casa convertita in fortezza, furono costretti a dare addietro.

Ma il 18 maggio rinnovavasi l'assalto e con raddoppiato furore, al quale omai più non potendo opporre i Cristiani che picciol numero di combattenti (tanto aveanli scemmati i mali della guerra!) i Saraceni entrarono per la porta di s. Andrea nella città. Come descrivere gli orrori della conquista? ogni contrada un campo di strage, ad ogni fortezza, ad ogni palazzo un combattimento, e, quasi il cielo stesso avesse voluto dar il segnale della distruzione, s'ottennebrò l'aere, un violento temporale accompagnato da pioggia e da grandine scoppiò sulla città: in parecchi quartieri s'alzarono le fiamme di furiosissimo incendio senza che alcuno s'occupasse a spegnerlo, solo pensando i vincitori alla strage e al saccheggio, i vinti alla fuga. Ed era, infatti, miseranda fuga; una moltitudine di gente andava qua e là correndo senza sapere ove rinvenire un asilo, nè le chiese stesse erano riparo dal furore de' nemici, e quelli che potevano gettarsi sulle barche stimavansi beati, e spesso pel troppo carico perivano. Tra questi il Patriarca, che generoso avendo accolto nel suo legnetto quanti ne poteva contenere, egli con tutti gli altri affondò. Caduta Tolemaide, anche Tiro, Beirut, Sidone, si arresero. Così finì del tutto la signoria cristiana in Palestina, dopo soli cento novanta anni di dominazione, conseguenza naturale dell'imprevi-

denza con cui era stata fondata, delle discordie che le tennero dietro, del sorgere infine d'una formidabilissima potenza militare nell'Egitto.

Al giungere della funesta notizia in Europa, questa fu colta di profondo dolore e amaramente rimproveravasi del poco ardore spiegato nell'accorrere alla difesa di Palestina. Parecchi tentativi furono ancor fatti di rinnovar le Crociate; ma senza frutto, chè l'indole del tempo più a tali spedizioni non si conformava, le idee erano cambiate e le cose vicine e materiali più interessavano che non le lontane e generose.

Ai danni sofferti per la perdita di Palestina (1), si studiarono tosto i Veneziani di riparare coi trattati, e specialmente col sultano Nasir Mohammed nel 1299 (2), il quale oltre al confermare gli antichi patti, dichiarava espressamente nel trattato, « essere sua ferma volontà che i Veneziani avessero ad essere protetti, salvati ed onorati sopra ogni altra gente del mondo. » Venivano quindi ripristinati nel loro commercio di Jaffa e Tolemaide (3), era loro permesso di recarsi al s. Sepolcro con iscora di sicurezza nell'andata e nel ritorno; allettavansi a portare nelle terre saraceniche *gli oggetti proibiti dai Cristiani*, andando esenti da ogni dazio le merci che in cambio di quelli acquistassero. Pei quali oggetti proibiti sono per certo ad intendersi gli schiavi, i legnami da costruzione e le armi, di cui più volte i papi aveano proibito la vendita ai Saraceni. Laonde papa Benedetto XI fu costretto nel 1304 di rinnovarne la proibizione.

(1) Dice il Sanudo che nove famiglie veneziane di quelle fuggite da Acri furono ammesse al maggior Consiglio, cioè: Lion, Rondumier, Marmora, Benedetto, Briziani, da Molin dai Lion d'oro, Suriano, Brinzi, Buoninsegna.

(2) *Facta* I, 23 e *Marin* IV, 273; l'anno dell'Egira 698.

(3) *Marin* V, 92.

65-71

Tal fine ebbero le Crociate con tanto entusiasmo intraprese, con tanti sacrificii per due secoli continuate dai popoli d'Europa. Non può però negarsi che grandi beni non ne derivassero alla civiltà: nuove piante e tra l'altre quella del maiz o grano turco furono conosciute e trapiantate nel nostro suolo, nuove industrie vennero introdotte, fecero progressi la navigazione, il commercio, le cognizioni geografiche, fisiche ed astronomiche, le idee si ampliarono, i pregiudizi religiosi andarono scemando, tanto che nelle ultime Crociate si videro cavalieri cristiani e musulmani, cessato il combattimento, banchettare insieme e gareggiare nelle giostre e ne' tornei.

Per le Crociate inoltre caddero le barriere che tenevano separati i popoli d'Europa e fu portato un gran colpo alla prepotenza dei signori feudali. Anche le altre classi della società aveano appreso a maneggiare le armi e se ne servirono per scuotere il duro giogo. Sorsero quindi i Comuni, e con essi le leggi municipali e gli Statuti.

Ma, quanto alla Repubblica di Venezia in particolare, altre e differenti furono le conseguenze delle Crociate. Imperciocchè essa già prima conosceva l'Oriente e vi trafficava (1): nè ebbero i Veneziani bisogno di attendere dalle Crociate il rialzamento del popolo, ed un libero ordinamento. Laonde bene addentrandosi nelle conseguenze di quelle guerre rispetto alla Repubblica, saremmo tentati a giudicarle, invero contro l'opinione corsa finora, forse piuttosto dannose che utili. Imperciocchè le immense ed improvvise ricchezze derivatene, specialmente dopo la conquista di Costantinopoli, se da un lato aumentarono la prosperità nazionale, ed animarono le arti, onde Venezia

(1) Docum. del 974 nel t. I.

si fece bella, e resero lo Stato veneziano senza contrasto il primo d'Europa a que'tempi, dall'altro corruperro i costumi, come chiaramente dimostrano le tante leggi e le tante condanne in proposito (1), eccitarono lo spirito d'ambizione ne' nobili, divenuti in buon numero principi di terre e d'isole, e furono forse non ultima cagione della invigorita aristocrazia, a rovescio di quanto allora accadeva nel resto d'Europa. Inoltre le Crociate sollevarono alla Repubblica potenti rivali sul mare nei Genovesi, Pisani e Fiamminghi, e quindi le accanite guerre specialmente coi primi; ella si trovò avviluppata in costose e frequenti ostilità coi Turchi ed altri popoli per la conservazione degli acquistati possedimenti; infine, inebbrinata della sua grandezza marittima, fu tratta a tentare un eguale ingrandimento anche sulla terraferma. Senza le Crociate, Venezia avrebbe forse continuato a tenere pel commercio e pei trattati, piuttosto che per le armi, un esclusivo dominio; unitasi col resto d'Europa a quella impresa generale, ne trasse è vero a principio grandissimo profitto, e splendida gloria militare; ma altre nazioni eziandio cominciarono a farsi forti di naviglio e qual prima, qual poi presero a guerreggiare con essa e a disputarle il comando.

Perduta Acri, ricominciarono le molestie genovesi in Europa, a mala pena contenute fino allora per trattati e tregue (1270-1273-1286-1291) (2). Forti del possesso di Pera e per la nuova loro colonia di Caffa, sul mar Nero, volevano escludere i Veneziani dal traffico di Costantinopoli, di Trebisonda, della Tana (sul Tanai o Don); i Veneziani dal canto loro, già dominatori in quelle acque, nulla più desideravano che di distruggere i suddetti possedimenti di Pera e di Caffa. Perciò stringevansi in lega coi Pisani, i Genovesi

(1) Avogaria, Raspe.

(2) Pacta, IV.

1294. coi Greci. Grandi apparecchi facevansi in Venezia. I capi di contrada furono incaricati di prendere in nota tutte le armi che si trovassero nelle case dei cittadini, di darne esatta notizia al doge entro quindici giorni, e di far inscrivere regolarmente tutti gli abitanti dai sedici ai settant'anni, in due registri separati, l'uno per quelli della città, l'altro per quelli di fuori, dividerli quindi in duodene, e che queste si tenessero pronte alla chiamata (1). Il 15 luglio un Consiglio di XXX decretava l'armamento delle galee a carico delle famiglie più ricche in proporzione del loro patrimonio (2).

Furono quindi eletti sessantotto sopracomiti e la domenica 7 ottobre 1294 la flotta sciolse le vele (3). Dopo alcuni scontri di minor conto, le due armate vennero a battaglia a

(1) *Quod omnes habentes texeram eundem pro secunda et tertia faciatis scribi super quam galeam volumi ira et solutores tunc accipiant tot homines pro galeae quot fuerint ordinasti. . . Quod mercatores non possint dare majus soldum quod datur pro nostro comune.* Libro Universa a. 1294.

(2) *Quod illi de prole vel illi qui sunt sociati debeant armari 20 hom. ad minus pro quolibet galea.* Cod. DLI. Da ciò possiamo formarci un'idea comparativa delle case più doviziose d'allora in Venezia. Così le famiglie Quirini, Morosini, Contarini, Dandolo ebbero tre galee per ciascuna. N'ebbero due le seguenti: Gradenigo; Zen con Giovanni Barisano e Andrea Gassani; Ca' Venerio con Giovanni di Arpino; Soranzo; Ca' Mielei e Zancani. N'ebbero una per sé o unendosi in due o più famiglie: Tiepolo, Vitelli e Gio. Salomon; Vialoro e Ca' Brial; Molino; Cornaro; Sanudo; Barbarigo; Baroci con Foscari; Polani con Barbaro e Ca' Nicola; Ca' . . . e della Frascata; Ca' Deifino, Notichieri e Fano; Da Mosto; Signolo e Fontana; Moro e Trevisan; Pesaro; Maripiero e Mazaroli; Manoiesso; Bembo; Polo; Zane; Da Canal; Basiglio; Boldù; Gizi e Davanzago; Vioni e Ferro; Biondimer e Baffo; Babilonio; Vendefin; Piemarin e Demero; Marcello, Bragadin, Cautorta; Sisenuolo, Viari e Cauco; Miani, Paradiso, Domenzon e Lion; Nani e Bocasso; Donado, Bon e Grioni; Minotto, Vitturi e Marioni; Giusto, Bellegno e Viallaressio; Sagredo e Orto; Dandolo, Capello e Pizama; Gusoni, Ca' Doro e Grimani; Ca' Gabriel, Pasquaico e Zuliano; Ca' Zorzi; Faletto; Fuscarenò; Giustinian; Badoer; Loredan; Strolado.

(3) *Quod galeae stent hinc usque ad diem Dominicum in mare et tunc vadant in nomine Dei ad s. Nicolaum.* Cod. DLI.

Laiazzo (1). Comandava alla genovese Nicolò Spinola, alla veneta Marco Basegio da s. Gio. Crisostomo (2). I Genovesi trovandosi inferiori nel numero delle galee, benchè avessero del resto altri undici legni o fuste, legarono insieme i loro navigli, mettendoli in comunicazione col mezzo di ponti per modo di formare un accampamento navale, su cui combattere a piè fermo. Alcuni tra i Veneziani, scorgendo questo forte ordinamento, proposero si lasciassero contro di esso le barche incendiarie prima di muovere all'assalto; ma altri troppo fidenti della vittoria, e volendo attribuire questa soltanto al proprio valore, insistettero perchè si sciogliessero le vele e si corresse senz' altro alla pugna. Aveano il vento in poppa e questo slanciava le navi veneziane addosso alle nemiche in modo da non poter essere opportunamente soccorse e muoversi regolarmente, laonde imbarazzati, assaliti da un muro incrollabile di galere, i Veneziani toccarono grave sconfitta, perdettero venticinque galere, e fra il gran numero di morti ebbero pure a contare il generale Basegio ed altri cospicui personaggi.

Ma la disfatta non invilì l'animo de' Veneziani. Una giunta di XXX nominata con pieni poteri nelle faccende di Genova e dell'Istria non ancora quietata, ma senza che potesse ingerirsi nelle cose del commercio (3), mandava Jacopo Barozzi (4) e Domenico Schiavo (5) a correre i mari molestando e predando quanti più potevano legni genovesi; e decretava l'allestimento d' una nuova flotta di sessanta galee, facendo iscrivere tutt' i cittadini dagli anni quindici ai

(1) Dand. Cron. Ora *Ajas* nella Turchia asiatica.

(2) Caroldo.

(3) 26 apr. 1294. Cod. DLI.

(4) Caroldo.

(5) Era un popolano innalzatosi a tanto grado. Contro uno Schiavo de Mestre fu portata accusa a papa Alessandro III quand' era a Venezia da' monaci di s. Silvestro. *Gratia Chronicon*.

Vol. II.

quaranta⁸ disposti in tre classi (1). Furono nominati al comando Matteo Quipini dalla Ca grande e Nicolò Barbaro da Santa Margherita (2). Allora vedendo che la guerra fra le due città era per farsi sempre più feroce, papa Bonifacio VIII interponeva i suoi buoni uffici per riconciliarle, ma invano (3), anzi uscendo i Genovesi comandati da Uberto Doria alla volta della Sicilia, colà pure si diressero i Veneziani. Se non che, veduta la formidabile flotta dei Genovesi, l'armata veneta evitò lo scontro e quella rientrò in patria, ove intanto s'erano accese le fazioni dei Grimaldi e Fieschi guelfi contro i Doria e gli Spinola ghibellini. Non posavano perciò neppure le armi esterne e al sacco della Canea per parte dei Genovesi, rispondeva Giovanni Soranzo entrando nel mar Nero, ove avanzatosi con grave lor danno fino a Caffa (nelle cui acque già Domenico Schiavo avea fatto molte prede), l'assedio e prese (4), ma pel sopraggiunto inverno dovette ritirarsi. Nuovo inasprimento poi sopravvenne da quanto succedeva allora a Costantinopoli (5). Imperciocchè insorta colà una delle solite risse, i Genovesi vi avevano trucidato i Veneziani e distrutti i loro banchi, nel che l'imperatore avea li favorreggiati facendo carcerare quelli de' loro nemici che s'erano sottratti alla strage, e fra gli altri lo stesso bailo Marco Bembo (6). Non tardando però ad avvedersi dell'imbarazzo in cui s'era posto, mandò ambasciatori a Venezia a scusarsi, ma l'ambasciata venne accolta sdegnosamen-

(1) Leggi Mag. Cons. 2. nov. 1295, libro *Pilosus* 523.

(2) Caroldo.

(3) Bolla di Bonifazio in Lunig. IV, Sez. VI. Riusciti vani i suoi tentativi coi Genovesi, dà piena facoltà ai Veneziani di provvedere ai casi loro.

(4) Caffaro, Paolo Morosini.

(5) Pachimere L. III e IV, Gregora I. VI.

(6) Fra quelli che fuggirono a Venezia ricorda Pachimere, L. III, c. XVIII, *Sutores, cotarii, fabri arcarum, illiberaliumque istius modi professores artium*.

te e fu intimata la guerra ad Andronico, quando non pensasse a darc conveniente soddisfazione. Intanto immenso era l'ardore in tutte le classi della popolazione per apprestare il naviglio, e ne fu dato il comando al fortissimo cittadino Ruggero Morosini detto Malabranca, che doveva avviarsi al Bosforo e trarre colà vendetta dell'imperatore e dei Genovesi insieme. Il Morosini, passati i Dardanelli, diè la caccia a venti galee nemiche, fino a certo luogo detto Largiro, poi portò gl'incendi e le stragi fino a Pera, e bruciò tutt' i bastimenti che si trovavano tra questa e la capitale. Disposti poscia dirimpetto al palazzo imperiale delle Blacherne, minacciava la stessa Costantinopoli. Allora Andronico mise in opera ogni mezzo per placare il Morosini, il quale accettata grossa somma di danaro e ricco di bottino, tornò, seco menando molti prigionieri genovesi, a Venezia (1).

Con reciproche correrie che interrompevano il commercio e recavano gravi danni ad ambe le parti, andava intanto avanzandosi anche l'anno 1297 in cui Matteo Quirini dalla Ca Grande catturò alcune navi genovesi in Sicilia, ed Enrico Morosini, diretto in Romania, si spinse fino a Famagosta nell'isola di Cipro, e là sotto gli occhi degli abitanti, favorevoli ai Genovesi, prese una nave di questi. Vennesi alfine a decisiva battaglia nelle acque di Curzola nella Dalmazia l'8 settembre 1298. Usciva da Venezia l'ammiraglio Andrea Dandolo con novantacinque galere e facevasi incontro al genovese Lamba Doria che comandavane ottantacinque. Ebbero i Veneziani da principio il vantaggio; ma il vento favoriva i Genovesi. Il conflitto fu uno de' più terribili; la flotta genovese in sulle prime avviluppata, seppe liberarsi, mentre quella dei Veneziani veniva in disordine. Avvicinavansi intanto quindici oltre galee genovesi che il Doria molto destramente avea staccato dalla flotta facendole allargare in

(1) Caroldo, Dandolo ec.

mare per accorrere all'uopo: allora i Veneziani si trovavano assaliti da due parti, il fuoco si distendeva nelle loro navi, dappertutto confusione: sole dieci galee di Chioggiaotti operavano tali prodigii di valore, che, come scrive il Dandolo, se gli altri fossero stati lor pari, la battaglia sarebbe stata guadagnata. Così invece la rotta dei Veneziani fu compiuta, poche delle loro galee poterono salvarsi e recare in patria il funestissimo annunzio. Si fa ascendere fino a cinquemila il numero dei prigionieri, e fra questi il celebre viaggiatore Marco Polo, che nelle carceri di Genova trovava i Pisani sconfitti e presi tredici anni innanzi alla Melora. Colà stringevasi in amicizia col Rustichelli e ad alleviare le noie della lunga prigionia gli dettava il racconto de' suoi mirabili viaggi. L'ammiraglio Andrea Dandolo, preso anch'egli colla sua capitana, non potendo sostenere l'idea di entrare in Genova colle catene, diè del capo nell'albero della sua nave e morì (1); Matteo Quirini diede nel combattimento magnanimo esempio di fedele affezione al suo generale, poichè avendo avuto licenza di recarsi con quattordici galee a Venezia per salvare almeno questo piccolo avanzo della flotta, egli staccatene undici, volle colle altre tre migliori tentar di salvare il suo comandante o dividerne la sorte. E come lui perirono il sopracomito Pietro Giustinian ed altri cospicui.

Lamba Doria fu salutato salvatore della patria, gloria di Genova, ma la letizia della vittoria veniva in gran parte offuscata dalle gravi perdite avute e dal sapere che i Veneziani preparavano nuovo e potente armamento di cento galee, per le quali non avendo numero sufficiente di balestrieri

(1) Secondo il Ferretti lo Murat. *Her. It.* t. IX, p. 289. Dandolo morì nel combattimento stringendo la sua bandiera: secondo Murat. *Ann. d'Italia* morì di dolore per la perduta battaglia. Ma Andrea Navagero dice propriamente che si tolse la vita battendo la testa sopra un banco delle galee.

ne facevano venire fino di Catalogna. Ricominciavano le correrie: alcune navi genovesi si presentavano a Malamocco, e Domenico Schiavo in ricambio penetrò con tre galee fino nel porto di Genova, e ad insulto dicesi vi facesse battere moneta (1).

La condizione in generale d'Italia facevasi a que' tempi sempre peggiore; e le discordie favorendo il sorgere di potenti capitani, questi pervenivano alfine a farsi signori della città, in sostegno della quale o di un suo partito combattevano. Così dopo le guerre fra i Visconti e i Torriani di Milano, quelli ne aveano conseguito il dominio; continuava la guerra in Sicilia tra gli Angioini e gli Aragonesi; Firenze era sempre sossopra per le parti de' nobili e popolani; Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri dividevano la Toscana; il papa stesso Bonifacio VIII era in guerra coi Colonnese, in lotta con Filippo il Bello re di Francia; gli Scaligeri già dominavano in Verona, i Polentani in Ravenna, i da Camino in Treviso, Feltre e Belluno, i Bonaccorsi in Mantova ec.

Matteo Visconti, che avea assunto il titolo di vicario imperiale e capitano generale in Milano, si pose in animo di farsi mediatore di pace fra le due repubbliche di Venezia e di Genova, e dopo non poche difficoltà pervenne ad indurle ad un trattato in data 25 maggio 1299, che fu sottoscritto da Romeo Quirini e Gratono Dandolo per parte di Venezia; dal cav. Ansaldo de' Castro, Oberto Passio giurisperito, Porchetto Salvatico e Nic. Ferrari per magnifici signori Alberto dalla Porta, lodigiano, podestà, Corrado Spinola e Lambra Doria capitani del popolo e comune di Genova, alle seguenti condizioni:

1.° Sarà pace in perpetuo tra' i Veneziani e i Genovesi, astenendosi ambedue le parti da ogni ulteriore ostilità e obbliando ogni offesa passata;

(1) Dandolo, Cont. in Murat., XII.

2.º Nel caso che i Veneziani occupassero od occupar volessero alcuna terra di ragione dell'impero (greco) e i Genovesi accorressero alla difesa di essa, non avrebbe ad intendersi per questo violata la presente pace;

3.º Sorgendo guerra tra i Genovesi e i Pisani, i Veneziani non potranno navigare oltre Genova, cioè nè a Pisa, nè in Corsica, nè in Sardegna, nè in altro luogo tra Nizza e Civitavecchia. Egualmente facendosi guerra qualunque entro il mare Adriatico, non potranno i Genovesi navigare altro che a Venezia;

4.º Il padrone o capitano di qualunque naviglio giurerà prima di sua partenza, se veneziano, di non offendere i Genovesi, e, se genovese, di non offendere i Veneziani;

5.º Le due potenze contraenti dovranno al più presto, di buona fede e senza fraude far sì che i mallevadori della presente pace ne assumano la guarentigia verso il Comune, pel quale si sono impegnati, promettendo di osservare e di far osservare tutt' i patti sopra scritti;

6.º I Comuni di Venezia, Padova, Verona dall' una parte, e Genova, Asti, Tortona dall' altra si daranno reciproca mallevanzia, e mancandovi, il vicario Visconti dovrà assegnare un termine a darla e vi costringerà i renitenti;

7.º I Comuni suddetti s' impegnano all' osservanza di tutto quanto sta scritto nel presente trattato, che faranno ratificare dai rispettivi Consigli, sotto pena, mancando, di quarantamila marche d' argento, a pagarsi dalla parte colpevole a quella verso cui avesse mancato, con inoltre tutte le spese cagionate;

8.º Le pretensioni e i crediti di qualunque Genovese o Veneziano dovranno essere definiti entro il termine di quaranta giorni nel rispettivo luogo, non ostante qualunque statuto contrario.

Fu dunque questa pace onorevolissima ad ambedue le

parti che si trattarono a parità di condizione (1), ma sciaguratamente essa non pose fine alle guerre, che in sì gran numero e più atroci avremo ancora a raccontare. Come si vede dallo stesso trattato, i Genovesi non facevano in esso parola del loro amico ed alleato Andronico, il quale restava per tal modo esposto a tutta la vendetta dei Veneziani. Difatti esorbitanti erano le loro pretensioni, e trovando l'imperatore renitente a soddisfarli, Belletto (2) Giustinian si recò con ventotto galere fin sotto le mura di Costantinopoli, devastò e diede alle fiamme varii casali, e fece battere con verghe, sotto gli occhi stessi dell'imperatore, i Greci venutigli alle mani (3). Andronico dovette allora piegarsi, e conchiuse con Venezia il 4 ottobre 1302 una nuova tregua di dieci anni. Stabilivasi che le due parti si compenserebbero in avvenire reciprocamente gli eventuali danni, l'imperatore rinunzierebbe a qualunque pretensione di compenso pei danni recati alle sue terre da Ruggiero Morosini, anzi obbligherebbsi a pagare settantanovemila lire d'iperperi per quanto avea tolto di effetti ai sudditi veneziani; ed inoltre la somma di altri quattordicimila già promessi in addietro agli ambasciatori Giacomo Querini e Renier Michiel, difalcando però lire ventiquattromila per la nave imperiale presa a Chio da Domenico Schiavo e condotta a Negroponte. Sarebbero egualmente compensati da lui e dai sudditi gli altri danni recati ai Veneziani anche prima della guerra, e lo stesso farebbero i Veneziani verso i Greci; circa alle isole da loro

(1) Il trattato trovasi nel libro *Patto* III, 59. Ne demmo qui il contenuto, e tanto esso, quanto in generale i documenti sulle guerre istriane, triestine e genovesi, parecchie nuove cose c'insegnarono.

(2) Così in vari documenti e leggi del M. C., non *Belletto*; e questi fatti spettano non ai tempi di Michele Paleologo morto nel 1282, ma a quelli di Andronico.

(3) *Gregora* I. VI

prese, alcune, come Amorgo, Leriua, Cea, resterebbero in loro potere: le altre verrebbero restituite (1).

Mentre tali erano le opere dei Veneziani al di fuori, una grande rivoluzione veniva quietamente compilata nell'interno nella costituzione dello Stato.

(1) *Pacta* IV, 117, ano. 1302. Dopo la tregua conclusa coo Michele Paleologo nel 1268, e nella quale stabilivasi che i Greci non offenderebbero i Veneziani in Candia, Negroponte ecc., non si astennero però quelli dalle offese, onde dopo la tregua rinnovata nel 1277 per due anni, la Repubblica avea mandato Gomberto Dandolo, Marco Gradenigo e Lorenzo Sagredo in qualità di ufficiali e giudici per formar processo circa alla quasi-sterza e quantità dei danol regalati e stabilirne il compenso. Ora il chiariss. cav. Cicogna possiede l'atto originale del processo eseguito, contenente la esposizione del fatto, la sentenza, i nomi delle persone danneggiate; il valore del danoo; documento, come ognun vede, importantissimo anche per le notizie circa ai procedimenti veneziani nella Grecia, per i nomi geografici, e dei bailli di Costantinopoli e di Negroponte, che non si trovano nell'elenco alla Marciana e in quello dei bailli di Negroponte pubblicato dal Litta; pel nome e cognomi di antichissime famiglie da gran tempo estinte, per le denominazioni di varii oggetti di commercio ecc. Viene inoltre per esso confermata la verità della narrazione del Dandolo col. 393 lo Mur. R. I. t. XII, e sarà pubblicato dai signori Thomas e Tafel nelle loro *Fontes rerum venetarum*: perciò l'inmettiamo nei nostri documenti. La tregua del 1277 trovasi nel *Codex diplomaticus*, Raccolta Rossi alla Marciana.



CAPITOLO TERZO.

Il Maggior Consiglio e sua riforma, detta la *Serrata del Gran Consiglio*. — Il Consiglio minore. — Il *Pregadi* o Senato. — Ordinamento degli Ambasciatori. — La Quarantia.

1. La forma dell' elezione del Maggior Consiglio, dalla sua regolare istituzione nel 1172, era stata variabile. Ora erano due elettori per sestiere che vi nominavano i cittadini per un anno, scegliendoli tra i patrizii e i popolani senza distinzione (1), per modo che ciascun sestiere venisse ad essere rappresentato. Ora invece si designavano sei elettori per sei mesi ed altri sei per gli altri sei mesi susseguenti. Altra volta erano soli quattro gli elettori, due di qua e due di là del canale (2), altra infine venivano nominati elettori straordinarii, quando occorreva surrogare alcuni individui di mancanti per morte o per assenza o per passaggio ad altri uffizi, od anche quando volevasi accrescere il numero del Consiglio (3), non essendo esso determinato e stabile (4).

(1) Casi 1294: Pietro Savonarola, Nicolò dalla Seevola — 1295 Jacopo Crazzacanevo, Marco Stanialor, Michele Peverali. Cod. DLI.

(2) *Capta fuit pars quod elligantur quatuor electores dupli per rotulum duo de citra et duo de ultra Canale et approbentur ad unum ad unum qui debeant eligere antequam de palatio discedant C. de M. C. et Consilium Rogatorum et postea sint extra electoriam. Comdus 1, 214.*

(3) P. e. 27 sett. 1293 eletti 100
 4 nov. " 60
 22 dic. altri " 68
 Indi il 23 febbrajo 1294 ancora 41
 e l' 8 luglio altri 44

313. Cod. DLI cl. VII alla Marc.

(4) 1294 in tutto, membri 350

1295 " 260

1296 " 210. Muszso, *Govar. della Repubblica DLI.*

Vol. II.

41

Ma da qualche tempo le elezioni si andavano sempre più ripetendo nelle medesime famiglie (1), e le più potenti facevano approvare od escludere gl'individui a loro talento, formandosi quindi de' loro favoriti altrettante persone devote delle quali si assicuravano per tal modo il suffragio nelle nomine agl'impieghi e alle magistrature. Così il potere veniva a ridursi in poche mani (2), e prevaleva ognor più il broglio, al quale disordine conveniva trovare efficace rimedio.

Già il 5 ottobre 1286, sotto il dogado di Giovanni Dandolo, i capi della Quarantia avevano proposto, che solo quelli avessero diritto al Consiglio, il cui padre o qualche progenitore dalla parte paterna vi avesse in addietro seduto, senza tuttavia escludere l'elezione d'altri, all'ammissione de' quali però sarebbe richiesto il suffragio del doge e della maggioranza del suo Consiglio e del Consiglio maggiore. Codesta provvisione, nel mentre era avviamento a stabilire l'aristocrazia, allargava in pari tempo il numero del Consiglio, giacchè moltissime doveano essere le famiglie che potevano vantare qualche loro individuo chiamato a formarne parte nei tempi addietro. Ma il doge si mostrò contrario a qualunque novità e la proposizione fu scartata avendo avuto soli quarantotto voti favorevoli, ottantadue contrari, dieci non sinceri, cioè dubbi (3).

(1) Nel 1293 erano del M. C. dei Contarini 18, dei Foscari, 10, dei Morosini 11 ecc. Cod. DLI.

(2) Non è però vero, come fu asserito, che nel 1282 gli elettori nominassero soli 100 del Maggior Consiglio, mentre altri se ne aggiungevano di mano in mano, come si vede dalla nota precedente.

(3) *Cum per capita de quadraginta poneretur pars una tolfa, quod aliquis vel aliqui non possint esse de aliquo Consilio, si ipse vel pater vel progenitores sui a patre supra, unde traxerint originem, ex parte patrie, non fuerint, vel fuerint de Consilio Venetiar. salvo si aliquis qui non esset de conditione predicta eligeretur de aliquo consilio, non possit esse, nisi primo captum fuerit per maiorem partem Domini Ducis*

Nuova emenda fu proposta il 17 dello stesso mese di ottobre per la quale domandava sì, si nominassero dal Maggior Consiglio tre elettori che, rinviando in carica fino alle calende d'aprile, avessero a presentare una lista di candidati da approvarsi ad uno ad uno per la maggioranza de' suffragi del doge, de' suoi consiglieri e del Consiglio dei XL; poi al principio d'aprile se ne nominassero altri tre, che fino alla festa di s. Michele proponessero nuovi individui. Ma neppur questa provvisione ebbe sorte migliore della precedente, e si procedette alle elezioni nel solito modo.

Ma assunto alla ducal dignità Pietro Gradenigo, la faccenda delle elezioni tornò ad essere agitata più che mai, e fu fatta nuova proposizione di riforma il 6 marzo 1296 (1) che venne del pari respinta. Or essendo il doge stesso caldo fautore della riforma, ei non si lasciò scoraggiare e col suo Consiglio e col capi dei Quaranta continuò a studiare l'argomento. Arrivato intanto il 29 settembre, giorno di s. Michele, in cui solevasi rinnovare il Gran Consiglio, nessuna legge s'era peranco fatta, e fu uopo tenere il modo antico eleggendo provvisoriamente quattro elettori che nominassero cento, cinquanta individui, a cui dopo furono aggiunti altri sessanta, e così continuò il Consiglio fino all'ultimo di febbrajo 1296 *nigre veneto*, cioè 1297, quando nuova legge (2)

et Consiliarior. et maiorem partem Majoris Consilii. Et alia pars erat Dominus Ducis de stare firmi et fuerunt decem non sincera, quadraginta octo de parte de XL, et octuaginta duo de stare firmi. Libro Luna Zaneta pagina 215.

(1) Libro Pilosus, p. 511. l.

(2) 1296 ultima februarii in M. C. capta fuit pars quod electio Majoris Consilii quas fiet a modo usque ad sanctum Michaelis et inde ad unum annum fiat hoc modo. Quod omnes illi qui fuerunt de Majori Consilio a quatuor annis infra. ponantur in quadraginta ad unum ad unum et quinque habuerit XII ballottas et ob inde supra, sit de Majori Consilio, usque ad festum sancti Michaelis et a festo s. Michaelis usque ad unum

fu proposta e viuse la prova de' suffragi. Per essa deliberavasi che nella elezione del Maggior Consiglio da farsi fino al s. Michele e poi per un altro anno, si avesse ad osservare il seguente ordine :

1. Il Consiglio dei Quaranta ballottasse ad uno ad uno tutti quelli che da quattro anni in addietro aveano seduto nel Maggior Consiglio, rimanendo approvati quelli che riportassero almeno dodici voti favorevoli, fino al s. Michele; poi sottoposti a nuova ballottazione s'intendessero eletti per un anno ;

2. lasciando alcuno il suo posto nel Consiglio per andare in missione fuori dello Stato, al suo ritorno potrebbe domandare la riammissione, ma per ottenerla dovrebbe

annum, approbanda eos ad unum ad unum in dicto festo s. Michaelis per modum istum. Et si aliquis perderet Consilium pro exire extra terram, quando rediret, possit requirere capita de Quadraginta qui ponant partem inter quadraginta, utrum videatur quod debeat esse de Majori Consilio vel non. Et capita de Quadraginta teneantur panere ipsam partem et si habebit XII ballottas et inde supra, sit de Majori Consilio. Et insuper eligantur tres electores qui possint eligere de illis, qui non fuissent de Majori Consilio, sicut per Dominum Ducem et suum Consilium erit eis injunctum et quod illi, quas ipsi elegerint, ponantur inter XL ad unum ad unum et quicumque habebit XII ballottas et abinde supra, sit de Majori Consilio. Et predicti tres electores sint de Majori Consilio usque ad festum s. Michaelis et alii tres qui eliguntur in festo s. Michaelis, debeant esse per unum annum, et sint de Majori Consilio. Et haec non possint revocari nisi per quinque Consiliarios, et viginti quinque de XL, et duas partes Majoris Consilii: et in capite anni per quindecim dies ante ponantur ad majus Consilium, utrum videatur haec pars debeat amplius durare, vel non, et sicut coptum erit in Majori Consilio, sic debeat esse firmum. Et injungatur in Capitulari Consiliariis, quod ipsam partem debeant panere ad Majus Consilium, ut praedictum est, sub poena librarum decem pro quolibet et Advocatores Communis teneantur excutere dictam poenam: et non intelligatur per hoc quod debeant esse de Majori Consilio illi, qui sunt prohibiti per Consilia ordinata. Et injungatur Capitibus de XL, quod quando debuerint probare aliquem de Majori Consilio debeant id notificare inter XL per tres dies ante, et quod non facient approbationem aliquam de Majori Consilio, nisi fuerint congregati triginta de XL, vel inde supra, et hoc addatur in Capitulari. Et si Consilium vel Capitulare est contra, sit revocatum. Libro Pilosus del MC. pag. 556.

sostenere la prova di nuova ballottazione riportandone almeno dodici voti favorevoli;

3. si nominerebbero tre elettori con facoltà di proporre, giusta gli ordini del doge e del suo Consiglio, altri candidati tra quelli che non furono del Maggior Consiglio, da sottoporsi poi ad uno ad uno alla solita ballottazione;

4. i detti tre elettori avrebbero seggio nel Maggior Consiglio fino alla festa di s. Michele, nel qual giorno uscendo, sarebbero surrogati da altri tre che durerebbero tutto un anno;

5. la presente legge non potrebb' essere revocata se non per cinque consiglieri e venticinque dei Quaranta e due parti del Maggior Consiglio. Al termine dell'anno, venticinque giorni avanti ch'esso spiri, correrebbe obbligo al Maggior Consiglio di proporre se questa legge abbia a durare o no, decidendosi a norma del risultamento de' suffragi;

6. nel capitolare dei Consiglieri aggiungerebbesi, essere loro obbligo di provvedere che la legge sia in capo all'anno riproposta nel Maggior Consiglio, come è detto, sotto pena di lire dieci per ciascheduno, incaricati gli Avogadori di esigerle: intendendosi però sempre che debbano essere esclusi dal Maggior Consiglio quelli che sono esclusi dagli altri Consigli;

8. ingiungerebbesi altresì ai capi della Quarantia, che avendo essi a proporre alcuno al Maggior Consiglio debbano darne avviso al Consiglio dei Quaranta tre giorni avanti, nè possa essere approvata la proposizione di alcuno, se non si trovino adunati almeno trenta dei quaranta consiglieri, aggiungendosi quest' obbligo nel Capitolare ec.

Giunto il s. Michele furono infatti nominati i tre nuovi elettori, riballottati tutt' i consiglieri a tenor della legge, ammessi nuovi individui solo dopo passato l' esperimento

della Quarantia (1), e nel settembre dell'anno seguente 1298 (2), proposta dai Consiglieri, con' era loro prescritto, nuovamente la legge al Maggior Consiglio, essa fu stanziata e stabilito che quindi innanzi il Consiglio avesse ad eleggersi nell'anzidetto modo, il che venne pure confermato l'ultimo settembre del 1299 (3).

I cittadini si trovarono per questo regolamento divisi in tre differenti classi: 1. quelli che nè essi nè i loro antenati non erano mai stati del Maggior Consiglio; 2. quelli che vi avevano avuto i loro progenitori; 3. quelli che erano stati del Consiglio essi e i loro antenati. I primi si dovevano nominar nuovi, e non venivano ammessi al Consiglio se non per grazia; i secondi si andavano includendo di volta in volta; i terzi finalmente avevano pien diritto di esservi eletti.

Non è dunque vero, come molti erroneamente spacciarono, che per la legge del 1297, divenuta famosa sotto il nome di *Serrata del Gran Consiglio* (4), questo divenisse perenne ed inamovibile negli stessi individui e nelle loro famiglie, mentre a ciò si oppongono i registri che ci mostrano nuove elezioni e ballottazioni fatte ogni anno: ma bensì fu stabilita la condizione di avervi avuto parte in addietro, risalendo fino al 1172 (5), il che lasciava un campo vastissimo a gran numero di famiglie di provare il loro

(1) *Unus Dux et consiliarii non dent hominem novum ad eligendum de consilio, nisi caplum esset in Quadraginta. Libro Pilosus p. 537.*

(2) *Pilos. 537.*

(3) Munz, *Storia del Governo della Repubblica*. — *Capta fuit pars quod ipsum consilium super electians Majoris Consilii debeat adhuc durare, sicut ipsum continet.*

(4) È falso che tal nome venisse dall' essersi d'allora in poi chiuse le porte, mentre leggiamo fino del 1298 agosto 16, *quod in omni M. C. quod fiet de cetero debeat janua claudi antequam dicantur proposta et non possit aperiri nisi per voluntatem dni ducis et majoris partis Consiliarium Zaneta.* pag. 292.

(5) Per quegli altri che potevano essere proposti dagli elettori, s' in-

diritto, e tanto più quando si consideri che oltre alle magistrature urbane, al Consiglio de' Pregadi, della Quarantia ecc., vi ebbero ingresso per leggi del 1276-1281 ed altre, anche i Baili, i Conti, i Castellani, i Pretori, i Consiglieri, i Rettori, i Consoli, i Visdomini e molti altri magistrati.

Difatti troviamo dopo la così detta Serrata del Maggior Consiglio crescere anzichè scemare il numero de' suoi componenti, tanto che nel 1311 fu persino di 1017, nel 1340 di 1242 (1), nel 1437 di 1300, nel 1490 di 1570, infine nel 1540 di 1674. La legge è dunque a considerarsi sotto l'aspetto d'una depurazione non di un restringimento del Consiglio, ma quella depurazione, condusse poi naturalmente allo stabilimento dell'aristocrazia e mise a poco a poco tutto il governo nelle mani di questa. Intanto continuavasi in sul principio a fare alcune eccezioni in favore di famiglie nuove, che per qualche distinto merito ottenevano l'ammissione per grazia. Quindi leggonsi nei registri delle elezioni i nomi di alcuni individui ammessi ed altri esclusi, p. e. 1301 gen. 17. Tommaso Signolo approvato; 1307 nov. 12. Antonio Gambardino di Pietro, rifiutato. L'ammissione per grazia diveniva però sempre più difficile, e per legge 28 ottobre 1307 richiedevasi che ogni nuovo proposto avesse a riportare venticinque suffragi della Quarantia e cinque dei sei consiglieri del doge; poi il 16 marzo 1316 si esigettero perfino trenta della Quarantia, e la maggioranza del Maggior Consiglio (2).

teodevano quelli i cui progenitori avevano già altra volta seduto nel Consiglio. Condizione manifestamente spiegata per legge del 1322. Muazzo, l. e.

(1) Da ciò si vede l'errore del Bodino, del Laugier e d'altri che scrissero essere il potere passato in poche mani, quando invece fu per l'appunto il contrario. Del Dato non occorre parlare, accumulando egli a questo proposito falsità su falsità. Io generale tanti sono i suoi errori, tante le inesattezze della sua storia che potrebbesi formarne discreto volume, e furono già in gran parte confutati. Ne daremo forse un elenco alla fine dell'opera.

(2) Muazzo *Patritiorum* dalle leggi del M. C. e *Presbiter* 208 l.

Altra legge del 1315 ordinò fosse istituito un libro in cui si facessero inscrivere tutti coloro che a tenor delle leggi avessero diritto ad entrare nel Maggior Consiglio, compiuto l'anno diciottesimo d'età (1), per essere quindi ballottati nella Quarantia, e benchè quest'ordinamento avesse lo scopo d'impedire l'ambito e di venire in soccorso agli elettori, le iscrizioni furono fatte in tanta copia e con sì poco riserbo che al gennaio 1316 M. V. cioè 1317 fu uopo decretare una multa di lire trecento a chi fattosi indebitamente inscrivere, non si facesse cancellare dal ruolo entro il termine d'un mese. Nel 1319 furono incaricati gli Avogadori di una severa inchiesta intorno alla validità dei titoli degli iscritti, e per toglierli i maneggi che si facevano presso gli elettori per avere la precedenza nelle proposte fu ordinato che si mettessero in un bossolo tante palle quanti erano gli iscritti e tante d'oro quanto era il numero de' nuovi membri da eleggersi, facendone poi fare l'estrazione da un fanciullo nell'ordine con che erano registrati nel libro della Quarantia, e quelli cui toccasse la palla d'oro s'intendessero eletti. E siccome alcuni avrebbero potuto tardar troppo ad aver la sorte favorevole, stabilivasi che, passati due anni, chiunque si trovasse aver compiuta l'età di venticinque anni, essendo in possesso de' necessari requisiti, dovesse entrare senz'altro nel Maggior Consiglio (2), il cui numero si vede di quanto abbia allora dovuto accrescersi. Anzi per iniziare anche i giovani alle faccende dello Stato fu ordinato che nel giorno di santa Barbara (4 dicembre) si estraesse ogni anno certo numero di

(1) Libro *Clericus* del M. C. 19 luglio 1315, e *Muzzo Patrinorum*.

(2) Libro *Neptunus*, p. 105. Così vennero a cessare gli elettori, da cui partiva a principio la proposizione, restando l'ammissione dipendente soltanto dalle prove de' requisiti voluti dalla legge, e trovaronsi esclusi i popolari, potendosi dire allora soltanto chiuso veramente il M. C. cioè ristretto nella sola nobiltà (25 nov. 1319).

figli di nobili, anche al di sotto dell'età prescritta (1), che potessero intervenire alle adunanze. Così il Maggior Consiglio venne a farsi ereditario nelle famiglie che fino a quel tempo vi aveano avuto parte, solo badandosi a tenerlo puro coll'esclusione dei bastardi (fino dal 1277) e perfino dei figli nati prima del matrimonio (2), se anche dipoi legittimati (1376), o di matrimonio con donna non nobile, o che non avesse tenuto vita onesta ec. (3). Dal che avvenne che ad ogni nobile fosse fatto obbligo della notificazione del suo matrimonio e delle nascite dei figli all'ufficio dell'Avogaria, e quindi l'origine del così detto libro d'oro, in cui si registravano i matrimoni e le nascite dei nobili (ult. agosto 1506 e 26 aprile 1526); provvedimenti, come ognun vedè, santissimi per la conservazione del buon costume. E per ragioni politiche furono per legge del 23 settembre 1498 esclusi i nobili ecclesiastici. Laonde la formazione dell'aristocrazia veneta e la riunione di tutt'i poteri in questa, fu, qual dovea essere, l'opera lenta del tempo, non un improvviso mutamento. negl'ordini dello Stato, non l'effetto immediato di quella legge, che troppo mal conosciuta divenne poi tanto famosa col nome della *Serrata del Gran Consiglio*.

Al Maggior Consiglio spettavano le nomine alle magistrature, le deliberazioni negli oggetti politici ed economici, cioè leggi, grazie, guerre, paci, alleanze, imposte, prestiti ecc., assistito altresì, come dicevmo, dall'intervento del Consiglio de' Pregadi o Senato, della Quarantia e degli altri Magistrati urbani, dai Rettori tornanti dal loro ufficio ec.

Le elezioni dei magistrati si facevano dapprima ballottando semplicemente ogni proposto, che dovea riportare

(1) Per legge 19 nov. 1497 fu fissata l'età d'anni venti.

(2) Libro *Patritiorum* alla Marciana.

(3) Leggi 1422, 1506, 1526, 1589, 1590 *ibid.*

oltre la metà de' suffragi (1); poi dal 1260 in circa, il modo di elezione venne a variarsi quasi ogni anno a norma dell'ufficio che aveasi a conferire.

Più comune era l'elezione detta per *Banche* andando il notaio alle varie banche a ricevere da ciascuno consigliere il nome d'un candidato che poi era sottoposto alla ballottazione. Nel 1273 (nov. 13) fu statuito che si ponessero in un'urna tante palle di rame quanti fossero i consiglieri presenti, e fra esse quaranta dorate. Tal forma dicevasi per *Rodulo* ossia turno andando i Consiglieri ordinatamente l'un dopo l'altro a levar la propria palla, e quelli che per l'estrazione della palla d'oro venivano disegnati elettori, si recavano a sedere in apposita banca fra il doge e i suoi consiglieri col viso volto a questi ed il dorso al Consiglio, onde evitare qualunque scambìo di parole o di cenni, ma essere da tutti veduti, affinchè i parenti loro potessero, a tenor della legge, allontanarsi dal Consiglio. Poi nello stesso modo, estracvasi nove tra i quaranta, i quali nove facevano le elezioni, richiedendosi ad ogni candidato sei suffragi almeno (2).

Altra forma fu introdotta nel 1277, che fu detta a *due mani*, per cui proponendosi ad ogni ufficio due candidati, che si facessero scontro, rimaneva eletto quello che riportava il maggior numero dei suffragi (3). Furono in seguito

(1) Libro *Bifrons*, p. 8.

(2) 1273, 13 nov. C. F. P. *quod omnes electiones quas de cetero fieri, debeant fieri in hoc modo, videlicet quod ponantur tot ballottas de ramino albas in uno capello, quot homines erunt in Cons. in quibus ponantur quadraginta deauratas, et propinqui eorum qui habuerint ballottas deauratas, debeant exire de Cons. sicut nunc exeunt, et illi quadraginta qui habebunt ballottas deauratas debeant remanere et alii recedant, et ponantur quadraginta ballottas in capello, novem quarum sint deauratas et illi qui habebunt ballottas deauratas faciant electionem vel electiones quas debunt fieri per sex eorum ad minus.*

(3) Così nell'elezione del Cons. X nel 1310 dieci furono nominati dagli elettori scelti dal M. C. e dieci dal doge, consiglieri e Capit. del XL, e poi ballottati.

anche tre e quattro mani di elezioni, e quindi trentasei gli elettori, che formando tanti gruppi o collegi elettorali, ciascuno di nove elettori, si ritiravano in differenti stanze, e così ogni candidato veniva ad avere quattro scontri. Erano le urne portate in giro in origine da alcuni dello stesso Consiglio, poi, dopo varie regolazioni fatte ad impedire gli abusi, fu nel 1443 stabilito che l'ufficio di raccogliere i suffragi fosse quindi innanzi affidato ad un fanciullo di un qualche ospizio, e perciò chiamato *Ballottino*. E v'era ancora un quarto modo di eleggere detto per *Scrutinio*, quando nelle elezioni in duplo, il doge e il suo Consiglio proponevano anch'essi il loro candidato col mezzo delle tessere ossia polizzini (1).

Molte leggi furono fatte per impedire le irregolarità e togliere ogn' intelligenza nel porre i suffragi: come pur severissime erano quelle contro il broglio o segreto maneggio per ottenere le cariche della Repubblica, corrispondente all'ambito dell'antica Roma. Perciò, era prescritto che nessuno potesse muoversi dal suo posto durante l'elezione, nè dire parola, nè fare cenno; l'un parente racciasse cioè escludesse l'altro; chi proponesse un candidato avesse ad esserne peggio o mallevadore (2).

Allorchè in qualche grave faccenda della Repubblica richiedevasi pronto e vigoroso operare e segretezza nel maneggio si eleggeva un Collegio detto di *Savii*, ossia una giunta o commissione, cui affidavasene l'incarico, come vedemmo, tra altre, all'occasione della guerra d'Ancona (1277). Nel 1443 la cura di siffatti maneggi fu invece trasferita nel *Pregadi* o Senato.

(1) Muazzo del Governo antico della Rep.

(2) 4289. 4. sett. *Capta fuit pars quod illi electores officialium qui eligunt officiales teneantur scribere se plectos illorum quos habebunt ad suam vocem et legantur in Consilio illi qui elegerint ad suam vocem.*

Nei primi tempi la convocazione del Maggior Consiglio e le cariche da eleggersi erano pubblicamente annunziate da un *Comandador*; poi fu preso di pubblicare gli uffizii da eleggersi soltanto nello stesso Maggior Consiglio per mezzo del Cancellier grande, il che dicevasi *stridar le voci*. Nel 1556 alla convocazione annunziata dal *Comandadore* fu surrogata la campana. La sala per le adunanze del Maggior Consiglio fu ampliata conducendola fino sulla corte (1). Era allora presso a poco ove adesso è la sala del Senato; l'attuale sala fu compiuta solo nel 1423.

II. Il *Consiglio minore* o del doge componevasi di sei cittadini, scelti a due per sestiere, che non potevano esser parenti del doge: restavano ordinariamente in carica per un anno: avevano insieme col doge la presidenza nel senato, e insieme coi tre capi dei Quaranta costituivano la così detta *Serenissima Signoria*. Spettava a questa ricevere tutte le suppliche dirette al doge, *poner parti*, cioè proporre leggi nel Maggior Consiglio, maturare quelle da proporsi alla Quarantia, poi al Maggior Consiglio; leggere ogni anno al doge la *Promissione ducale*, e al bisogno ammonirlo. Per legge del 1246 era al Minor Consiglio affidata col doge l'esecuzione delle leggi e dei decreti. Il Consiglio dei Quaranta, con facoltà però di proporle la revoca nel Maggior Consiglio, e di convocare questo al bisogno. Leggi severe vegliavano all'esatto adempimento dei doveri di questo Consiglio Minore.

(1) *Item quia sala M. C. non est sufficiens illis qui sunt de Consilio capiti fuit pars q. dicta sala ampliatur usque supra curiam et iungatur in capitularib. illor. de super Rivoalto q. debeat ampliare dictam salam de redditibus actuum eor. incipiendo ante festam s. Petri primo venturum, quam cito poterunt et continuando annum circiter completa, sub poena libr. 25 pro quolibet qui contrafaceret. Et iungatur consiliarius q. non debeant impedire dictum opus aliquo modo vel ingentib. etc. 13 lug. 1301. Libro Magnus di Capricornus, pag. 50 l.*

III. Il *Consiglio dei Pregadi*, o Senato, divenuto stabile nel 1230, era stato costituito ordinariamente di sessanta individui nominati da quattro elettori del *Maggior Consiglio*, poi (1343) da questo stesso direttamente, non più di uno per famiglia. Restavano in ufficio un anno; ma potevano essere confermati; al *Pregadi* presiedeva, come al solito, il doge co'suoi Consiglieri, e ad esso erano delegate a principio specialmente le cose concernenti la mercatura sì ne' suoi rapporti interni che esterni, quindi gli appartenevano i dazi, le spedizioni delle flotte mercantili, gli armamenti delle navi, il provvedimento sopra le fortezze e piazze di frontiera, infine l'arsenale, molte materie economiche, gli affari di pace e di guerra, nonché l'invio degli ambasciatori (1).

Relativamente a questi la legislazione veneziana fece fino dal secolo XIII molti e savissimi provvedimenti. Così dovea l'ambasciatore giurare di operare e trattare soltanto per l'onore e pel vantaggio di Venezia, e consegnare al ritorno i donativi che avesse ricevuto (9 nov. 1268); non poteva andar in ambasciata, ove avea possessioni (3 dic. 1271), non poteva allontanarsi dal suo posto (1285 marzo 13), non poteva continuare a ricevere lo stipendio dell'ufficio che per avventura avesse occupato prima di andare ambasciatore (12 nov. 1250). L'ambasciatore a Roma non potea procurare alcun beneficio per particolari persone se non ne fosse incaricato dal doge e dal suo Consiglio (1258 giugno 14); dovea al ritorno presentare al sindaco il conto delle spese (1273 apr. 10), e ciò ch'è sommamente degno di considerazione, erano obbligati gli ambasciatori di fare una relazione della loro ambasciata al Consiglio fra quindici giorni dal loro ritorno, obbligo ad essi rinnovato il 24 luglio 1296, riferendosi ad antica costu-

(1) Muazzo, *Del Governo della Rep.* Cod. DLII e DCCXVII.

manza (1). Tanto è rimoto in Venezia un provvedimento sì savio, sì utile e che dimostra una cultura certo molto inoltrata ne' suoi governanti; provvedimento al quale dobbiamo ancora quel gran numero di relazioni d'ambasciate, parte pubblicate per le stampe, parte tuttora inedite, che sono un vero tesoro di notizie intorno alle varie corse di Europa dal secolo XV agli ultimi tempi della Repubblica (2).

Ricevette presto il Senato un'aggiunta per le cose di massima importanza, composta di venti nobili tra i più ragguardevoli e specialmente tra quelli tornanti dalle ambasciate come i più atti a fornire cognizioni sui vari paesi e a maneggiare con scienza pratica le faccende ad essi relative (3). Codesta aggiunta, detta in veneziano dialetto *sona*, che confermavasi in Quarantia, non tardò a divenire di metodo per annua elezione, poi si accrebbe a qua-

(1) *Eodem mltto (1296) die XXIV jul. Capta fuit pars. Cum hactenus erat consuetudo q. ambaxatores q. mittunt. p. dnm. ducem ad aliquas partes in suo redditu referrebant ambaxatas suas in illis consiliis, in quib. factae erant sus commissiones et nunc referant eos solum dno duci et consiliariis, C. F. P. q. de cetero injungatur omnib. ambaxatoriis q. ibunt ad aliquas partes per dnm ducem et ebe Venet. q. in suo regressu infra 15 dies teneantur referre suas ambaxatas in illis consiliis in quib. facta fuerunt sus commissiones et iniungat. consiliariis q. debeant dare consilium infra dcm. terminum XV dier. . . Libro Cerberus 4 t.*

(2) Pubblichiamo nel documenti la più antica relazione (o piuttosto dispaccio), cioè quella del Bailo di Costantinopoli anno 1219. Ci fu favorita dalla cortesia del chiar. cav. Emanuele Cleogna tanto diligente e indefesso raccoglitore di cose patrie quanto gentile e pronto a farne parte agli studiosi. Certo ve ne saranno state anche di più antiche, ma andarono perdute probabilmente negli incendi del palazzo ducale e della chiesa ove si conservavano. Prese però grande abbaglio il prof. Thomas nella *Beilage* dell' *Allgemeine Zeitung* (11 giugno 1854), citando come una relazione del comandante della flotta d'Abido nel 1196, una carta che non è se non una convenzione coll' equipaggio per un prestito affine di continuare a rimanere in quella stazione. La pubblichiamo altresì nel documenti. Nel libro *Albus* nell' I. R. Archivio a Vienna esiste altra relazione del Bailo Marsilio Zorzi a Tiro dell' anno 1242; noi abbiamo preferito quella del Cleogna come più antica e più interessante.

(3) I libro *Cerberus*, p. 20.

ranza e fino a sessanta, onde il senato venne infine ad esser composto di centoventi individui.

IV. *Consiglio dei Quaranta o Quarantia*. A questo Consiglio appartenevano oltre ai giudizi civili e criminali in ultima istanza anche i principali affari pubblici e di Stato che venivano poi portati al Maggior Consiglio; vegliava alle cose della zecca, dell'oro, dell'argento, del rame: interveniva regolarmente nel senato, onde per la sua importanza non potevano esservi eletti se non Consigliere, Giudici, Avogadori, uomini insomma di sperimentata capacità; anzi ristrettasi l'aristocrazia, fu stanziato nel 1298 (1), che alcuno non potesse essere dei Quaranta, se prima egli stesso, il padre o l'avo non avesse seduto nel Maggior Consiglio. La Quarantia avea particolare stanza nel Palazzo ove adunavasi altresì a dare udienza agli ambasciatori esteri, udire le lagnanze delle città e provincie suddite, leggere le lettere e maturare le deliberazioni da proporsi poi al Maggior Consiglio. Nel secolo XV, separate le materie civili dalle criminali, ebbero origine due Quarantie, cioè la civile e la criminale.

Così il *Maggior Consiglio*, il *Minore*, il *Senato* o *Pre-gadi* e la *Quarantia*, tutti preseduti dal doge, formavano la base su cui fondavasi tutto l'ordinamento della veneziana repubblica, nel secolo XIII; e da essa poi si diramavano le altre numerose magistrature delle quali verrò dicendo nel seguente capitolo.

(1) Libro d'oro II 201. Questo libro detto d'oro del M. C. è bene a distinguersi dal libro d'oro della nobiltà veneta, istituito, come si disse, nel secolo XVI.



CAPITOLO QUARTO.

Provvedimenti interni relativi alla giustizia, al commercio, alla navigazione, alle finanze, alle arti e alla milizia, alla polizia, alla beneficenza, ai lavori pubblici. Cultura.

I. Dappoichè pei varii incendii che più volte guastarono il ducale Palazzo e l'annessa Basilica, ove si conservavano gli archivii dello Stato, tante carte andarono perdute mercè delle quali ci sarebbero senza dubbio pervenuti abbondanti schiarimenti sulle prime epoche della Repubblica, sul suo governo e sulle sue leggi, hanno a stimarsi preziosissime quelle poche notizie che con diligente ricerca ci venne fatto di raggranellare, ma che spargonò nuova luce su quella parte principalissima nel reggimento d'uno Stato, ch'è l'amministrazione della giustizia. Che questa fosse sempre nella mente e nell'intenzione de' reggitori della Repubblica, certo nessuno vorrà negare, tanto sono pietosi, tanto respirano santità di proponimento gli esordii tutti delle leggi, tanto ne fanno testimonianza le varie magistrature istituite a render ragione a ciascuno, e il giuramento che di ciò fare prestavano. Già abbiamo toccato altrove del *Magistrato del Proprio*, primo tribunale permanente del foro veneziano nelle cause civili, al quale venne poi aggiunto quello del *Forastier* (1); indi s'istituirono di mano in mano, secondo i bisogni, i *Cinque alla Pace* per le risse tra il basso popolo e il *Magistrato del Mobile* per le liti di poca entità, a sollievo di quelli del *Proprio* e del *Petizion* cioè de' Giudici della

(1) Vedi *De Advocatoribus foristarior.* (12 sett. 1286) tenuti ad esercitare puntualmente il loro ufficio. Libro Zanetta, t. p. 16

Cortè del doge (1), magistratura quest'ultima di grande relazione con proprio capitolare dello *Statuto* e avente facoltà di giudizio in qualunque civile controversia; come a sollievo dei Procuratori di s. Marco, incaricati nel 1269 anche della tutela dei pupilli e dei mentecatti, fu introdotto il *Magistrato del Procurator* per le controversie in materia appunto di tutele, di testamenti, di doti. Tutte poi le accennate Magistrature mettevano capo alla Quarantia, come a tribunale supremo, specialmente nel criminale.

Ma ciò che sommamente importa è il conoscere qual fosse il procedimento penale tra i Veneziani nel secolo XIII, che da nessuno peranco fu messo, come doveasi, in chiaro, e dal quale pur dipende principalmente l'idea che abbiamo a farci dell'amministrazione della giustizia nella Repubblica a quei tempi e del grado di civiltà de' suoi reggitori. Quelli che scrissero finora delle cose criminali, non distinsero i tempi, e le notizie che ne diedero, sono a riferirsi per lo più ai secoli XV e XVI. Laonde saremo contenti se, grazie alle nostre indagini, riusciremo a dare nozioni più precise intorno a questa materia nel secolo decimoterzo, e se per le leggi stesse, che citeremo, molti pregiudizii e false idee verranno a distruggersi.

La denuncia era o *palese* per parte dell'offeso, del capo di confrada o d'altri, oppure *segreta*; nel qual caso non accettavasi se non con grande riserbo e prudenza (2). Se la pubblica autorità non riusciva ad impadronirsi dell'imputato, veniva questo citato a comparire entro certo termine, e mancando, era bandito. Venuto che fosse nelle mani della giustizia avea a sostenere un interrogatorio e stando

(1) T. I, p. 340 e II, p. 244.

(2) Vedremo quanta difficoltà ci fosse ad accettare e dar corso ad una denuncia segreta, allorché parleremo di questo nel Consiglio dei Dieci, di quale vien fatto comunemente il massimo carico di codesta faccenda.

fermo sul niego, non ostante le deposizioni giurate de' testimoni, egli era sottoposto, secondo il costume generale del tempo, alla tortura. La quale era di due specie: o della corda, o del fuoco, ma ad amministrarla richiedevasi l' accordo di parecchi magistrati e la loro presenza (1). Il reo aveva campo alla più ampia difesa, poichè o avea il suo avvocato, od eragli dato d' ufficio (2), e gli stessi parenti ed amici avevano facoltà di dire in due Consigli quanto credessero in sua scusa (3). Utili provvedimenti furono fatti circa agli avvocati, e perchè lealmente difendessero il loro cliente (4) e perchè non si facessero pagare eccessivamente la loro ope-

(1) *Pars fuit capta q. qn. debet ibi alq. marturiam debendi ibi esse solum duo ex consiliarios, et unum ex capitibus de XL, tres ex dominis de nocte, et unum ex advocatoribus cōis, et prostantur texeras inter consiliarios q. duo ex ipsis debeant ibi esse et similiter prostantur inter capitula et similiter inter advocatores cōis et similiter inter illos de nocte. Comune 1, p. 26. feb. 1281, M. V.* Fu fatto anche obbligo ai Consiglieri ed altri magistrati d' informare il doge di quelli che erano stati martoriatì e sentire da lui che cosa avessero a fare, 18 febbrajo 1290 M. V.

(2) *Capta fuit pars q. quocumque alicui persone dabitur aliquis sapiens pro avvocato seu qui modo datus est, debeat idem advocatus jurare a sancta Dei Evangelia, non committere dolum, falsitatem, maliciam, vel fraudem et q. recta et legaliter facienda dictum facium et dictam advocaciam nec placitum modo aliquo dilatabunt per fraudem sed venient et stabunt sicut stant illi de Proprio et tenentur (1273, 6 nov. Socius 54 l.)* Sotto il doge Soranzo (1312-1328) furono eletti dieci avvocati per ogni corte per avocar per quelli che non sanno dir loro rason. Cron. Mugno.

(3) *Si aliquis placitabitur per advocatores cōis... q. advocatores pro comuni et ipsi qui placitabitur et propinqui et amici ipsius in executionem sui possint dicere in duob. consiliis illum quod eis videbitur (1261) Roan l. E Libro d'Oro IV, p. 14. Quod eo quod unum consilium est continens q. in factis illor. qui placitantur per advocatores cōis non possint transactis duob. consiliis legi alle scripture que fuerint lecte in duob. primis consiliis et istud consilium sepe ignoratur per illos qui placitantur, credentes posse suam defensionem dare in scriptis, q. possit furibus hominum non modicum prejudicium afferre, vadit pars q. ut res equaliter et iuste procedat ex omni parte addatur in capitulare advocator. cōis q. antequam ventant ad Consilium pro placitando aliquem faciant illi quem placebit legi antedictum consilium ut possit et sciant si voluerint de sua defensione et iuris. producere in scriptis sibi providere, 22 dic. 1327.*

(4) Vedi sopra alla nota 2.

ra, onde venne loro perfino stabilita la tariffa (1). Chiuso il processo, e raccolti tutti gli atti, facevasene la lettura nel Consiglio e colla formula, *se dopo quanto avete letto ed inteso vi pare*; ecc. passavasi, quando in ciò concorreva il voluto numero di suffragi, alla condanna. Nel che è d' uopo chiamare l' attenzione al modo con che procedevasi e pel quale era aperta la via a mitigare ed anche cambiare affatto le pene atroci contenute nello Statuto. Imperciocchè, riconosciuta e pronunziata la reità dell' imputato, davasi a ciascuno del Consiglio una pallottola e proposta la pena, giravano tre bossoli, l' uno pei voti affermativi, l' altro pei negativi, il terzo pei non sinceri ossia dubbii, volendo per tal modo lasciar libero alle coscienze troppo scrupolose o a quelli che non si fossero formati un' idea ben chiara e sicura del fatto, di astenersi dal procedere nella dubbiozza loro circa l' innocenza o la reità dell' accusato; se la pena proposta non riportava il numero voluto di suffragi, passavasi ad altra, e così di seguito, finchè una fosse approvata. Tanto in questa come in altre deliberazioni, venivano esclusi dal Consiglio gl' individui uniti di parentela colla persona intorno alla quale avessesi a deliberare, il che dicevasi *cacciare*.

Le carceri erano affidate in ispecialità al doge, il quale dovea provvedere che fossero ben custodite, ed era obbligo di due consiglieri di recarsi in esse ogni mese, interrogarvi i detenuti e riferire le loro lagnanze e i desiderii al principe (2).

(1) *Capta fuit pars q. advocator q. per dnm. ducem et consiliar. dabatur cuiuscumque persone vel personis non possit accipere de aliquo placito de libr. L. vel inde infer. ult. sol. XX parvor. et de placito librar. L. usq. ad lib. C. ultra s. XL parvor. et a lib. C. sup., usq. ultr. dictos s. XL, et insuper unam p. cent. qd parvos de illo q. erit plus. — E non ricevè doni sotto pena di essergli vietato l' esercizio per anni cinque. 1287 sett. 12.*

(2) *Capta fuit pars q. addatur in Capitul. Consiliarior. qui de cetero*

Tutti i processi ed atti relativi di accuse, testimonianze, difese e sentenze erano dagli Avogadori fatte registrare per mano di due notai in apposito libro, che conservato gelosamente faceva prova della regolarità dei giudizi (1). Era infine obbligo degli Avogadori di Comun, come di tutti gli altri magistrati, di presentare all'uscir di carica, che per solito durava da un anno a sedici mesi, una memoria delle osservazioni fatte e delle riforme e dei miglioramenti opportuni ad introdursi nel proprio ramo d'amministrazione (2); provvedimento questo da non potersi mai abbastanza commendare e che mostra nel governo un desiderio vivissimo del meglio, un'attenzione ammirabile a profittare dell'esperienza e a favorire il progresso.

Le leggi inoltre provvedevano che nei tribunali non potesse uno essere avvocato ove sedesse giudice il padre o il fratello (28 giugno 1296), non potesse un notaio essere esecutore testamentario (11 sett. 1278), nè inserire articoli

eligentur et illi qui nunc sunt teneant p. hoc consilium q. de cetero duo consiliarii qui habebunt mensem debeant a principio mensis ipsius infra octo dies inquirere et cercare omnes et singulas personas, que sunt et erunt detente in carcerib. seu cameris palatii et causas seu occasiones pro quibus erunt detente et postea infra dies octo debeant dare notitiam dno duci et consiliariis. 4 nov. 1287. Nelle Promissioni di Antonio Venier (1382) questo doge obbligavasi a far chiamare ogni mese i giudici di Palazzo raccomandando loro il sollecito spaccio delle cause, secondo buona giustizia, a qualunque classe di persone, licet magnis, mediocribus et inferioribus, non habendo respectum aliquem ad nullam personam et sit cuiuscumq. conditionis esse vellet. Gli Ufficiali di Notte erano tenuti a portar-gli ogni mese i processi dei furti, ed omicidii affinché il doge provvedesse alle prompte giustizie.

(1) Libro Comune I, 1271 a p. 62 t. e Libro d' Oro, 102.

(2) C. F. P. q. ponatur in capitularib. iudicum de Proprio et omnium iudicatum et omnium advocator. curie Palatii et jurent quod ponent in scriptis omne illud quod eis utile videbitur in suis officii addendum vel minuendum et scriptum illud dabunt et consignabunt dno duci et consiliariis et capitibus de XL ante exitum sui officii bona fide sine fraude et D. Dux cum suo consilio teneatur facere scribi et poni in quaterno communis ad memoriam retinendam. 12 sett. 1250.

in un testamento sulla semplice asserzione d'un ecclesiastico (1); quelli che tenessero possessioni nel Trivigiano o nel Ferrarese dovessero uscire dal Consiglio, quando si trattasse di cose pertinenti a quelle provincie (2); i Rettori nelle provincie d'oltremare non potessero esercitarvi commercio, nè accettar doni, nè legare intimità coi cittadini; talvolta era loro vietato perfino di condur seco la moglie (3) per evitare le eccessive spese e quindi la tentazione al commettere ingiustizia. Ma quanto lodevoli erano le intenzioni, altrettanto convien deplorare la poca loro efficacia, che ci vien attestata dalla frequente rimovazione delle leggi in proposito e delle minacce ai prevaricatori. Imperciocchè due appariscono essere state in ogni tempo le piaghe della veneziana Repubblica, il broglio od ambito e la rilassatezza nel mandar ad effetto le decretate leggi. Adunavansi i nobili sotto alle loggie del Palazzo ducale collocate sull'antico bruolo (4) od ortaglia; qual era l'aspetto che presentava in origine la piazza s. Marco, e colà discutevano dei propri affari e delle cose della Repubblica prima di recarsi ai Consigli. Colà i minori complimentavano i maggiori e si raccomandavano, colà il giovane patrizio, che per la prima volta avea seggio nel Consiglio, veniva presentato ai suoi collegli, ed i presentatori ed i presentati si chiamavano quindi innanzi comparì stringendo una specie di parentela civile che durava tutta la vita; colà infine compariva, tolta la stola dalle spalle e recatalasi sul braccio, il che diceva *calar stola*, chi avea a domandare una grazia, chi aspirava ad una dignità o magistratura, facendogli corte i parenti, gli amici. Così l'am-

(1) Libro *Pilosus* 6 not. 1296 p. 529 l.

(2) *Leggi Statutarie del M. C.* t. XIV, anno 1290.

(3) 3 giugno 1270 *D'oro I*, relativamente al duca di Creta.

(4) Perciò la chiesa assegnata ai Templari, nel sito ora detto l'Ascensione, chiamavasi s. Maria in Capite bruolij.

bilo, le clientele, le raccomandazioni non cessarono mai di esercitare la funesta loro influenza, come già nell'antica Roma, ed invano cambiavansi ad ogni tratto o regolavansi le forme delle ballottazioni e delle elezioni, invano a soddisfare alle ambizioni e al bisogno de' nobili inferiori si aumentavano, fors'anco a dismisura, gli ufficii; invano le leggi scendevano fino a minuziose disposizioni, come proibendo agli ufficiali superiori di ricevere alcun pasto dai subalterni, (8 ott. 1251), ai preposti alle beccherie di accettare doni dai beccai o fare con loro società (10 dic. 1277) ec., chè la mala abitudine, le compiacenze, la cupidigia più potevano che non le leggi.

Ad ogni modo non possiamo non riconoscere di quanto la veneziana Repubblica precedesse tutti gli altri Stati d'Europa nell'idea della giustizia e nei provvedimenti a bene amministrarla (1).

Era questa una natural conseguenza delle romane tradizioni che in Venezia si conservarono non interrotte, e che servirono di base alla propria legislazione, come da esse pure e dal generale costume dei tempi derivarono le pene

(1) Merita singolar considerazione la seguente legge che impone ai giudici d'istruire i forestieri, o chi per ignoranza non presentasse le sue carte in ordine, del modo come queste abbiano a farsi, anzichè rimandarli aspramente con danno della giustizia.

§ 317, 13 sept. in M. C.

Cum accidat sarpe in Curia quae habent solum ratione et non justitiam q. petentes licentiantur a iudicib., dicentibus, quod praecepta sua non bene stant et quod non sunt in ordine et propterea dilatantur iura petentium, quod quandoque vel tedio, vel onere expensarum, et specialiter pauperes et forenses coguntur relinquere iura sua in eor. multum praepjudicium atque damnum, quod est contra intentionem terrae et in defectu justitiae. — C. F. P. quod injungatur omnib. iudicib. quod de cetero, quando aliquis comparuerit coram eis, qui non sit in ordine tunc debeant et teneantur ei dicere, quare non sit in ordine in quo puncto vel punctis consistit defectus, ut illi qui petit, sciat corrigere et emendare factum suum et alias ponere se in ordine et per hoc non tollitur nec impeditur ius alterius. sed potius adimpletur et expeditur. D'oro, c. 169..

atroci e l'uso della tortura, e quelle e questa però per opportuni regolamenti modificate.

II. Dopo aver detto della *giustizia* ragion fuole che si tratti del *commercio*, parte, come ognun sa, principalissima, anzi anima e vita della veneziana Repubblica. Del quale non abbiamo lasciato di dare anche per l'addietro vari cen- ni ovè la materia il richiedeva e tornavaci più acconcio (1), e spècialmente in sullo spirare del secolo XI (2); come dicemmo altresì degli statuti nautici del Tiepolo e dello Zeno (3), attendendo però a presentarne un quadro più compiuto e a discorrere delle norme che lo regolavano, allorchè più abbondanti avessimo avuto i documenti, onde non avventurarci ad attribuire a quei primi secoli quanto ebbe svolgimento soltanto nei successivi. E per raccogliere le sparse fila, ricorderemo come fosse Aquileja centro d'este- sissimo commercio fino dai tempi romani, e ad essa e ai lidi vicini approdassero vascelli fino dall' Africa, dall' Egitto e dall' Oriente (4) ed in essa risiedesse il Prefetto della classe dei Veneti. Inoltre era Malamocco fino dai tempi di Strabone luogo di grande passaggio al commercio di Padova (5), e da tutte le notizie a noi pervenute è uopo conchiudere che gran parte almeno delle isole della Laguna avessero antichissima popolazione, la quale dovea comporsi di varie schiatte come primitiva veneta, etrusca, euganea, latina e

(1) Tomo I, pag. 175, 198, 328, ecc.

(2) Tomo I, pag. 334.

(3) Tomo II, pag. 242.

(4) Filiasi III, 372.

(5) *Propius paludes situm est Patavium, omnium ejus regionis urbium praestantissima; in qua ajunt nuper (a' templi di Augusto o Tiberia) census fuisse IC viros equestres, et antiquitus ad bellum mittebat CXX militum millia; multitudo etiam mercium quas Ramam ad mercatum mittunt Patavini, cum aliarum tum vestimentorum, ostendunt quantum et viris et opibus urbs ea polleat. Ad eam a mari subsecia est adcereo flumine per paludes ad stadia CCL, s.e. magnus portus, cui, ut et flumini nomen est Medoaco, Strabone L. V.*

via discorrendo secondo i vari tempi e le varie ragioni che dalla vicina terraferma le condussero. Così alla grande immigrazione avvenuta nei secoli V e VI, i profughi dal Veneto e dall'Istria ed anche dalla Romagna (1) trovavano nelle isole loro compaesani, trovavano e seco portavano quanto di romana civiltà, di romane arti e scienza ancor rimanevano. Poterono quindi dare maggior incremento alla navigazione e al commercio, prima colle vicine città litorali per le ben note vie della Laguna, poi anche con altre più mediterranee per i fiumi che nelle Lagune mettevano, infine coi vari porti della Romagna (2) e di mano in mano persino con Costantinopoli, che accoglieva di buon grado i loro mercatanti, come attenna la tradizione dei favori loro accordati da Longino (3), non vera forse nei particolari, ma certo nell'essenza, dappoichè molto dovea importare a quell'impero di mantenersi in buona relazione coi Veneziani, la cui giacitura fornivagli un punto strategico di massima rilevanza per la conservazione del suo dominio in Italia. Della frequenza del commercio veneziano a Costantinopoli fanno testimonianza gli stessi scrittori germanici (4), i quali raccontano che mercatanti veneziani portavano a vendere ai baroni e signori di Carlomagno sotto Pavia (774), porpore, tappeti, panni d'oro, veli di seta, veli a trapunto, bisso, penne di pavone e di struzzo, non che altre che si dicevano di fenice, ebano, perle, gemme ed ogni altro oggetto di lusso, cose tutte che da colà venivano filirate. Qualche relazione coll' interno della Germania fino dal secolo IX potrebbe argomentarsi dalla notizia che ci danno i cronisti

(1) Vedi i nomi delle famiglie nell' *Altinate*.

(2) Fanfanzani I, p. 31, *Cođ. Bav.* carta n. 66 e p. 37, carta n. 73.

(3) T. I, p. 81.

(4) *De reb. bellic.* C. M. I. III ed altri: *Luitpr. Legat.* in Murat. R. I. Script. I, 487.

di quel paese (1), dell'intenso freddo dell'anno 860 per cui le merci si trasportavano sui carri per l'agghiacciata laguna: indubitabile è poi quella relazione nel secolo X pel divieto del doge Pietro Candiano ai Veneziani di prender lettere dalle parti d'Italia, della Baviera, della Sassonia ed altre per recarle a Costantinopoli (2). L'impero di Teodorico che si estendeva nell'Italia ed in gran parte della Germania, come altresì molto verso l'Oriente, avea mantenuto vivo il commercio; che fu poi continuato dagli Avari e dai Bulgari (3), e verso il mille varii mercati troviamo istituiti in parecchie città della Germania (4), nè i Veneziani avranno lasciato per certo di recarvi. Per tal modo essi venivano in possesso dell'ambra, che già ai tempi romani gli uomini del Baltico portavano a Carnuntum fra Presburgo e Vienna, per consegnarla agli Heneti o Veneti abitanti fra la Pannonia e l'Adriatico (5).

Per la via di Costantinopoli, i Veneziani ritiravano le produzioni della Russia, come pelli, mele, cera, e gli schiavi; che fino dal secolo X i Russi portavano in quella città (6) e ch'essi poi trasportavano in Italia, nella Francia e nella Spagna (7).

Pel Mediterraneo, che i Veneziani soleavano fino dal secolo IX in tutte le direzioni, essi entravano in relazione

(1) *Annal. Fuld.* e *Heimann Chron.* in: *Hertz, Mon. Germ. Hist.* I. I. p. 105.

(2) Vedi *Docum.* t. I, p. 371, 372.

(3) *Cedrenus* t. II, p. 467 ediz. di Ven. *Leo Grammaticus* p. 379.

(4) *Macpherson Annales of Commerce.*

(5) *Plinius Hist. nat.* l. XXXVII, c. 3.

(6) *Karamsin St. di Russia*, t. I, 313, della trad. ital.

(7) *Mazudi* (sec. XI) in *Silv. de Saey Chrestomatie arabe* t. II, 526. *Lundolph senior*, l. II, c. 18, in *Mur. R. I. S. I.* IV. E fino dal 750 racconta *Annasio* nella vita di papa Zaccaria: *Contigit plures Venetioor. hanc Romam venisse in urbem negotiatores et multitudinem mancipior. virilis scilicet et familiaris generis emere visi sunt, quos in Africam ad paganam gentem uttebantur deducere.*

cogli stessi Saraceni, invano opposenti i papi. Già la Traslazione del corpo di s. Marco ci fa conoscere che navigli della Repubblica approdavano in Alessandria, anzi nello stesso secolo troviamo che i Veneziani noleggiavano i loro legni a' Saraceni perfino a scopi politici e militari, come facciamo papa Leone III nella sua lettera scritta a Carlomagno (1) nell'815, dicendo che i messi mandati da' Saraceni a trattar di pace erano venuti su navigli veneziani e che, incontrati alcuni legni partiti dalla Spagna, aveanli bruciati. Il qual fatto ci è altra testimonianza del fallito tentativo di Pipino contro la Repubblica nell'810, poichè la vediamo tre anni dopo e potente sul mare e libera delle sue azioni. Quindi la serie de' trattati a tutela del suo commercio cogli imperatori d' Oriente e d' Occidente in quel secolo e nel susseguente; quindi le militari imprese nella Dalmazia e contro gli Slavi, i Saraceni, i Normanni; quindi infine i molti stabilimenti veneziani (2) a Costantinopoli, ed i considerabili privilegi che vi godevano. La violazione dei quali per parte degl' imperatori diede poi principal motivo alla presa di quella città eseguita dai Veneziani e Francesi sul principio del secolo XIII, onde allora potè dirsi la Repubblica veramente padrona del mar Nero, denominato a que' tempi mar Maggiore, e stendentesi dall' Ellesponto fino al mar d' Azof. Erano gli emporii principali di commercio: Laodicea, che l' imperatore Emanuele, nel suo Crisobolo o bolle d' oro concessa ai Veneziani, qualifica *magnam Laodiceam*, Bursa nella Bitinia, Calcedonia ora Scutari nel Bosforo Tracio, Eraclea, Sinope, Nicca, Nicomedia,

(1) *Assémani Script. rer. et. t. III, 194.*

(2) Vedi le donazioni alla chiesa di s. Giorgio fatte dal doge Vitale Falier (1090) di beni posseduti in Costantinopoli, e nel 1147 furono mandati ambasciatori all' imperatore per l' osservanza dei privilegi della chiesa di s. Giorgio di Rodosto, e dei possedimenti in Costantinopoli R. Corner VIII, 222.

Amiso, Trebisonda; poi più a ponente Apollonia presso al Danubio, Silivrea, Rodosto e Gallipoli (1). All'estremità settentrionale, incontrasi la penisola, anticamente appellata Chersoneso Taurica, poi Gazaria, modernamente Crimea, paese fertilissimo, di cui racconta Strabone, gli agricoltori pagassero a re Mitridate il tributo di centottantamila moggia di grano ed i Greci ne traevano il loro bisogno di frumento, e vi si provvedevano altresì del sale. Non lasciavano quindi i Veneziani di frequentare sì ubertoso paese e di là più oltre penetrando venivano in relazione con Turchi, Armeni (2), Arabi e sino Mongoli e Tartari. Imperciocchè innalzata da Gengiskan la potenza di questi sul principio del secolo XIII a dominatrice dell'Asia, continuate le conquiste dai suoi discendenti Batukan ed Ulagù, il commercio delle Indie venne a passare pei loro possedimenti. I mercatanti, navigando le merci pel fiume Indo a contraria dell'acqua, giungevano sino alla Battriana, poi caricate sopra i cammelli le trasportavano sino ai frequentatissimi mercati di Bocara e Samarcanda e fino al fiume Gihon od Osso, che sbocca nel Caspio, attraversato il quale arrivavano ad Astracan alla foce del Volga, e quindi alla Tana, ora Azof. Era colà un emporio commerciale ragguardevolissimo dei Veneziani, i quali avevano saputo procacciarsi grandi privilegi e stabilimenti dai principi tartari, mentre invece a Caffa, poi detta Teodosia,

(1) Marin IV, 115.

(2) Il più antico trattato coll'Armenia a noi giunto, è quello col re Leone I della stirpe de' Rupini 1201 (da noi citato a p. 143) per cui i Veneziani ottenevano libero commercio, chiesa e fondaco in Maimistra (Mopsueste), arbitri per la decisione dei loro litigi, o in appello all'arcivescovo di Sis, salvo sempre le loro merci anche se si trovassero su naviglio straniero naufragato, salvo le eredità. Questo documento ci fornisce inoltre altra prova che già i Veneziani avevano il loro codice nautico, dicendo il re: *jus Venetum tamquam meum observabo et manutenebo*. Fu pubblicato nel n.º 29 Appendice dell'Arch. St. It.

premezzavano, i Genovesi (1). Era questa però una via molto lunga e costosa, dovendo le merci passare per molte mani, e frequentemente alternare tra il viaggio di terra e quello di acqua. Laonde fu pensato a trovarne un'altra per l'Asia anteriore salendo da Bassora per l'Eufrate a Bagdad (2), per poi metter capo a Tauris o Tebris nell'antica Media (3). Due diverse direzioni prendevano da colà le merci; l'una verso maestro, ai porti del mar Nero, specialmente a Trebisonda (4); l'altra a ponente verso Lajazzo (Ajazzo) sul golfo ora detto di Alessandretta nella Siria, nel paese dei Selgiucchi, col cui sultano Aladino conclusero i Veneziani un trattato fino dal 1219. La pratica che questi avevano dell'Asia giovò non solo grandemente al loro commercio, ma al progresso altresì delle umane cognizioni per i viaggi di Marco Polo, del quale parlando, così si esprime l'eruditissimo autore della *Storia delle scienze matematiche in Italia*, il sig. Libri: « Egli ha svelato all'Europa l'esistenza di nazioni e di territorii, dei quali per lo innanzi non si aveva idea alcuna, egli fece fare passi giganteschi alla cosmografia e alla geografia fisica. Niun altro ha scoperto tanti nuovi paesi: egli segnò i confini orientali del continente antico. La Cina, della quale i nostri maggiori avevano appena sospettato l'esistenza, l'India e l'Oceano Indiano che si male avevano descritto, l'Asia centrale, dove non ermo mai penetrati, si conobbero per mezzo di Marco Polo, che ci con-

(1) Ramusio I e Holmann Stadewesen im Mittelalter I, 112 e av.

(2) *A partibus Tartarorum, scilicet a Baldach (Bagdad) et Thorissio conducta sunt mercimonia*. Mar. Sanudo il vecchio in *Bonifacio Gesta Dei per Francos* t. II, 33.

(3) « Boidac è una città grande nella quale era il califfo, cioè il pontefice di tutt' i Saraceni, com'è il Papa di tutt' i Cristiani, e per mezzo di quella corre un gran fiume, cioè l'Eufrate, pel quale i mercadanti vanno e vengono colle loro mercanzie pel mare delle Indie. » *Viaggi di Marco Polo*.

(4) Il più antico trattato con Trebisonda è del 1303; ma si conserva solo quello del 1319.

servò una quantità di curiosi fatti sui luoghi da lui percorsi. Dopo cinque secoli di esplorazioni, v' hanno ancora contrade conosciute solo per quanto ne scrisse il viaggiatore veneziano, e di più nazioni dell'Asia non abbiamo altra storia se non quella ch' egli ne ha tracciato. Non ci voleva che un impero come quello dei Mongoli ed un uomo come Marco Polo perchè da un solo viaggiatore si potessero scoprire e descrivere tanti paesi in una volta. L' impero eretto da Gengiskan è crollato; ma le opere e le scoperte del viaggiatore veneziano vivranno ancora un lungo corso di secoli. Egli è quello che mosse Colombò alla scoperta del nuovo mondo. »

La famiglia Polo originaria della Dalmazia avea piantato nel 1033 la sua dimora a Venezia (1), ove divenne ricca e potente pel traffico, e nel secolo XIII già teneva stabilimenti a Costantinopoli ed in Soldachia. Correva il 1260 quando Nicolò e Maffio fratelli Polo, trovandosi a Costantinopoli con molte loro mercatanzie, deliberarono di andare in mar Maggiore per vedere di più avvantaggiarsi ed accrescere il loro capitale. E comprate molte bellissime gioie navigarono per quel mare, e da Soldachia presero cammino per terra fino alla corte di Berea signore d' una parte della Tartaria, che risedeva a Bolgara. N'ebbero liete accoglienze e preziosissimi regali, poi successa la guerra di quel principe con Ulagù signore dei Tartari del Levante, nella quale Berea fu del tutto sconfitto, decisero di continuare il loro viaggio più innanzi verso Oriente; attraversarono la Tartaria ed arrivarono a Bocara. Colà incontrato un ambasciatore di Ulagù che si recava al fratello di lui, Cubilai imperatore della Cina, accettarono l' offerta che quegli lor fece di condurli all' imperatore, il quale non avea giammai veduto Latini. Dopo

(1) I Viaggi di Marco Polo tradotti ed illustrati da Vincenzo Lazari. Venezia, 1847.

un anno di faticoso viaggio, non però perduto dai nostri coraggiosi e diligentissimi viaggiatori, che in quello raccolsero messo preziosa di cognizioni, pervennero alla corte di Cubilai, che li vide assai volentieri, gl'interrogò sulla condizione d'Europa, de'suoi principi e de'suoi Stati, delle lingue, della religione ec., le quali cose udendo com'erangli riferite dai Polo, altamente maravigliossi e rimandavali con lettere commendatizie al papa, e con ordini a tutt'i suoi dipendenti di lasciar passare senza molestia i due Veneziani. Tempi pericolosi ed altre cause ritardarono però la loro partenza, per modo che solo nel 1270 poterono rivedere Venezia.

Trovarono che la moglie di Nicolò era morta, ma che sopravviveva un fanciullo nato poco dopo la partenza di lui, e codesto fanciullo, di elevato ingegno e di animo ardito, fu appunto il poi tanto famoso Marco. Ricevute lettere dal nuovo papa Gregorio X. eletto il 4 settembre 1274, s'avviarono insieme col nipote per tornare a Cubilai, il quale molto si allegro della loro venuta, gli onorò e regalò grandemente e pose speciale affetto nel giovine Marco, onde appena ebbe appresa la lingua, lo mandò in ambasciata in varie parti, lo nominò governatore d'una provincia della Cina meridionale, ed essendogli tornati molto utili nella presa della città di Siangiangfu le catapulte suggeritegli dai fratelli Polo, non sono a dirsi le ricchezze di che li ricompensava. Poi di loro si valse per accompagnare la figlia alle nozze di un lontano principe del Levante, e siccome essi insistevano di voler a quest'occasione tornare alla loro patria, Cubilai assai mal volentieri li accomiatò, ed essi che ben già conoscevano il paese per terra, vollero questa volta intraprendere il viaggio per mare, e veleggiato il mar della Cina, entrarono per lo stretto della Sonda nel mar Indiano, poi da questo ad Ormuz, e quindi per terra a Trebisonda, donde si re-

carono a Costantinopoli, indi a Negroponte e giunsero a Venezia nel 1295.

Scoppiò la guerra coi Genovesi e Marco, cittadino magnanimo e valoroso, si trovò alla battaglia di Curzola e fu con Andrea Dandolo tra i prigionieri. Il Dandolo diede del capo nell'albero della nave e morì; egli nelle prigioni di Genova dettò a Rusticiano di Pisa la storia de' suoi viaggi e la descrizione dei paesi e dei popoli veduti. Tornato a Venezia l'anno dopo (1299) per la pace conchiusa, nulla più di lui ci racconta la storia, e sembra che chiudesse modestamente i suoi giorni lasciando tre figlie, come appare dal suo testamento del 1323.

Il racconto che i Polo fecero al loro ritorno delle meraviglie dell'Asia, lo sfoggio delle ricchezze, delle gemme, delle preziose merci raccolte (1), furono certamente stimolo ai Veneziani a sempre più estendere le loro comunicazioni con quella parte del mondo (2). Così il pepe, il galanga, il zenzero, i chiovi di garofano, le noci moscate, e le altre droghe delle Indie, il rabarbaro, il muschio, l'azzurro oltramarino, le perle d'Ormuz, i datteri di Balsora, l'indaco, la lacca finissima, i panni d'ogni sorta d'Aleppo, di Bursa, di Costantinopoli, di Damasco, i mussolini di Mussul, la porpora, i cammellotti d'Armenia, le foglie d'alloro, il zafferano della Grecia, i vini bianchi e neri di Candia (3), le pellicce della Russia, i prodotti dell'Ungheria, erano pel Danubio o per le vie di terra diffusi dai Veneziani nell'Occidente. Un privilegio del duca d'Austria agli abitanti di Neu-

(1) Il libro dei viaggi di M. Polo ebbe da ciò il titolo del *Milione*.

(2) Trattato con Cotelajurean. Marin VI, p. 71, anno 1287: furono ambasciatori Gio. Quirini e Francesco Bon.

(3) Se ne conducevano fino a 10m botti per tutta Europa. Una *Paile* ossia decreto del M. C. 3 mag. 1292 per vieppiù animare l'esportazione di quei vini ne ridusse il dazio da 10 a 5 per 0/0.

stadt di Vienna del 1344 fa di loro menzione (1), e Rodolfo imperatore prometteva ai loro mercanti piena libertà e sicurezza ne' suoi Stati (2). La comunicazione dell'Austria coll'Italia seguiva anticamente per la via di Aquileja, più tardi pel Trivigiano e Bellunese (3); al principio del secolo XIV ottenevano sette privilegi per le strade di Alemagna, cioè dal re di Germania, dal duca di Baden, da quello di Carintia, dal conte di Gorizia, dal conte di Treviso, da Gerardo e Rizzardo da Camino, dal vescovo di Ceneda (4). E poco tardarono a mettersi in relazione perfino con Breslavia, ove sappiamo che la casa Marco e Bartolomeo Paruta avendo un credito di 218 fiorini da un Francesco Dumloz, mandò un suo incaricato, il quale seppe ottenere che due parenti del debitore e un Pietro Hauke pagassero il debito (5).

Di là ritiravano i Veneziani in cambio delle loro merci per lo più i metalli della Slesia. Recavansi nella Fiandra, specialmente a Brugges pei panni, nell'Inghilterra per lo stagno e per le lane, altri panni acquistavano in Francia, ma particolarmente frequentavano i Saraceni d'Africa e di Spagna, da dove caricavano cotonei, cuoi (il famoso cordovano), zafferano ec. Nell'Egitto, nella Sicilia, nella Siria, provvedevano lo zucchero di grande consumo nel medio evo, nè taceremo dell'allume, di tanta importanza per la fabbricazione del vetro e per le tintorie, e che andavano a prendere particolarmente presso Iconio nella Caramania, ove fin dal secolo XIII troviamo un Genovese, Nicola da San-

(1) Hormayr *Taschenbuch für die Vaterlands Geschichte*, 1812, pagina 17.

(2) Lett. al doge Giov. Contarini.

(3) Vedi il trattato con Treviso 1265, in Verri t. II, p. 92, fra i docum.

(4) *Commemoriali* I.

(5) Hüllmann, *Städtegesen*, t. I, p. 363.

sire, e un Veneziano, Bonifacio Molin, avere in appalto quelle miniere dal principe de' Selgiucchi (1). Considerabilissimo era poi in tutt' i paesi il commercio degli schiavi, ed Helmold attesta aver veduto ben settemila Danesi esposti sul mercato di Mèklenburgo (2).

Trattati con tutte le potenze orientali e occidentali assicuravano alla Repubblica l'estrazione del gramo pei propri bisogni e pel commercio (3), ed essa metteva altresì tutto l'impegno a procacciarsi il monopolio del sale acquistandone da vicino e da lontano.

La quale prosperità di commercio (4) non poteva certamente andare disgiunta da buone leggi e sani provvedimenti che la favorissero.

(1) Ruysbroek in Bergeron p. 147. Hulimann *Städtewesen* t. I. p. 74.

(2) Maepherson, *Annales of Commerce*, I, 270.

(3) Con Boabdil sultano di Barberia 1251. con Manfredi di Sicilia 1257. con Ferrara, 1230. In tutt' i trattati cogl' imperatori di Costantinopoli ec.

(4) La seguente tariffa dei dazii a Venezia nel 1265 dimostra quanto fosse vivo il commercio del panni e drappi di lana. *Commune* II p. 112. l. — de scarleto s. 50. — Cambraso 30. — Doasio 30. — Auricella 40. — Ypra francisca 30. — Ypra de Luca 20. — Aprunin 20. — Cailaono 20. — Stanfortic de razo 17. — Saia de Ypra 16. — Saia de Broza 14. — Saia de Tornero 14. — Vergato parisino 20. — Biffa parisina 20. — Camellino parisino 20. — Mambrea et omnes pan. parisini 20. — Camellino de Lilla 20. — Guazeta 14. — Panno de Santomeo 10. — Valencino 8. — Vergato de Ypra 14. — Panno tineto de Brusella 10. — Vergato de Brusella 5. — De Lovorio 5. — Panno de Roemo tineto 13. — Vergato de Roemo 4. — Panno tineto de Nicola 18. — Proino vergato 10. — Pecia integra Stanfortis anglic 24. — Stanfortic tineto de omne colore q. aduct. 2. caviclis s. 24 et de uno cavielo 12. — Mostarolo 13. — Garbis computis III p. cent. 17. — Vermelion de Luca 3. — Vermelion grande de Luca 16. — Camora vermella tineta in Luca 18. — Camora zalla et nigra de omni colore p. pez. 18. — Biffa de razo 14. — Pelosinis de razo p. pecia 14. — sajettis blanchis — florentin 5. — Sentejar 2. — Omnibus lanis et razetis 4. — Stanfortinus de Milan de moira 5. — Borgomascelis 6. — Terzarol p. rac. de Borgomascel. ad centenar. — de drapis de Mediolani, de Luca, de Como blanchis et gris 3. — Omnibus bresanis q. vegiunt de foris dnr 18. — Omnibus Fastagnis blanchis et tibetis strictis d. 2 — Fastagnis amplis blanchis et tinctis 2. — de omnibus telis dr. 6 p. lib. — de omnib. gris de foris dr. 6 p. lib.

Dipendeva il corpo de' mercanti da appositi consoli, che si trovano istituiti fino dal 1244 col nome di *Consoli de' mercanti*, a' quali spettava prescrivere leggi circa al buon ordine nel traffico, impedire le società per monopolio, e la falsificazione delle mērei; regolare quanto avesse relazione ai navigli (1), misurare di questi la grandezza, determinarne la capacità, dare con apposito istrumento la facoltà d'esercizio a banchieri e cambisti ed esigere da essi il deposito a cui a comune guarentigia molto savamente obbligavali una legge del 1270 (2). Altra magistratura, detta dei *Provveditori di Comun*, avea l'incarico di raccogliere tutti gli statuti, gli ordini e le deliberazioni relative alla navigazione ed al commercio, provvedere alla buona conservazione delle strade e allo scavo dei canali pei bisogni del commercio: vigilare alle *fraglie*, o compagnie dei barcajuoli; deliberare nelle materie riguardanti le concessioni di cittadinanza a' forestieri, gli ordini interni di certe arti, come della seta, delle stoffe d'oro, delle tintorie, ed i relativi dazi (3).

(1) Capitulare de' Consoli de' Mercanti al Museo Correr. *Q. nullus mercator venetus audeat de cetero navigare seu mercationes suas mittere cum aliquo ligno forinsecorum* 1257. L'anno seguente fu in parte mitigata: *q. nullus mercator venetus cum mercationib. audeat de cetero navigare nec mercationes suas mittere cum aliquo ligno forinsecor. a centum militaria supra, nisi estimatum fuerit per hros consules et quantum secundum statulum et acceptum sacramentum sicut accipitur aliis lignis que laborantur in Venetis*. . . Item *q. nullus Venetus audeat de cetero in suo ligno recipere aliquam mercationem forinsecam cum mercatore forinseco, nec aliquam mercantiam alicuius forinseci extra gulsum ipsam conducendo in aliqua parte nisi Venet. ei etiam si infra Gulsum nauisaverit aliquem forinsecum mercatorem vel mercem, non possit ipsas vel mercatorem in aliqua parte intra Gulsum portare nisi Venetias et hoc ip. pena perdendi navilium et in duplo et L. 50 pro quolibet mercatore.*

(2) *Ibid.* Il deposito dovea essere di tremila lire almeno.

(3) Capitulare de' Provveditori di Comun all' Archivjo.

Spettava ai Provveditori anche l'ordinamento delle Poste, la cui istituzione in uno Stato tanto commerciante qual era Venezia doven di necessità introdursi prima che altrove; ed infatti, mentre si ricordano solo nel XV secolo in Francia e in Germania, troviamo già nel trattato con Lodovico dell'840 pattuita la sicurezza agli *Epistolari*, troviamo forse cenno di poste regolari per conto pubblico nel divieto di Candiano (960) ai mercanti veneziani di ricever lettere per la Grecia dagli abitanti della Baviera e della Sassonia o d'altro luogo con grave danno e disonore della patria (1); infine è certo che nel libro *Cerberus* verso la fine del secolo XIII sono nominati i *Soprantendenti ai Corrieri* (2), che poi nel 1308 furono sottoposti ai Provveditori (3). Essi formarono più tardi, nel 1490, una scuola o corporazione religiosa dedicata a s. Caterina, erano in numero di quaranta, davano malleveria di ducati dugento: portavano l'insegna di s. Marco, il loro capo era obbligato a tenere una volta o cancello a Rialto secondo l'usanza antica; erano tenuti a scrupolosa fedeltà ed esattezza nell'adempimento degli obblighi loro.

Le leggi regolative del commercio erano, come or diremmo, *protezioniste e proibitive*, allo scopo di favorire l'industria nazionale e la propria navigazione. Quindi, secondo

(1) *Unde magne vituperatio erat in nobis et in nostra patria et disonorem in nostras cartulas, quas ad imperatorem pro salvatione nre patriae consueveramus transmittere et ad utilitatem erant receptas et pro nihilo eas habebant... Nunc autem... statuimus ut nullus Veneticus epistolam... portare presumat.* l. I, pag. 372 Doc. VIII.

(2) Sicuramente manca il foglio che doveva contenere la legge accennata nell'indice. Però leggesi 1300, mag. 23. *Cum defectus sit in habendis novis, capta fuit pars q. eligantur tres super cursorib. qui habeant solidos XX grossor. in anno pro quolibet et sint per unum annum.* Libro *Magnus et Capric.* 19 l.

(3) 6 genn. 1305 M. V. *quod officium de super cursoribus committatur et addatur Provisoribus in eorum Capitulare.* Libro *Capricornus*, p. 2.

le emergenze, era o proibita del tutto o aggravata di molti dazi l'introduzione o l'esportazione di certe merci (1), vietato il vender navigli a forestieri o fabbricarne fuor di Venezia (2), vietato il trasporto di merci su legni stranieri (3), inodellò, può dirsi, al famoso Atto di navigazione inglese nel secolo XVII. Per favorire l'esportazione si esentarono dal dazio d'entrata quelle merci il cui proprietario entro quattrotto mesi avesse estratto per altrettanto valore di prodotti nazionali (4); incoraggiavasi il commercio favorendo con esenzione di dazi lo scambio dei generi (5) e non esigendo quelli all'arrivo delle merci ma dopo certo tempo, e anche allora sulla quantità venduta solamente (6): provvedimento non però favorevole alla finanza, ma equo e propizio al commercio, giacchè il mercante non era obbligato ad uno sborso di capitale infruttifero, mentre era ancora incerta la vendita, ma soltanto a retribuire allo Stato una parte del

(1) Così fu proibita l'esportazione, se non per grazia, di ferro, stagno, rame, tele, pietre, calce, coppi, castagne. *Libro d'oro I*. Si noti quest'esportazione di coppi cioè tegoli che si fabbricavano a Venezia ove dunque fin d'allora le case dovevano esserne coperte, mentre ciò ordinavasi a Ferrara solo nel 1288. Era vietata l'introduzione del sale estero. *Comune I*, 1258. Del resto è facile intendere che tutte queste leggi venivano modificate secondo le circostanze.

(2) *Comune I*, 8. II, 91.

(3) 1258 *Comun. II*. E Cerbero 1299, 27 giugno che forestieri non possono condurre merci a Venezia della parte di Levante se non su bastimenti veneziani.

(4) 1271. VII, c. vii. *maior Capti fuit pars q. cum captum fuerit per consilium quod homines forinseci, excepti theolonicis et furlani, q. venient Venec. sint absoluti a dac. qdrag. trahentib. ipsis de Venetia tantas mercaciones quantitas aduxerint q. etia sine termino; q. debeant ipsi forinseci trahere tantas mme. de Venec. quantitas apportabunt usq. ad quatuor mses et sint a dac. dacio quarantesimi absoluti et si non traxerint ut dictum est, quadragesimum solvere compellantur. *Comun. p. 111 l.**

(5) 1273. *Comune I*, p. 24 e *Marin V*, p. 295.

(6) Onde la controlleria allo scarico delle merci, Nel 1330 si accordò un mese di tempo. *Libro d'oro IF*, 41.

profitto che da questa ritraeva. Erano pubblicate di tempo in tempo tariffe regolatrici dei dazii (1), e questi talvolta si appaltavano (2).

All'esazione dei dazii erano ufficiali detti *Fisdomini da mare* ed altri detti alle tre *Tavole d'introito*: e alla *Tavola d'uscita* da terra, coll'incarico di registrare in apposito libro il movimento delle merci (3): v'erano pubblici pesatori, tasse di bollo e di bollette, norme a documentare la provenienza delle merci (4). Il contrabbando però era estesissimo, ad onta di tutte le leggi e di tutti i provvedimenti a reprimerlo, come appostamenti di bareche di guardia alla laguna, ai fiumi, ai porti (5), l'obbligo ad ognuno di non passare le palate senza presentarsi all'ispettore ec. (6).

La frequenza dei mercanti tedeschi avea mosso il governo fino dal secolo XIII ad assegnar loro un particolare stabilimento a dimora e a deposito delle loro merci, il quale fu perciò detto *Fondaco dei Tedeschi*. Per legge 30 aprile 1268 furono a questo deputati tre appositi *Fisdomini* con varie leggi relative al bollo, al peso delle merci, alle bollette di entrata e di uscita (7), ai contratti che vi si facevano.

Gli Armeni, a quali Marco Ziani figlio del doge Pietro assegnava nel suo testamento una casa a s. Giuliano, abitavano più tardi nella contrada detta *Ruga Juffa* a s. Maria Formosa: una legge del 1274 dava libertà ai Greci di par-

(1) La più antica tariffa generale conservata è forse quella nel libro *Missio Senato* 1334-1340.

(2) 1290. Incanto del dazio del vino: *Libro Zonetta* 376 l.

(3) *Libro d'oro* II, p. 68 e 69.

(4) 12 sett. 1285. *Libro d'oro* II.

(5) Vi erano appostamenti di guardie ai porti di Magnavacca, Volano, Portogruaro, Umago, Pirano, ecc. 1261. *Libro d'oro* I.

(6) 1289. *Libro d'oro* II.

(7) *Libro Bifrons* p. 49.

tirsi di Venezia (1), rinunciando però a qualunque compenso o stipendio per parte della Repubblica, il che fa sospettare fossero famiglie, che perduti i loro averi nella caduta dell'impero latino di Costantinopoli, fossero venute a cercare un asilo in Venezia.

Aveano loro quartieri particolari i Lombardi ed i Toscani (2) e pagavano un testatico all'uscire dalla città, dal quale erano esentati solo recandosi a Mestre per diporto e tornando nello stesso giorno (3).

Nessuna disposizione relativa agli Ebrei in Venezia ci fu dato trovare prima del 1580 (4), ma non può credersi che non frequentassero una città di tanto commercio, specialmente dopo la presa di Costantinopoli e di Negroponte, ove erano in buon numero, anzi un Davide di Negroponte fu alzato dal doge Lorenzo Tiepolo, in beneficenza degli utili servigi resi alla Repubblica colla persona e cogli averi, all'onore di cittadino veneto, e se ne conservano e il di-

(1) 1271 ind. XIII, die quarto m. julii fuit capta pars q. de illis grecis qui sunt et steterunt longis temporibus in Venec. Illi qui voluerunt tam masculi quam femine habeant libertatem eundem quo voluerint et illi qui ibunt non debeant ulla tempore habere a com. aliquid p. expensis vel p. salarium. Comune l. p. 112. Forse voleano ripatriare e ne aveano domandato licenza.

(2) La Piazza dei Toscani era a Rialto e colà occupavano le case dette Case nuove Galliccioli l. § 148, p. 290. V'è altresì la Calle Toscana in fianco alla chiesa di s. Gio. Elemosinario.

(3) 1287, 11 sett. Libro d'oro II p. 68 e Cerbero p. 70 ove leggesi tutta la convenzione circa le gabelle, solo restando esclusi dalla tassa personale all'uscita da Venezia i medici, gli ecclesiastici, i cavalieri, i corrieri e quelli che non esercitavano mercatura. Nel 18 gen. 1300 eodesta tassa fu levata a richiesta dei Fiorentini, i quali promisero fare lo stesso circa ai Veneziani nel loro territorio: Libro Magnus, p. 11 t.

(4) Il Vanzì nella sua opera ms. Memoria sulla Ricondotta degli Ebrei nello Stato Veneto 1767 presso il ch. cav. Cleogna e con lui il Galliccioli, citano una così detta condotta del 1376, ma ambedue opinano che molto prima abilitassero Ebrei alla Giudecca e ricordano una legge 27 luglio 1290 che impono il 5 0/0 sulle loro merci all'entrata e all'uscita, il che sta pienamente in relazione colle particolari gravanze cui erano sottoposti i forestieri di ogni nazione.

ploma e la lettera commendatizia al bailo di Negroponte (1). Nella stessa città di Venezia, troviamo un Leone medico-autorizzato ad esercitare la medicina, anche senza il solito esame alla presenza dei giustizieri, tale essendo e divulgata la sua fama (2). Forse ebbero lor dimora a principio in una parte dell'isola della Giudecca, opportunissima a fare scalo alle loro mercatanzie che venivano specialmente da Levante. Era allora l'isola in piccoli tratti divisa per canali e paludi (3), tanto che troviamo ancora nel secolo seguente varie concessioni di terreni da asciugarsi, e l'abitudine fece poi forse distendere a tutta l'isola, quando fu unita (4), il nome che prima spettava sólo ad una parte di essa. Per quali avvenimenti poi si trasferissero nella città è ignoto, ma nel 1385 veniva ordinato ai Sopraconsoli di provvederli di luogo adattato (5) alla loro dimora. Tuttavia nulla fu fatto in proposito e soltanto nel 1516 venne loro assegnato quel circondarlo vicino a s. Girolamo, che (6) portava già il nome di *Ghetto* (7). Circa allo stesso tempo anche i Turchi

(1) *Commemorati I*, p. 6. *Nos autem fama satis laudabili de te audita et cognito per dicta q. plurimum nobilitam de Venecia q. ad mandata domini de Venec. laudabiliter permansisti, ad servicia eius Venec. te et tua plenarie exponendo, volentes q. tua bona opera tibi in honore respondeant et pfectum te in nrum fideism et venetum suscepimus itaq. sub protectione nra securus maneat cum omnib. bonis tuis.*

(2) Libro *Brutus* p. 126, 10 marzo 1331.

(3) 8 settembre 1254. *De terra concedenda ad allevandum in Judeca.* Libro d'oro I, 18.

(4) Si ordina il ponte di S. Cròce alla Giudecca per unire l'antica alla nuova, 14 gennaio 1340. M. V. Libro *Spiritus*, p. 262.

(5) Capitolo de' Sopraconsoli 1385. Richiamasi una legge del senato del novembre 1385 *Super factis et ordinibus judeor.* — *Quod debeat provideri dñ loco vet statio ubi isti Judei debeant stare insimul et usque ad presens nisi factum fuerit nec provisum, quod non est bene factum, quia ipsi Judei non possunt stare pejus sicut stant ad presens, ec.*

(6) Capitolo del Cattaver p. 130.

(7) La seguente Parte toglie ogni dubbio: 29 mag. 1306. *Cum tempore quo diminuta fuerunt salaria fuisset diminutum salarium Nicolao Aymo, qui est officialis ad ghetto (ghetto, fonderia) in soldo XXX gros-*

ebbero il loro quartiere prima a s. Giovanni e Paolo, poi in Cannaregio, finalmente nel palazzo già del duca di Ferrara, che prese quindi il nome di *Fondaco dei Turchi* (1).

Severe leggi proibendo l'usura, i forestieri che l'esercitavano erano obbligati a dimorare a Mestre (2), ma ogni sforzo ad impedirla tornava vano, ed essa veniva praticata egualmente a Venezia e fuori da forestieri e cittadini, onde fu uopo di nuovo proibirla a questi nel 1254 (3).

Dal complesso delle quali cose apparisce che il forestiere, sebbene godesse di eguale ed imparziale giustizia nei suoi richiami, restava però molto al disotto del Veneziano nel godimento dei diritti civili e politici, ed era soggetto a molte restrizioni. Non poteva comprar case nè altri stabili (4); pagava talvolta un dazio maggiore di quello del Veneziano (5); solo dopo ottenuta la cittadinanza per grazia o per domicilio eragli concesso l'esercizio del commercio d'oltremare, ed anche allora solo con certe restrizioni se la cittadinanza sua era soltanto come dicevasi *de intus*; richiedendosi per essere pareggiato ai Veneziani originari la cittadinanza detta *de intus et de extra* (6).

Le cose pertinenti ai fallimenti e ai pegni erano di specialità dei *Sopraconsoli* (7); e bene avvertendo la Repubblica come il delicato ufficio di mediatore nei mercantili contratti

sor., capta fuit pars, q. dicto Nic. Aymo addantur dicti soldi XXX gross. qui fuerunt sibi diminuti et reducitur ad primum, salarium, sicut solutus erat hodie, cum dictus Nicolaus bene et legaliter se habeat ad officium superscriptum. Magnus et Capric. p. 268

(1) Vedi Galliccioli.

(2) Capitolo del Piovego, anno 1201, pag. 3 l.^o Museo Correr, n.^o 164.

(3) Ibid.

(4) 1322. Agosto 17, Cattaui p. 148.

(5) 4 aprile 1285 e 24 aprile 1286. *Libro d'oro II*.

(6) Comune II, 193 l.^o an. 1296.

(7) Capitolo de' Sopraconsoli.

non fosse da lasciarsi ad uomini inetti o, men che probi, fece leggi a regolare la professione dei *misseti* o sensati, che doveano essere riconosciuti ed approvati, e determinava la tassa che col nome di *misseteria* il governo avea ad esigere sulle contrattazioni (1).

Ma soprattutto meritano considerazione le leggi e i provvedimenti a tutelare le trasmissioni delle proprietà e gl'interessi comuni. Erasi a questo scopo istituito, fin dal principio del secolo, apposito ufficio detto dell'*Esaminador*, al quale spettava approvare, dopo relativo esame, le carte di vendita, vigilare sui notai, tener registro dei depositi (2): dovevano gli *Esaminadori* far noto per pubblico bando nella chiesa del venditore e a Rialto lo stabile da vendersi, eccitando a presentarsi chi vantar potesse ragioni sul medesimo. Solo dopo verificata la piena libertà dello stabile e che la sua vendita non pregiudicava punto agl'interessi dei terzi, gli *Esaminadori* potevano apporre la loro firma all'istrumento relativo, e ancora altre e lunghe formalità precedevano alla immissione in possesso, onde veniva forse impaccio al libero e facile passaggio della proprietà, ma perfetta guarantee da ogni futura molestia al compratore.

E doveano gli *Esaminadori* tenere regolar registro, in cui notare ogni passaggio di proprietà, coi nomi dei contraenti, l'anno, il mese, il giorno, i testimoni, il notaio

(1) 26 giugno 1217 Libro *Clericus e Civicus* p. 190.

(2) 1287 *mus sept.* fol. VI. *Cupta fuit pars q. addut. in capitulari judicium examinata q. sicut ipsi accipiunt a quolibet not. suo piazariam de lib. CC. sic accipiant a modo de lib. 500. It. q. dicti iudices teneant. hro. unum quaternum in quo unus eor. teneat. scribere quilibet pignus et quilibet. pœns et dnarios reprimissarum q. venient ad man. suas et spor. notarior. et quomollo ponent in manibus procurator. sci Murci dicta pignora vel pœntia et dnarios reprimissar. et de eo qd remanebit penes eos teneant reddo. ratioem successibus suis p. dictum quaternum infr. quodas dies post. exiverint de dicto officio. Comu. II, p. 37.*

Vol. II.

che aveva steso il relativo istrumento (1) affinché a quel libro ciascuno potesse ricorrere nei casi dubbii: primo e vero modello dei Registri e delle Ipoteche, di sì recente data nell'Europa moderna (2).

(1) 1288 die 20 sept. C. F. P. q. *judices examinat. q. nunc et decetero eligent. debeant esse cum condicionib. infrascriptis, vid. q. decetero aliqua carta manifestatib. brevium legis judicatus mulieris vel aliqua alia carta cuiusq. alt. condicio existat et quocunq. nō nominetur p. quam possit peti mobile non possit donari, permutari vel transactari in aliq. psoam locum vel loca aliquo modo vel ingenio nisi duo iudicum examinat. ad minus se subscripint in dictis car. Et si aliq. fuerit aliq. spdar. cartar. non valeat ullo modo. Et addatur in capitulari iudic. exam. q. teneant. diligenter examinare et inquirere de omnibus et singulis supdictis cartis si sunt occasione tollendi rationem alt. et si videbit eis vel maiori pti eor. q. dictis carte non fiant occasione tollendi rationem alt. debeant duo eor. ad minus subscribere in dictis cartis. Et si videbit. eis vel maiori pti eor. q. fiant occasione tollendi rationem alt. non debeant subscribere in eis. Et dicti iudices non debeant subscribere in dictis cartis nisi pmo fecerint notum debitori vel debitorib. vel domui. debitor. et in ecclesia contra debitoris in duab. dniciis et in ipsis dieb. dominicis in scalis Rivopliti et in platea sci Marci. Et dei iudices debeant habere ad suam curiam unum quaternum de bergameno in quo facient scribi talis carta est transactata in talem nominando nomina et prenomina contrahentium, millim. et ms. et die et indic. et nom. notar. et testes ei etiam nom. notarior. fecit transactata et testes qui se subscribent in ea cum suo millo, ms et die et indicet. Et addat. in capitulari omnium iudicum palatii et omnium officiorum Rivopliti facientium rationem de cartis q. no debeant rem facere de aliq. supdictar. cartar. nisi duo iudices exam. ad min. se subscripint in ea. Et addat. in capitulari omnium Not. de Venec. q. no debeant complere aliquam pcartar. eqrtar. nisi pmo duo iudices exam. ad minus in ea subscripint et q. decetero aliq. ear. cuiusq. maneriet condicionis vel gnratiois existat vel nomen non possit nec debeat roborari per aliquem not. Venec. p. qua aliq. ppietas, tenuta vel possess. ips. proprietatis ppetuo vel ad ipse libere vel conditionatim. in aliis concedat. transferrat. vel conferat. aliquo modo vel ingenio nisi pmo duo iudices exam. ad minus subscripint in dicta car. Et addatur in capitulari omn. not. venec. q. non roborent dictas cartas nisi idm ordinem supradm etc. Libro Cerberus 45 t.*

(2) 1283 die 20 jun. C. F. P. q. *fiat venditio p maius consilium unius possoris pnt posse in citra s. Paterniani p. dnium ita q. emptores sint inde securi ab omni debito et psona recepta pmo fidelubusoria cautione q. assignabit partem uxori de sua repromissa de aliis suis ppetatibus et ei faciet noticiam ad usum novum sive statutum. It. q. residuum precti dite ppetatis, fca solutione pmo omi creditor. ips. pet. ponatur in procur. s. Mar. ad nomen creditor. si aliqui appuerit donec ipsa noticia uxori sue fuerit*

A Venezia spetta altresì l'introduzione della prima *Banca nazionale*, come già osservammo (1) quando a' tempi del doge Vitale Michiel II. per sovvenire ai bisogni dello Stato fu decretato un prestito generale, pagandone semestralmente gl'interessi del 4 %, sestieri per sestiere, e con polizze di banco commerciabili (2), con che ebbe origine il primo banco nazionale in Europa (3).

Altrettanta cura metteva la Repubblica veneta nel buon ordinamento della zecca, onde troviamo i pesatori, gli assaggiatori, i coniatori, i bollatori ec. dell'oro e dell'argento con provvide leggi a tutelare il cittadino nelle faccende della moneta e de' metalli nobili (4).

*Subsecuta ita q. residuum. ipsum possit investire et disinvestire hic in Ri-
spalto tamen ita q. . . de Capital. sint bene securi. It. q. da precio dicta
proprietas ante omnia solvantur tot. Campulo lib. CXXVII ad gras: pro
zo q. habet pariem in ipsa de lib. CC. si de hoc est content. Et q. dna Ma-
gdalena relieta Philippi Mudazo de residuo sue repromisse similiter
rapiat. L. LXXXXI ad gr. It. q. solvantur L. CCXII p. residuo dimissio-
riaz dni Philippi commissarii eius. Et sunt predicta consulta p. cancellarios
q. sic debent fieri. Libro Cerbarus, p. 108 l.*

(1) T. I, p. 85.

(2) Ecco come si esprime il Macpherson parlando della camera degli Improstiti: which is generally acknowledged to be the most antient establishment of the kind in the world and to have been, in a greater or less degree, the model of all the banks, which were set up, first in some other commercial cities on the coast of the mediterranean sea, and in process of time in almost every city and town of Europe. This bank was established on such judicious principles, and has been conducted through the revolution of many centuries with such prudence, that though the government have twice, since its establishment, made free with his funds, its credit has remained inviolate and unimpeached. Payments are made in it by transfers or writing of the sum to be paid from the account of the payer to that of the receiver, without having the trouble of weighing gold or silver. If I mistake not, this bank is also the most antient establishment of a permanent national debt, on the founding system which is now carried to such a height in almost every country of Europe. T. I, p. 342.

(3) In un documento del 1283 Cod. LXXI Acta Veneta alla Marellana si parla già dei danari del Monte.

(4) Vi si coniazano anche monete straniere come *torneselli* ed altre e verghe di argento a titolo delle sterline (esterlinda) delle città anseatiche e dell'Inghilterra, onde il doge Antonio Venier nella sua Promissione 1382

Partivano ogni anno cafovene di otto o dieci galee mercantili alla volta di Romania nel mar Maggiore (Nero); dalle sei alle otto per la Tana nella Crimea, altrettante per Trebisonda: altre andavano a Cipro e in Armenia; altre ancora in Puglia, alle coste di Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Fiandra, ove i Veneziani aveano grandi emporei a Brugges ed Anversa. Viaggiavano per lo più scortate da legni di guerra (1), ed erano secondo le congiunture in maggiore o minor numero. Quando poi eravi qualche sentore di guerra, o apparivano movimenti sospetti, di cui i Baili, i Consoli ec., non mai mancavano di dare opportuna notizia, si sospendeva o differiva la partenza (2); oppure si facevano trattenere in qualche porto veneziano, o scortare dal capitano del golfo ec. (3). Talvolta anche gli stessi navigli mercantili si mutavano al bisogno improvvisamente in legni armati. Le galee di mercato venivano messe, all'incanto e deliberate a varie condizioni e varii prezzi a norma del luogo a cui erano dirette e le condizioni de' tempi; chi aveva acquistate le caricava di quelle merci che credeva più vantaggiose e ac-

impegnavasi a dare trenta marche d'argento *sterlinorum* per farne sciambrone per la chiesa di s. Marco. Abbiamo già notato a pag. 372 il commercio che i Veneziani facevano in Fiandra e specialmente a Brugges, anche prima della notizia dataci da Lodovico Guicciardini nella sua *Descrizione dei Paesi Bassi*, di cinque galee veneziane che si trovavano a Brugges nel 1518. Difatti v'è una provvisione del 1273 Libro Comune I, p. 24 ad incoraggiamento di quel commercio. Debbo poi alla cortesia del sig. Brown, diligente raccoglitore di cose veneziane, la comunicazione della seguente legge: 1273 die IX octobris in M. C. Capta fuit pars, quod addatur in capitulari Massariorum de moneta grossa, quod sicut reddebant argentum de *STERLINIS* projectum in virga mercatoribus pro solidis quinque, sic teneantur reddere pro solidis quinque etc. Libro d'Oro, 1. I.

(1) Comune II, 211.

(2) Quod elongetur terminus galearum, quas vadunt in Romaniam, oppure ad Tanam, oppure in Flandriam; ec.

(3) Providus dux (Pietro Gradenigo) galeas mercatorum quas tunc laj alium ire debebant cum pluribus galeis armatis pro securitate dictarum armata e repente transmissit, Marco Hastilio Capiteaneo existente.

cettava per prezzo quelle altresì d' altri mercatanti, dando così opportunità ad ognuno di navigare e trafficare in qualunque luogo. Non poteva però una così detta *muda* o squadra toccare un porto assegnato ad un' altra, nè era lecito trafficarvi a' legni privati, offrendo fin d' allora un' immagine di quelle compagnie inglesi ed olandesi stabilite più tardi pel commercio delle Indie Orientali ed Occidentali (1). Al ritorno, le galere venivano restituite al Comune, che a suo tempo le metteva di nuovo all' incanto per altro viaggio.

Aveane il comando un capitano, eletto ne' primi tempi dal Maggior Consiglio; poi dal Consiglio dei Pregadi; e da lui dipendevano i Padroni, i quali tutti erano nobili, essendo allora premuroso il governo, che questi si addestrassero alle cose nautiche e mercantili, da cui venivano forza e ricchezza allo Stato. Così ogni giovane di patrizia famiglia avea largo campo ad iniziarsi e farsi avanti in nobil palestra, acquistare idee pratiche della mercatura e della nautica, cognizione di genti e di luoghi, esperienze che poi lo rendevano atto alle supreme cariche della Repubblica. Il capitano non poteva a principio aver interesse alcuno mercantile nei navigli da lui condotti, poi fu stimato meglio di poterglielo concedere, ma solo rispetto alle merci caricate sulle altre navi, non sulla propria (2), affinchè fosse egualmente stimolato ad attendere alla salvezza di tutte. Dovea inoltre dare malleveria di sè, e al ritorno presentare esatto ragguaglio sulla condotta dei marinai (3); e in generale moltissime sono le leggi regolatrici della navigazione, e tutte dettate da quell' alto senno pratico che distingue le disposizioni veneziane. Perciò appunto non formano ciocchè or

(1) Filiasi *Mém. de Veneti primi & secondis*, t. VI, parte II, p. 212.

(2) *Marin* V. 200.

(3) *Comune* I, p. 23.

diremmo un *Codice*, ma si trovano qua e là sparse nei libri delle varie magistrature secondo le dettava il bisogno.

Tante e sì lontane navigazioni non avrebbero potuto certamente eseguirsi senza cognizioni nautiche abbastanza estese, senza carte marittime e geografiche, infine senza la conoscenza e l'uso dell'ago, calamitato. Di questo erano a cognizione gli Arabi e i Provenzali fino dal secolo XII; nè è a suppersi che ignoto fosse, ai Veneziani. A Flavio Gioia d'Amalfi forse non ispetta che la gloria d'averne perfezionato l'uso e reso più comune. Quanto poi alle carte, l'opera di Sanudo, detto Torsello (dal nome d'antica famiglia aggiunto alla propria (1)) da lui scritta al principio del secolo XIV, va fornita di parecchie, rappresentanti pasci e coste marittime, le quali, per l'esattezza che singolarmente spicca nei peripli di mare, mostrano che a suoi tempi la scienza nautica, anziché bambina, era già adulta e fiorenti (2). Il suo mappamondo è il primo che si conosca di quelli che furono disegnati a Venezia, nè tra le altre nazioni si trova lavoro di quell'età che per copia di nozioni e per disposizione e forma gli possa essere pareggiato (3).

Giunto che fosse il Veneziano alla meta del suo viaggio, trovava dappertutto suoi compatriotti, e la protezione che la sua patria gli procacciava anche nei più lontani paesi, per la benefica istituzione dei *Consoli*; trovava per trattati ovunque una chiesa, un'abitazione, un deposito alle sue merci ed altre comodità. Che se qualche dissapore fosse sorto, o se lo straniero si fosse permesso qualche violenza contro il Veneziano, tentati invano i mezzi di ragionevole componimento, si permettevano dalla Repubblica le rappre-

(1) Non già da un antico strumento detto *Torsello*, come pensò oscurò il Cicogna, *Iscr.* t. II, pag. 150.

(2) Tonello, *Lessioni intorno alla marina ec.* t. I, p. 27.

(3) Ibid.

soglie, non però lasciandole nell'arbitrio dei sudditi, ma regolandole per appositi ufficiali sotto la presidenza del doge (1), finchè nel 1456 passò anche questa faccenda nel Senato.

III. Dalla prosperità del commercio derivavano alla Repubblica le principali fonti delle sue finanze, le quali consistevano d'ordinario per la maggior parte nei dazii, nelle varie gabelle, come di ancoraggio, di ripatioo ec., e nel sale, poi nel catasto degli stabili (2) e nelle decime, ricorrendosi nel bisogni straordinarii allo spediente di accrescere le tariffe ed ai prestiti. Per imporre i quali richiedevansi che, presentata prima la proposizione alla Quarantia, fossè da questa approvata con almeno la metà dei suffragi; poi, datone avviso al Maggior Consiglio, cominciavane dopo tre giorni la discussione e decretavasi quando avesse riportato determinato numero di voti favorevoli (3).

Tra i dazi va posto in primo grado quello che pagavano i sali, comperati all'estero o prodotti nell'interno. Lo Stato non se n'era impadronito come di una regalia, ma favorivane la produzione e l'esportazione, vigilava con molta cura alla loro qualità, alla esatta misurazione, alle persone che vi aveano ingerenza, col mezzo dei *Salinieri*, de' loro dipendenti, dei cancellieri che si mandavano da Venezia per i riscontri di cassa, per le bollette e i registri, ed anche qui troviamo scrupolosi provvedimenti circa a' sensali o misetì. I loro nomi erano posti in un bossolo e ad ogni richiesta che veniva fatta d'una partita di sale, estraevasi quello che dovea trattare col mercante: eragli severamente proibito di stornare il compratore di andar a vedere il sale d' chiunque, raccomandando anzi di preferenza quello dei poveri: avvisasse il forestiere dei prezzi correnti onde non

(1) Libro *Cerberus*, p. 30, an. 1262.

(2) Vedi sopra p. 120.

(3) Libro *Socius* an. 1263. *Cerberus*, p. 69, an. 1283.

potesse essere sopraffatto: tenesse esatto conto delle vendite, da farsi poi registrare nel libro del Comune: non commerciassero egli stesso, nè avesse parte alcuna nel commercio del sale: Delle quali cose tutte e di altre molte ci dà notizia il *Capitolare dei Salinieri* (1), dal quale altresì rileviamo la tariffa dei sali di Chioggia alla fine del secolo decimoterzo (2).

Era infine massima della Repubblica di aggravare il meno possibile i sudditi e promuovere l'agiatezza loro, giacchè da questa dipende la vera ricchezza d' uno Stato. Nell'obbligo delle imposte e dei prestiti è a notarsi la perfetta uguaglianza di tutte le classi, cittadini, nobili, preti, frati (3), cosa tanto più ammirabile quando si pensi come l'abolizione delle immunità e dei privilegi della nobiltà e del clero venisse nel resto d' Europa solo dopo molti secoli ed in seguito a tremenda catastrofe.

Depositarij del tesoro erano i *Camertenghi*, ai quali spettavano pure le esazioni dai pubblici debitori contumaci e i pagamenti da farsi per conto del Comune. Tenevano, per legge del 1250 la loro sede a Rialto e regolar libro di entrata ed uscita sotto l'ispezione del *Magistrato del Cattaver* (4), che interveniva a qualunque Consiglio in cui di queste materie si trattasse, coll'obbligo di proporre tutte le

(1) Codice V, cl. V laium alla Marciana.

(2) Erano nell' esportazione da Chioggia per Venezia L. 16 per centupio; per Treviso 16, per Padova 16 (*et quintum insuper ordinatum q. est quartum precii salis venditi; additis insuper solidis 71 forinseci et denariis. duodecim Veneto. pro breui cujuslibet navis et debent omnia predicta recipienda exigi ad grossor.*) per Verona e Rovigo L. 18, Friuli 10, Ferrara 9, Romagna e Marca 7 e soldi 3.

(3) C. F. P. quod addatur in capitulare capitum contratar. q. teneantur inquirere et cercare per suas contratas possessiones monasterior. clericorum. et clericorum si videri si eas habent p. testamentum vel aliter, saltem ratione cōis et dare in notitiam illis qui sunt super imprestitis. 10 febbraio 1284-85. Libro *Cerberus*.

(4) Libro d' Oro I, 192 t.

riforme e i miglioramenti che al pubblico vantaggio stimasse opportuni. Ebbe il *Cattaver* in seguito anche l'incumbenza di vigilare sui piloti destinati a condurre i navigli nell'imboccatura del porto (1), come erano altresì di sua spettanza le disposizioni relative alle eredità vacanti, al ricupero delle robe trovate e ai tesori scoperti. In fine appartennero in seguito al medesimo magistrato anche i regolamenti riguardanti gli Ebrei.

Avea il Comune i suoi beni particolari consistenti in terre, paludi, acque e stabili sotto la sopravveglianza d'un magistrato detto del *Piovego* ossia del Pubblico, al quale appartenevano altresì i casi d'usura, che, considerata come funesta alla sorte delle famiglie, stimavasi richiedere la vigilanza della pubblica autorità. Di codesta magistratura si conservano varie sentenze in materia di contestazioni di possesso, nel libro detto *Codex Publicorum* (2), preziosissimo per conoscere la condizione materiale della città specialmente nei secoli XIII e XIV, e contiene documenti molto antichi presentati alla giunta nominata a ricercare e convalidare i beni spettanti al Comune.

IV. Le arti dipendevano per la maggior parte dai *Giustizieri vecchi e nuovi*, ed altre dai *Provveditori di Comun*. Unite in corporazioni, chiamate *fraglie* od anche *scholae*, ad imitazione di quelle del romano impero, avea ciascuna i suoi propri statuti detti *Mariegole* (matricole) scritte in pergamena e con belle miniature, alcune delle quali ancor conservate, fanno conoscere quanto avanti fosse l'arte dell'*alluminare* in Venezia (3). Ogni arte avea il suo capo o

(1) Vedi i varii regolamenti nel Capitolare del *Cattaver*, p. 112 e seg. all' Archivio.

(2) Alla Marciana e all' Archivio.

(3) Quelle miniature ci fanno anche conoscere le foggie degli operai a quei tempi. Così del *Lanificio* (al Museo Correr) veste lunga, maniche strette, berretto e cappuccio.

gastaldo, un luogo di convegno, sotto la protezione di qualche Santo, dava pane al confratello divenuto impotente al lavoro, ne soccorreva la vedova ed i figli, dotava le figlie povere, faceva a proprie spese celebrar messe e divini scrvigi, concorreva alle processioni e ad altri esercizi di pietà. Ma nessuno potea esercitare un' arte se alla corporazione di quella non fosse ascritto, e codesta ascrizione non era tanto facile da conseguirsi, mentre so giustamente richiedevansi prove, dell'abilità del candidato, e con ciò miravasi a mantenere in buon eredito l' arte, non può dubitarsi altresì che spesso, per l'umana fralezza, tali ordini divenivano strumento di monopolio e d'individuali passioni.

Spettava al gastaldo, assistito spesso da tre procuratori, render ragione agli uomini della sua arte nelle contestazioni di piccole somme, riservato l'appello contro la sua decisione ai magistrati: poteva d'accordo coi suoi ufficiali impor pene e castighi, dovea raccogliere due volte l'anno la sua arte e leggerle il capitulare, tenere regular quaderno delle entrate e delle spese, custodire la cassa (1). Volendo uno farsi inscrivere, si presentava ai procuratori dando loro in carta il proprio nome, il cognome, l'abitazione, la parentela ec.; il candidato veniva quindi proposto all'adunanza, la quale incaricava i procuratori od altri ufficiali di prendere ogni più minuta informazione sul conto suo e riferire entro tre giorni; sottoposto quindi alla ballottazione, se riportava la maggioranza e dava buon saggio di capacità, rimaneva accettato pagando certa somma di buon'entrata, doppia se il novizio era forestiere, esentato se era figlio, fratello od altro stretto parente di alenno del corpo (2). Giurava allora di osservare le regole della corporazione, esattezza, puntualità, fedeltà, di aver a cuore e di promuovere l'onore di Venezia

(1) *Mariegola Dell'arte vetraria*, Museo Correr.

(2) *Mariegola del Lanificio*, del *Veludori* ecc., al Museo Correr.

e dell' arte. Codeste adunanze erano però sempre sopravvegghiate dall' autorità, nè il gastaldo poteva convocarle senza preventiva licenza dei *Giustizieri*, che vi mandavano altresì uno dei loro scrivani ad assistervi, e nel 1397 veniva fatta rigorosa legge contro ogni adunamento e conventicola con iscopi rivoluzionarii o a danno di qualunque siasi particolare persona (1).

Tra le varie arti principali, oltre alla vetraria, vanno nominate quelle del lanifizio e delle seterie. La produzione del vetro fu antichissima a Venezia e portata probabilmente da Costantinopoli; nel 1287 troviamo già memoria dei *fiolarii* di Murano, e quando nel 1291 si proibirono le fornaci in città, esse furono tutte trasportate in quell'isola, la quale crebbe quindi di popolazione e di agiatezza, ed ebbe il suo primo podestà, che fu un Nicolò Contarini, ed uno statuto sulla foggia di quello di Venezia. Principal lavoro dell'arte vetraria erano le perle dette di conterie che formarono e formano tuttora, dopo tanto avvicinarsi di secoli e di avvenimenti, un ramo tutto speciale del commercio veneziano, e vanno fino nei più remoti paesi del globo (2).

Il lanifizio produceva panni assai ricercati anche all' estero; quanto alla seta, i Veneziani ne avevano introdotta l' industria nella loro città o certamente di gran lunga aumentata dopo venuti nel possesso delle isole greche. Salirono quindi assai per tempo in rinomanza i suoi drappi d' oro (3), i suoi zendadi e velluti (4): fabbricavansi i baldacchini ad uso di quelli di Bagdad, i damaschi di

(1) *Manegola Dell' arte vetraria.*

(2) Si formavano anche pendenti di vetro, denominati fin d' allora con voce veneziana *perolì*, ricordandosi nel 1318 un contrabbando di *perolorum da cristallo*. Libro *Clericus e Civica*, p. 256.

(3) *Domini super drappo ad aurum sint quatuor*. 1281, Libro *d' Oro* I, 223.

(4) Vedine le leggi relative nel Capitolare dei Provveditori di Comune e de' Consoli de' Mercanti.

Damasco, gli ormesini di Ormuz onde ancora una contrada della città conservane il nome (1).

L'orificeria fino dal 1120 forniva i braccialetti o smanigli conosciuti col nome di *manini* e dal documento chiamati *entrecoseis aureis*, quasi *intricosi* per l'avvilupamento dei fili onde si compongono (2). Varii provvedimenti si leggono circa al raffinamento e al lavoro del rame (3). Alla Giudecca esistevano *scorzerie*, cioè concie di pelli, e nella città lavoratori di pelliccerie fine e di ornamento, come abbiain veduto nella processione delle arti all'elezione del doge Lorenzo Tiepolo (4). Le cere, che si ritiravano fino dalla Russia, ricevevano probabilmente fin d'allora l'imbiancatura a Venezia, ove riuscivano di particolare bellezza.

Così nel commercio, nella navigazione, nelle arti trovar doveano le basse classi del popolo vastissimo campo di sostentamento, ma specialmente numerosissimi erano coloro che attendevano al maneggio del remo nell'interno della città e delle lagune e al cabottaggio; quello, esercitato per la maggior parte dai barcaioli del sestiere di Canaregio, questo dai barcaioli di Castello, di Chioggia, Malamocco ec. Al che va aggiunto l'altro numero considerabilissimo di persone che erano impiegate nell'*Arsenale*, intorno ai cui capi, alle maestranze, agli operai, moltissime leggi si leggono fino dal secolo XIII a mantenervi il buon ordine, promuovere l'esattezza del lavoro, e soprattutto impedire che l'arte od alcuno dei suoi materiali o delle cose ad essa attinenti uscisse di Venezia. E meravigliosa dovea al certo esservi l'attività, e per quanto abbiain detto più sopra circa il naviglio mer-

(1) Fondamenta degli Ormesini in Canaregio.

(2) Testamento di Pietro Enzo in Zanetti *Delle arti veneziane*.

(3) 20 aprile 1288, 7 maggio 1290 M. C.

(4) Vedi sopra pag. 295.

cantile e per le numerose e ben equipaggiate flotte che ne uscivano a lontane e grandi imprese militari.

V. Delle quali parlando, diremo che l'equipaggio d'una galea, giusta quanto ne scrive Marin Sanudo, il vecchio (1), tra rematori, soldati, macestranze, macchinisti e scalpellini per le pietre da scagliarsi dalle macchine, nocchieri, musicanti, medici, chirurghi, comandanti cc., non dovea essere meno numeroso di quello d'un odierno vascello da settantaquattro cannoni (2). Quando aveasi a fare una leva per qualche spedizione militare, i capi di contrada dividevano tutti gli abitanti maschi della propria contrada, per solito dai venti ai sessant'anni, in tanti gruppi da dodici, detti perciò *duodene*, che venivano regolarmente iscritti (3): poi gettavansi le tessere a chi toccasse partire nella prima divisione, a chi nella seconda e così via discorrendo (4). L'individuo che partiva, riceveva soldi cento al mese ossia lire cinque dal Comune ed una lira da ciascuno degli altri undici della *duodena* non chiamati al servizio, per modo che la sua

(1) *Secreta fidelium crucis*.

(2) *Venezia e le sue lagune* t. I, parte II, p. 197. Nel contratto con Luigi IX del 1268 i Veneziani esigevano per la galea più grande detta la *Roccaforte* marche 1408 cioè fr. 70000 circa: per 9 Nicolò millecento marche; per navigli comuni settecento (3500 fr.).

(3) Queste importanti notizie qui si danno per la prima volta.

(4) Caroldo, Codice alla Marciana CXXVIII, cl. VII li. p. 347 e 403 e Misti Senato I, 78 t. Io altro libro editato *Secretorum* che comprende gli anni 1363-1366 presso il chiar. cav. Cicogna, si legge: 14 dic. 1363 (scrive il Senato al Podestà di Chioggia). *Quod in dictis duodenis sint scripti omnes de annis XVI et inde supra et omnes a LXX infra. Illi autem quibus advenierint texere qui primo ordinabuntur recedere, debeant in nomine Xpi sequi viagium si voluerint habendo a Cœ libr. V parvorum in mense pro quolibet et ultra illas seldos XX parvor. a quolibet de sua duodena et solvatur illis qui ibunt, tam pro Cœ quam per illos de duodenis, de trib. mensib. Et si illi quib. texere advenierint eundi, ire noluerint, debeantolveret in Cœ libr. sex parvor. in mense solvendo de trib. mensib. Et nihilo minus duodena tota semper iurat ita quod omnes contribuant et solvant dictos sold. XX in mense ut dictum est. Et quo loco illor. qui ire noluerint soldentur de aliis ita q. armata sit bene furnita de predictis. E si trova memoria di tali ordini anche al 1312 nella guerra di Zara.*

paga *pra* di lire sedici il mese (circa due franchi il giorno) e la panatica. Erano permesse le esenzioni pagando lire sei al mese e la quota dovuta come membro della *duodena*, e si ammettevano altresì le sostituzioni mediante altri individui riconosciuti buoni dal comandante. Chi poi mancava alla chiamata cadeva in multa, e non pagando, nella pena del carcere. L' inabile al servizio era tenuto a pagare la tassa, stimandosi dovere ogui cittadino o colla persona o cogli averi concorrere a beneficio della patria; ove poi fosse impotente sì della persona come degli averi, provveder doveva il Comune alla sostituzione.

Spettava poi ai ricchi in proporzione ai prestiti che facevano allo Stato, il che era quanto dire, in proporzione al loro patrimonio, il fornire uno o più uomini alla guerra (1). Doveva ogni cittadino avere in casa la propria armatura, la quale era di più gradi, e i poveri venivano uniti dal capo di contrada a due o tre o più insieme per sostenerla fra tutti le spese d' un' armatura (2).

Alle volte *mettevasi banco in piazza*, cioè una tavola alla quale, mediante grosso ingaggio, ricevevansi gli arruolamenti volontari: tal altra ancora si eseguiva una leva in massa (3).

E già ogni cittadino era addestrato al servizio militare, mediante la pratica nel maneggio del remo, i frequenti viaggi oltremare, e le *regate* o gare di barche, al che aggiungevasi pure l'esercizio della balestra, essendo obbligato ognuno dai sedici ai trentacinque anni di recarsi un giorno alla settimana al Lido, i popolani in giorno festivo, i nobili in altro qualunque (4), a tirare al bersaglio.

(1) Caroldo Cod. CXXVIII cl. VII it. p. 347 e 403.

(2) Vedi l'ordine delle armature Cod. DL I cl. VII it. alla Marciana, p. 290.

(3) Così nell' anno 1298, nov. 2, Libro *Pilosus*.

(4) Legge M. C. 18 giugno 1318.

Meglio non potrebbesi raccogliere l'elogio della disciplina dell'armata veneziana, che da uno scrittore contemporaneo, appartenente a nazione nemica ai Veneziani e sommamente vanitosa di sè, sprezzante delle altre. « Ammirabile, scrive Gregorov, era la disciplina degli equipaggi veneziani e sorprendente la splendidezza con che si trattavano. Vietato a ciascuno di lasciare la sua nave, non vi fu chi osasse contravvenire, benchè ardentissimo fosse il sole; nessuno mise mano alle ricche prede fatte, nè usava violenza o sopraffazione nell'acquisto delle vettovaglie o d'altro, che anzi puntualmente e largamente ogni cosa pagava. In somma tale era l'esatta obbedienza verso i capi, qual è quella delle pecore verso il loro pastore (1). »

VI. Ma se tanto lodevoli erano la disciplina e l'ordine nelle truppe, non può dirsi altrettanto dei costumi nella città, ove appunto l'abitudine delle lunghe assenze e dei pericoli rendeva la massa del popolo poco inchinevole a mite e pacifico vivere, propensa a' giuochi rischiosi, facile agli eccessi e a sfrenata libidine. Laonde a contenerla facevano uopo e leggi severe e magistrati vigilantissimi. Alle piccole risse erano deputati i *Cinque anziani alla pace*, al buon ordine generale della contrada i *Capi di contrada* e superiori ad essi i *Capi sestieri*; i *Signori di notte al criminal* avevano l'incarico di girare di notte con guardie per arrestare i malfattori e i perturbatori della pubblica quiete. Gelosi conservatori del buon costume, avevano a vigilare sul contegno dei servi, delle serve e delle balie e a punirne la licenziosità (2), fossero liberi o schiavi, i quali ultimi erano a Venezia piuttosto un oggetto di lusso e ne avevano perfino le monache nei monasteri (3).

(1) L. IX, c. V. § 6.

(2) Capitolare dei Signori di notte.

(3) Dec. del Senato 30 mag. 1481 che promette la libertà a quella schiava che svelasse qualche fatto d'incontinenza della padrona nel monastero.

Le leggi penali e il libro *Raspe* ci presentano un quadro invero sconsolante della moralità pubblica nel secolo decimoterzo, e in ciò bisogna dire che i Veneziani non differissero dalla condizione dei costumi tra gli altri popoli di quel tempo. Bestemmie, imprecazioni, violenze alle donne, giuochi ruinosi, tanto abituali da non astenersene neppure davanti alle chiese e nelle anticamere dei Consigli, furti e fatti maneschi erano le colpe e i delitti più frequenti; non troviamo invece quel correre del popolo per ogni lieve causa alle armi e all'incendere e saccheggiare, come accadeva sì di frequente altrove, e particolarmente a Firenze. Credevasi porre un freno colle atroci punizioni, tramandate in gran parte da Costantinopoli e introdotte in tutta Europa, ma invano, poichè il miglioramento del popolo non viene dagli ergastoli e dai supplizii, ma dalla buona educazione e dalla influenza della progredita civiltà.

Esercitava la Polizia molta vigilanza altresì su quanto riferivasi alla salute pubblica e all'impedimento della frode, onde i commestibili erano ispezionati da appositi ufficiali, e specialmente le carni (legge 22 marzo 1298 ed altre antecedenti); esaminata la qualità del vino, e la esattezza della misura in boccie che dovevano essere bollate (1); proibito il trattenersi nelle osterie a bere o a giuocare (2); prescritto agli albergatori di dare malleveria, di tenere almeno quaranta letti ben forniti di coperte e lenzuola (3), di trattare con onestà il forestiero, di non tenere in casa alcuna pubblica meretrice; incaricati i *Giustizieri* di fare agli alberghi e alle osterie frequenti ed improvvise visite per l'esatta osservanza delle leggi (4). Molte disposizioni troviamo per la

(1) Legge del 1269 Capitolare dei Giustizieri vecchi.

(2) 23 sett. 1292 e 1296.

(3) Capitolare *Giustizieri*.

(4) *Ibid.*

nettezza delle strade e dei canali, per lo scavamento di questi di tempo in tempo, per lo sgombero delle vie, per l'allontanamento delle cause d'incendii con lumi e fuochi artificiali (1), ma principalmente per l'approvvigionamento della città, al quale scopo vennero nominati gli Ufficiali al frumento, con obbligo di dare al doge mensile rapporto della quantità che se ne trovava nei depositi pubblici (2). Era vietato ogni fumo disagiata e nocivo nella città (3); il correre a cavallo per le mercerie (4), l'esercitare medicina o chirurgia senza precedente esame e approvazione da parte dei Giustizieri (5). Doveano i chirurghi dare prontamente in nota le ferite; il Consiglio dei Quaranta invigilava acciocchè le medicine fossero sincere e ben preparate (6); nè i medici potevano tener farmacia, nè far società coi farmacisti (7).

Fu sempre lodevol parte nella Repubblica quella di chiamare a sè gli uomini più distinti e i più famosi professori. Così fino dal 1293 invitava a Venezia il celebre Taddeo medico di Bologna coll'obbligo di condur seco due scolari come assistenti per curare i poveri gratuitamente

(1) 1298 Libro d' Oro II. 201.

(2) Comune I. 53.

(3) 6 settembre 1293.

(4) 29 gennaio 1287, Zanetta p. 271. *Quoniam per viam de subtus arcus Marzarie de Sacto Marco que vadit versus S. Bartholomeus vadit et venit magna multitudo tam nobilium quam aliorum et non est conveniens quod scutiferi et alii equitantes inepte faciant rusticitatum, C. F. P. quod de cetero nullus audeat equitare per ipsam viam q. dictu arcu per subtus Marzariam versus S. Bartholomeum vel a S. Bartholomeo versus dictum arcum aliquo modo vel ingratia nisi esset forensis qui tunc veniret in terram, sub pena libr. 25.* Erano allora i ponti di legno e atti a potervi passare a cavallo. L'uso del cavallo a Venezia venne a cessare forse soltanto verso alla fine del secolo XV, e sappiamo che il doge Lorenzo Celsi (1361-1365) teneva distinta scuderia ove ora è il giardino di palazzo.

(5) 1284 Libro d' Oro I. 203.1.

(6) 1 settembre 1297 Pilatus, p. 551.

(7) 2 giugno 1299.

e di pubblicare nei casi di epidemia utili ammaestramenti e consigli al popolo per togliere gli effetti funesti dell' ignoranza e della superstizione (1); e nel 1296 un maestro Anselmo, cui veniva imposta la condizione di contentarsi del compenso che ciascun ammalato fosse a dargli ed assistere de' suoi consigli quelli che si recassero a casa sua senza obbligo di compenso (2). Oltre a questi poi v'erano dodici medici e chirurghi stipendiati dal Comune (3).

VII.—Alla sofferente umanità, oltre che per buoni medici, era provveduto altresì per numerosi spedali. Già il doge Pietro Orseolo I nel 976 avea fondato quello detto di San Marco presso al campanile, trasportato poi in Campo Rusolo od Orseolo, quando nel 1585 fu posta mano alla fabbrica delle nuove Procuratie. Altro ne istituirono alla Giudecca le famiglie Agnusdei, Cepovana e Pianiga pei pellegrini che passavano in Terrasanta; altro ne sorse ai Ss. Gervasio e Protasio pei lebbrosi; altro ancora nell' isola poi detta di s. Lazzaro (1262) per opera di un pio uomo di nome Leone Paolino per raccogliervi uomini e donne infermi (4). Nell' anno 1232 Jacopo Minotto donava le sue case a S. Cas-

(1) *Et ipsa magister nullam tenere debeat apothecam, nec habere partem cum aliquo stationario et ducere secum duos scholares, causa visitandi et medicandi pauperes Christi sine aliqua pecunia et de ulla egritudine curanda possit potere ultra decem solidis grossor. preter de apostemate epailis, arthetica, lepra et ydropis et nobiles de Venetiis volentes ad domum suam ire pro aliquo consilio, nil teneantur sibi solvere pro consilio. Et si aliqua epidemia esset in civitate propter aerem corruptum vel aliam causam teneatur facere aliquam scripturam qua publicetur civibus Venetiis, in qua contineatur a quibus rebus cives debeant abstinere et quibus debeant uti...* 4 giug. 1293 Libro Pilosus, p. 444 l.

(2) *Et teneatur dare consilium sine aliqua remuneratione illis infirmis qui poterunt ire ad domum ipsius.* 4 nov. 1296, Pilosus, p. 529.

(3) In questo secolo si nominano ancora mag. Josuino de Fegio (1285) mag. Serseino (1258) mag. Elie di Ferrero 1275. Nel misti Senato sec. XIV si trovò l'elenco dei medici e chirurghi stipendiati dal Comune.

(4) Raccolta Leggi Stat. del M. C. I. I

siano ai poveri e alla chiesa (1); a S. Maria dei Crociferi era ricovero per le vedove di soldati morti nel pubblico servizio, esteso poi in generale per tutte le donne povere; Marco Pelipario o Pellicciario donava nel 1272 (2) un suo terreno a S. Martino per formarvi un asilo pe' poveri marinai; Marco dalla Fresca (o Zuecca?) e Marin Moro stabilivano del proprio un ospedale a S. Vito (1278); il vescovo Bartolomeo I Querini aprì nel 1294 un ospizio a Castello, così dimostrandosi e per tali istituti e per le elemosine del pubblico, specialmente nelle feste di Natale e di Pasqua, e per l'assegnamento d'una gabella sul pepe a vantaggio de' poveri, quanta fosse la carità veneziana.

VIII. Gli edifizi e i lavori tutti della città erano soggetti alla sorveglianza del governo, dipendendo infatti l'*Amministrazione delle acque e strade* dal magistrato del *Piovego* o Pubblico; le costruzioni attinenti alla chiesa di S. Marco dai *Procuratori* di questa, prima dignità dello Stato dopo quella del doge; la edificazione infine di case e palazzi dallo stesso *Piovego* e dai *Provveditori di Comun*. Troviamo fin dal 1224 nominati personaggi soprantendenti alle vie ed ai canali, incaricati di portare accusa contro chi avesse intrapreso qualche fabbrica senza preventiva licenza (3). Le leggi del tempo ci conservano notizie dell'edificazione di nuove chiese, dello scavo di nuovi pozzi, di costruzioni di mulini nel Canal Graude e di Murano (4), di ponti, tra quali quello della Paglia, così detto dalla paglia che vi si portava dalle barche a vendere (5).

(1) Flaminio Corner *Eccles. Venet.* II 400.

(2) Raccolta Leggi Statutarie, t. I, e Libro d'Oro 110.

(3) *Plegiorum* p. 35 e legge 7 edit. 1297.

(4) Permesso a Mag. Massimiano di costruire mulini a vento. *Comune* I, 1281.

(5) Onde la legge: *paleam non vendatur ad pontem paleas*. *Lib. Magnus*, 1295.

Furono allora ampliate la piazza di Rialto (1) e quella di San Marco verso il molo; fabbricate le loggie, alle case di essa, con tre archivolti di faccà al pozzo in capo alla Merceria (2) (1283); sorse la loggia a S. Bassò (1284), fu restaurato il Leone sulla colonna della Piazzetta (3) (1283) ec.

IX. Da quanto s'iam venuti finora sponendò circa alle leggi che regolarono ogni parte dell'amministrazione veneziana, forza è concludere che l'istruzione avesse ad essere sufficientemente diffusa tra le classi superiori, e nelle medie della società, e che quindi non dovessero mancare scuole e maestri. Imperocchè delle vaste cognizioni legali fanno testimonianza le leggi stesse, le tante correzioni e riforme, ma soprattutto i molti nobili veneziani chiamati a gara a Podestà nelle altre città d'Italia, al che evidentemente non poteva bastare neppure la conoscenza delle leggi proprie veneziane, ma richiedevasi ancor quella de' particolari statuti della città al cui governo andavano e specialmente quella del romano diritto. Le molte sottoscrizioni dichiarate di proprio pugno nei documenti mostrano che il sapere scrivere non era, come altrove, cosa rarissima, ed infatti leggere, scrivere e far di conto sono essenzialissime cose ad un popolo dato a mercatura. E già notammò come il doge Pietro Ziani facesse allevare giovani cherici agli studii, e per legge espressa non si ammettevano agli uffici richiedenti maneggio di danari chi non sapesse scrivere (4). Inoltre troviamo frequente menzione di libri contenenti le ragioni dei dazii, de' prestiti, delle entrate e spese della Repubblica: de' libri che erano in obbligo di tenere varii bottegai spe-

(1) Libro d' Oro II, anno 1288.

(2) *Luna Zaneta* p. 40. Or più non esiste, o forse la bocca della Merceria corrispondeva allora all' attuale pozzo de' Leoni.

(3) Leggi Statutarie del M. C. t. III. 128.

(4) Libro d' Oro II, anno 1290.

cialmente quelli che vendevano olio e carni (1); dei Capitolari che i gastaldi delle arti erano in obbligo di leggere nell'adunanza (2): ma soprattutto fanno conchiudere ad avanzata coltura quelle relazioni che facevano gli ambasciatori, e le memorie che presentavano i magistrati all'uscire d'ufficio intorno a' miglioramenti da introdursi nell'amministrazione (3), le quali per certo dimostrano una pratica non leggera nello stendere in iscritto i proprii pensieri.

Con questi ordinamenti della veneziana Repubblica spirava il secolo XIII, mentre nel seguente essa facevasi incontro ad essenziali mutamenti per la forma del governo divenuta affatto aristocratica e per le conquiste in Terraferma che sciaguratamente la trascinaron ad avvilupparsi in tutte le questioni d'Italia.

(1) Libro d' Oro ff 1285 e Luna Zaneta 169.

(2) *Manegola dell'arte vetraria*.

(3) Libro d' Oro I 1250, p. 10.



DOCUMENTI.



Carta di corredo dotale.

(Cod. DLI, p. 117 c. VII it. alla Marcellana) (1).

Altera est testificationis carta facta, anno ab incarnatione
eiusdem Redemptoris nostri, millesimo centesimo quadragesi-
mo quinto, mensis Martii, Ind.^{ne} octava, in quo testificabantur
Scrignita uxor Joannis Regini de confinio s. Thomae, et Marfa
uxor Giberti Michaele de confinio s. Joannis Grisostomi, et
Gisla uxor Joannis Danduli s.ⁿⁱ Fantini, quod ipsae viderunt
mittere, et dare, et mandare Petro Memo de Amiano, tunc ha-
bitator in confinio s. Hermacrae, et Gaila sua cognata, et co-
gnata sua Marcella de filia cor. Gibertina, quando ivit in do-
mū Jacobi Poiani filii Dominei Poiani de confinio s. Moysi in
conjugio. In primis fuit in suprascripta arcea telas bonas de
lino triginta, et bnde bone decem et octo, et bindas duas de
serigo, et quatuor oraies de Modones, et quinque catifridi boni
de panno, et sex treceas bonas de stivis, et tres alias treceas
iatas factas in stivis, et novem catifridi de catali, et duos grispos,
et unū tertium grispu de terlisi optimū inlistado de andriotico,
et camisias quinque, tres crispae, et duae ingironadae; ex istis
suprascriptis camisiis duae fuerunt inlistatae de collo, et de
mano de auro battudo, et dui optimi capcij de lista boni, luti,
laborati de auro, et unū tertium capcium minorem, qui toti
suprascripti tres capetii fuerunt ad paramētū de una eotta
de panno, et unā talem de cendato, et unū parium de mofoni
oparadi ad auro battudo, et unū bonū mantilem thodesco, et
alios duos mantiles, et unū bonū teneiolum de vandimella, et
unū badalugo totū capucium inlistatum et piura alia, quae
longū esset scribere, et etiam de donis, quae miserunt ad su-

(1) Questa e la seguente carta sono importanti per nomi de' varii oggetti
in esse ricordati.

prascriptā filiam suam in prima die tuarū nuptiarū eius velut continetur et legitur in suprascriptā testificationis cartā, ad hanc proclamationē quā fuimus, et sumas producti testimonij dicimus.

Ego Petrus Barbanū manu mea scripsi.

Ego Joannes Faletro manu mea scripsi.

Ego Dominicus Ardagnus Presbiter s. Joannis Evangelistar, et Notarius complevi et roboravi.

II.

Testamentum Mathei Carliani de confinio s. Sylvestri

1497 Mens. Augusti Ind. XV Rivoalti.

(Cod. CDLXXX, cl. VII it. alla Marciana).

Accessito ad me Petro Stermino Ecclesie s. Apolenarii Presb. et notario hoc meum rogavi scribere Testamentum, in quo mene fidel commissariam esse constituo Otam amabilem filiam meam uxorem Marini Justiniano de confinio s. Pantaleonis ut cum Dominus rerum conditor huius fragilis vite casum impo- suerit secundum quod hic ordinavero, darique jussero, sic ipsa post meum persolvat obitum. Volo et constituo atque dimitto centum libras denar. Venecie pro meo decimo (1). Dimitto ad Stum Nicolam ubi requiescere debeo libras denar. ven. centum quinquaginta, et unum pannum quem porto mecum. Dimitto ad Stum Laurentium lib. den. ven. vigintiquinque. Ad Stum Andream de Ammiano dimitto libras den. ven. vigintiquinque. De di congregationi huius terrae lib. den. ven. triginta, nunc vero de super illas dimitto ipsas congregationibus lib. den. ven. crutum viginti ut annuatim mihi faciant anniversarium. Volo, ju-

(1) Era questa la decima che sulle credità andava al vescovo di Castello da ripartirsi fra esso, il clero, la chiesa ed i poveri. Alcuni però se ne liberavano coll'assegnare a altrittura nel testamento una somma, come decima. Vedremo più innanzi nella storia le contenzioni insorte in questo proposito.

heo ut suprascripta Ota filia anea meae fidei commissaria det
 indamenta et calciamenta dum vixerit ad Frixam filiam meam
 sororem illius. Qd. si contigerit, qd. absit, qd. suprascripta Ota
 filia mea, meae fidei commissaria iporiretur ante prefactam Fri-
 xam volo ut filii suprascripte Otac filie meae, meae fidei comis-
 saria debeant dare vestimenta et calciamenta ad suprascriptam
 Frixam filiam meam, donec ipsa vixerit. Dimitto presbitero Vi-
 tali patrino meo spirituali lib. den. ven. quinque. Volo ut octin-
 gente misse cantentur pro anima mea. Dimitto Stanam ancil-
 lam meam liberam et dimitto ei culcitram unam, et capitale
 unum et coopertorium unum, et rogamam unam, et erosinam
 unam meam de vulpibus coopertam, de bruna et unum meum
 mantellum et unum seclum et unum lavegium et unam catenam,
 et unam arzeliam, et insuper lib. den. ven. viginti septem quas
 volo ut Joannes Miliano compater meus ei det, atque deliberet
 Dimitto ad Galliziam lib. den. ven. quinque, quas volo q. supra-
 scriptus compater meus Johannes Miliano ei det, et insuper di-
 mitto eidem Galliziae suos drapos. Dimitto eidem spsepto Jo-
 hanni Miliano compatri meo unum reum coopertorium de sa-
 mito; debet mihi dare spseptus Marinus Justinianus gener meus
 lib. den. ven. centum de collegantia, de quib. est carta, debet
 mihi dare spseptus lib. den. ven. ducentum quadraginta. De-
 beo dare scholae meae lib. den. ven. decem per degannum, quas
 volo qd. spsepta mea fidel commissaria det. Habet etiam ipse
 compater meus Joh. Miliano unum meum anulum cum smaral-
 do. Domina Maria uxor mea habet unam noscam per Jh. ven.
 quinquaginta p. suam repromissam et insuper habet unum ve-
 stimentum de samito et anulos novem. Habeo septem coelarias
 de argento optimas et alias duas de argento. Similiter habeo
 duas cupas de argento unam sculptam cum Apostolis, aliam pu-
 ram de argento. Prefactam namque cupam cum apostolis porto
 mecum ad monasterium, aliam vero cupam puram dimitto
 spsepto Marino Justiniano dilecto genero meo. Habeo etiam
 unam de aureo habentem intus lignum Domini et Bullam de
 auro in modum Ycone cum ipsa cruce et porto eandem cru-
 cem mecum ad monasterium. . . Ex istis novem coelariis duas
 dimitto ad Armelepdam neptem meam et alias duas dimitto ad

Mariam aliam neptem meam. Ad Mattheum nepotem meum dimitto duas coclearias. Habeo unam piscayram cum illis, de sancto Zaccaria quam dimitto cum suo redditu suprascriptis nepotibus meis.

III

(a pag. 207).

Dispaccio del bailo Jacopo Tiepolo al doge Pietro Ziani
1219 (1).

Copia di una Scrittura Publica antica delle cose di Constantinopoli, in tempo della vacanza di quell' Imperio et Patriarchato nel 1219. Et è una delle già raccomandate p. parte dell' Ecc.^{mo} Senato nel 1383 alla Procuratia di Supra. Tratta fuori dalla rovina di altre molte parimente pubbliche, di diversi generi, in gran numero perite, et illustrata con alcune degne annotazioni dall' Abbate Don Fortunato Olmo. (Così nel Cod. Cicogna N. 869).

Sereniss.^o Domino S^{no} Petro Ziano Dei Gratia Venetiae, Dalmatiae, atq. Croatiae Duci. Quartae Partis et Dimidiae Totius Imperii Romaniae Domino. Jacobus Theupulo, De Mandato S^{no} Potestas in Constantinopoli, et Despotis Imperij Romaniae: Eiusdemq. Imperii Quartae Partis et Dimidiae Vice Sui Dominator, Suus Subditus, et fidelis: suumq. Consilium, Salutem, et Devotionis obsequium tam promptum quam debitum.

Per agenda Vestra, et alia, quae huic Imperio Vobis pertinent pro transactis temporibus, Litteras nostras Vobis misimus per navem, quae exivit per nuper transactum mensem Septembris.

In primis post mortem Dominae Imperatricis, Dominus Cardinalis et Dominus Patriarcha cum Praelatis, et nos et Domi-

(1) È questo il più antico dispaccio a noi pervenuto, più antico di quello di Marsilio Zorzi (Giorgi) bailo in Tiro del 1242, nel libro *vißus* dell' I. R. Archivio di Vienna.

nus Cono. de Beth et Barones parlamentum constituimus ad Rodesum ut super negotijs huius Imperii providiamus; Et ut concordetur factum possessionum Ecclesiarum eum Imperio. Quibus omnibus in eodem Parlamento duodecima die intrante mense Octobris congregatis: Praescriptus Dominus Cardinalis ait omnibus dicens, Quia summus Pontifex misit ipsum ad hoc Imperium, pro facto Possessionum Ecclesiarum inquirendum. Quas sic Vobis peto, in primis, ut deliberare debeatis mihi omnes possessiones Ecclesiarum Cathedralium, et aliarum. Quas si omnes refutare (1) nolueritis, quero, ut refutetis omnes possessiones supradictarum Cathedralium Ecclesiarum et duodecimam partem omnium aliarum possessionum Imperii. Et pro unoquoque agricola laboranti modium frumenti, et ordeum unum. Et de his omnibus introitus transactionum trium annorum querebat. Et usque ad tres annos haec tenere volebat. Et hoc notificare Domino Papae ut in suo permanente arbitrio, dum esset Summi Pontificis, et Sanctae Romanae Ecclesiae voluntatem: et usquedum Imperium pervenerit ad bonum statum. Postea quoque voluerit. Ut omnes possessiones Ecclesiarum eidem Ecclesiae deveniant. Et Milites omnes, et Villani rectum decimum reddere debeant.

Sed praedictus Dominus Cardinalis dicebat: Quod si praedicti Barones facere vellent: quia ipse facere restituere eis duodecimam partem possessionum Imperii: quia ab Imperio ipsis Ecclesiae fuit assignatum.

Super hoc ipsi Barones et Nos nimis ventilantes, eum eo tandem ad talem finem devenimus. Super quibus ipsi Barones, et Nos consulti, terminum recepimus ab eis, quod Nos, ipsis undecim die astante suprascripto mense Octobris responderemus. — Et sic tunc ipsi Barones a Rodeso recesserunt, Consilium super hoc habituri. Et ad talem secum deveniunt finem, sicut melius eum eo facere non potentes. Quod dabunt ei tantam de tribus milibus hyperperorum de redditibus annuatim; pro totis possessionibus, quas tenent per Imperium Romaniae a mare versus Constantinopolim et ultra Braehjum; ita quod deberet scribere Domino Papae: ut super eis misericor-

(1) *Cedere, rinunciare.*

dialiter provideat, taliter ut ad servitium Imperij possint perseverare. Quae omnia in Solambria cum eo constituerunt.

Nos quoque ab eodem Cardinali terminum recepimus, ad Constantinopolim sibi responsuri. Praeponentes ei quod nos praeceptum Vestrum expectabamus per vias venturas a Venetia: quia hoc Vobis dicendo miseramus. Sed cum ad Constantinopolim venimus, et ipse nos omnipotendo infestando super hoc responsurus; et quia hoc nos magis dilatare non polevamus, timorem vinculi excommunicationis plene etiam dubitantes: quae quidem excommunicatio de facili super nos revertebatur: quamvis de vobis tamquam de Domino unico dubitantes, ne Vobis hoc incongruum appareret, ad similem finem, Concilio Parvi, et Magni Consilij, et Militum devenimus. Id est quod secundum quantitatem, quam Francigenae sibi dederunt, et Nos ipsi dabimus.

Nos quoque antequam a Rodesto recedaremus, ibi refutare fecimus a Militibus sextariorum omnes sehalas, commercia, et redditus Comunitatis earum (*oppure* earum Civitatum), quae pro eorum Communi tollebantur: secundum quod per Vestras litteras Nobis praecipiendo missatis. Et super his personas posuimus per nos et fecimus eligere Capitaneos, Castellanos et Consiliarios, quia primam electionem eorum firmam esse volebamus. Et accepimus constitutum sacramentum ab eis.

In reversa tamen nostro ad Solombriam, ibi in primis per nos, et Barones ubi Nobilis Dominus Como de Beth fuit electus Bajulus: et nobis sacramentum fecit satis decenter, quod Nobis et Nostrum Consilium tunc placuit. Et ipsum sacramentum suo sigillo sigillatum habemus. Quo facto petimus ei partes Vestras acquisitarum terrarum Regni Saloniki, et Philippopolis, et alia Vestra jura. Super quibus omnibus dixit nobis responsurus apud Constantinopolim, quandoque de nostra esset voluntate.

Ad hoc noscat praeclaritas Vestra, quod Dominus Constantinopolitanus Patriarcha octavo intrante super praeterito mense Novembris mortuus fuit. Post cujus mortem Dominus Cardinalis, non bene se habet ad ea, quae Vobis pertinent in Patriarchatu Constantinopolitano: in tantum etiam, quod ipse

in Ecclesijs quasi disruptis, positis in parte Franeigenarum, in quibus post captiōnem Constantinopolitanam praepositi diu non fuerunt, praepositos fecit. Et dixit omnes praepositos Constantinopolitanos interesse electioni et de Ecclesijs Vestre partis in electione esse non concedit. Unde Procurator Ecclesiarum partis terrae Vestrae et Ecclesiarum Campi Nostri appellavit ad Dominum Papam: quod electio non fiat sine hīs. Et tam ipse quam omnes Barones et Frankigenae, clerici, atque iniici conantur de diminutione Vestra in facto Patriarchatus.

Sed pro Patriarcha eligendo veneto, tam Capitulum Sanctae Sophiae (specialiter nostros Venetos) quam alia, quae ad honorem et utilitatem vestram, et patriae nostrae, Nobis videntur, pro veneto Patriarcha eligendo, suscitare prout convenit, festinamus. Et ipsi Canonici veneti, qui sunt fere XXV integrabiliter ad honorem vestrum manentur: et in veneto omnes concordantur.

* Et sciatis pro certo, quod nisi nos firmiter ad honorem vestrum super hoc saepe saepius stetitsemus, de facili diminutionem Vos et patria nostra inde haberet. Tamen quidquid inde erit credimus, quod electio, sine questio, vel appellatio Romam ibit. Super quo Prudentia Vestrae Serenitatis provident, et mittat ad Dominum Papam viros discretos et providos, qui super hoc ad honorem vestrum valeant tractare; tamē ut quandocunque Nuncij de Capitulo et Universitate Vestrae partis pro hoc facto ad partes illas devenerint, eum Consilio, et auxilio Vestro ad Curiam Dñi Papae descendentes, viam ad honorem vestrum, et totius Venetiae inveniant praeparatam: quia totum honorem quem in imperio habetis hunc esse computamus. Nos tamen hic tam super nos quam super alijs ad honorem Vestrum festinamus studiose.

Sciatis pro certo, quod Barones posim dicunt, et manifestant quod ipsi juraverunt Domine Imperatrici, et suis heredibus. Et quod pro certo dicunt quod habent pro Domino et Imperatore Philippum filium eiusdem Dominae Imperatricis (1). Et ipsum expectant venturum ad Romaniam usque ad primum venturum festum Nativitatis sancti Joannis Baptistae. Super

(1) Che poi non accettò e fu eletto, Roberto suo fratello.

quibus prudentia vestra secundum vestram discretionem provident.

Et pro certo sciatis, quod in his duobus videlicet in facto Patriarchatus et Imperatoris pendent ea omnia, quae ad honorem vestrum et patriae nostrae in hoc Imperio pertinent. Et modo est necesse, ut haec manuteneatis ad honorem vestrum; quia tempus est, super his providendi.

Unde Nobis apparet, et Consiliis Nostris, quod si vos volueritis mittere a decem galeis, et plus in hoc Imperio, preparatas bene viris prudentibus et devotis hominibus Communitatis Venetiae, quod vos poteritis manutefere, et gubernare omnes honorantias, quas habetis in Romania. Et haec nimis hoc tempore est necesse, ut Vos et Commune Venetiae super hoc provideatis, et operemini. Data decima intrante Decembris.

A tergo.

Serenissimo Domino Nostro Duci Venetiae.

IV.

1488.

Giuramento di Rodolfo de Zoto mantovano fatto cittadino veneto.

(Cod. XXXVII, cl. XIV lat. alla Marciana).

In nomine Dñi, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno Incarnationis ejusdem millesimo centesimo octuagesimo septimo, mense Januarii Ind. VI. Rivoalti. Manifestus sum ego quidem Rodolphinus de Zoto, de civitate Mantuae; Vobis dño meo Aureo Malstropetro Dei gratia Venetiae, Dalmatiae atq. Chrontiae ducis, et vestris successorib.: quia pro eo quod me cum (civem) Venetiae constituisti, sicut continetur in litteris mihi factis vestro sigillo munitis iuravi vobis fidelitatem. Et quod si novero contrarium aliquid Venetiae terrae tentari, bona fide turbabo.

Qui si forte turbare non potero, dabo inde notitiam vo-

bis vel successoribus vestris sine fraude. Et quod habere et bona alterius neque protegam, nec tentabo, ad hoc quod rationes terre Venetiae minui debeant, vel... Et etiam quod non portabo, vel mandabo extra Venetiam, nec de Venetia, neque de aliqua alia parte habere alicuius forinseci nec per mare neque per terram contra constitutionem Venetiae. Et quod de extra Venetiam de habere alicuius extranei in Venetiam nec afferre, nec mandabo contra ordinationem Venetiae: vel quod rationes Venetiae minui debeant. Et quod faciam vobis expeditionem et exercitum, et advectionem, et ceterum omnia, quae viri Venetiae facere nisi sunt. Quae omnia suprascripta observare promitto. Quod si ea omnia, ut superius scriptum est, non observavero: censeo, me esse a vestra gratia alienum: et me non posse pro Veneto ultra deferre.

Signum sp.^u Rudolphini qui hoc rogavi fieri. — Ego Jacobus Julianus Vicedomino. — Ego Andreas Vitturi testis. — Ego Joannis Vilioui testis. — Ego Paternianus da Puteo subdiaconus et Notarius complevi et roboravi.

V

(a pag. 134.)

1292.

*Re Corrado conferma alla Repubblica gli antichi trattati
in Tiro.*

(Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marc.).

In nomine sancte et individue Trinitatis Patris et filii et
Spūs. Scti. Amen.

Ut veritatis memoria in poster. conservetur omnib. tam presentibus quam futuris, liquidum apparet, quod ego Conrad. Marchionis Montisferrati fil. per Dei grām rex Jeffimor. electus et dñs Isabella uxor mea illustris quondam regis Amalrici filia, in simul consentientes auctoritate et consensu dñi Philippi Dñ. grā. Serenissimi Regis Francor. et dñi Philippi Co-

mitis, Flandrie et ~~du~~ ducis Burgundiae et dñi ducis de Osterico et omnium comitū et Baronū exercitū xpianor. Accōis. necn̄ auctoritate et consensu Dñi Iosii Tyrensis, archiepi et dñi R. Beliemltani et venerabilium domor. militiæ Templi et Hospitalis concedim̄ et confirmam. atque corroboramus vobis Dñico Contarini et Jöhl Morecini legatis Dñi Aurei Magri Petri Ducis Venetiæ recipientib. pro ipō duce et eius successorib. et pro cōi Venetiæ oēs dationes et concessionēs terras et possessiones honores et libtates atque curias olim concessas et datas Dñico Micheli duci Venetiæ a Wuarmundo sanete civitatis Jerlui. qñdam patriarcha sicut in privilegio ipsius patriarche concessa et dato ipi duci Dñico Micheli continet. Videlicet. in Tyro et extra Tyrum et toto ejus territorio quod hodie Deo grās. possid. et antea Deo concedente possidebim̄. concedim̄. et confirmam. atq̄ corroboram. vobis predictis legatis integre totū. qd. in Tyro et ei pertinentiis vob. ul vřo comuni concessit sicut in privilegio prenominati Dñi Wuarmundi pāthæ continetur. In Accoē. et Jerlm. et reliquis civitatib. regni Jerijmiltani cū. divina clementia ad manū. xpianor. devenierint concedim̄ et confirmam. atque corroboram. vob. preceptis legatis integre illud totū et sine aliqu. diminutiōe qd. in eodem privilegio Dñi Wuarmundi patriarchæ describitur. Prefatas siquēd nřas dationes concessionēs et corroborationēs in perpetuum habendas. et tenendas et jure hereditario possidendas vōb. recipientib. pro prenominato Aureo Magro Petro iñ duce Venetiæ et ejus successorib. concessim̄. confirmavim̄. et innovavim̄. sicut in eodem privilegio Dñi Wuarmundi pāthæ continetur. Et ut hec nřa concessio. confirmatio et innovatio firma et iñibata omni tempore servetur nulla. super his valeat puiulare dubitas presentem paginam testibus subscriptis et sigilli nři plumbei impressione jussimus communiri. Huius res testes sunt. Dñs Baiian de Ibelisfo. Dñs Ugo Tyberiadis. Dñs Rainaldi Sidonie. Dñs Paganus de Caipha. Obertus nepos senescalcus dñi Marchionis. Wualteri Durus marescalcus Dñi Marchionis. Atho de Valentia castellan. Tyri. Bernard Templi vicecomes Tyri. et Henric de Cannelli camerari Dñi Marchionis. Acta sunt hec in obsedione Acconis Dñice Incarnationis Anno millo señto no-

ingesimo scdo Indict. non. — † Ego Conrad. rex Jerlmor elect. omnia predicta mea subscriptioe jussi confirmavi. — † Ego Philipp. rex Francor. oia pda mea subseptioe jusse confirmavi. — Ego Philipp. comes Flandrie oia pda mea subseptioe jusse confirmavi. — Ego Raoulf comes Clarimontis ecc. — † Ego Hugo dux Burgundiae ecc. — † Ego Lyppold dux d' Osterico ecc. — † Ego Relis dom. militiae templi senesale. ecc. — † Ego Rogerli magni Hospital preceptor ecc. — Dat. in obsedione xplanor. Acconis per manu Bandini dñi Marchionis Cancellarii septimo Idus maii.

VI.

(La seguente carta è importante pei molti nomi di famiglia che contiene).

1196.

*Prestito contratto dal capitano Ruggero Permarino
sulla flotta in Abido*
(Cod. XXXIX, cl. XIV lat. alla Marc.).

In nomine Dñi Dei et Salvatoris nostri, Jesu Christi Anno Dñi MCXCVI. mense Martio. Indiet XIV. Anido. Licitum et conveniens est, ut unicuiq. cum extra suae patriae Invenit tam cum exercitu quam aliter, de hoc, quod ad honorē suae patriae pertinet, suis personis fatigari. Sive etiam et de suis bonis in hoc, quod sibi videtur ad honorē contingere, fiducialiter commodari. — Igitur Nos Rugerius pmarino (Permarino), atq. Jacobus Quirino stoli Venetia. Capitanei; cum suis iudicibus et sapientibus, et conlaudatione populi praedicti stoli: eū, essemus in Romania in loco qui dicitur Anido: videnter nos, valde esse congruum, et necessarium stare eū supradicto stolo in Romania: non denegantes fatigatione nostris psonis et habere: sperantes de bonitate Dñi Nostri Henrici Dandoli gloriosi Venetiae duci, et iudicis et sapientū et totius populi Venetiae: statuentes statuimus, et exinde Nos, et iudices et sapientes, et universus populus stoli p. sacramentū distinximus: ut si quis de suo ha-

bere in supradieto stolo in manu Spinelli Mengulo, et Vitalis Dandulo, et Jacobis Cornarii Camerarii supradieti stoli commodaverit p. unumquemq. iperperū in Venetiis solidos quadraginta a communi Venetiae esset accepturi.

Primum qdē commodavit opera B. Marei perperos novcentum quindecim, quae habebat in stolo.

Jacobus Quirinus Capitaneus s̄ti stoli fecit commodari de suo habere perperis sexaginta ij. — Rugerius p.marino capitaneus ejus stoli fecit commodari de suo habere perperi octuaginta duo. — Jacobus Badovario de confinio sancti Jacobi de Luprio commodavit perperi septuaginta septem. — Joannes Tanoigo imprestavit p.peros quadraginta duo. — Jacobus da Molino commodavit p.peros sexaginta. — Vido Cornerio commodavit p.peros viginti. — Trintinus imprestavit perperos quatuordecim. — Leonardus Sanudo imprestavit perperos undecim et medium. — Petrus Baldo imprestavit perperos decem. — Busecto imprestavit p.peros sex. — Bertolotus Bano commodavit p.peros quinquaginta. — Philippus Balbi commodavit p.peros vigintiquinq. — Semus Deo commodavit perperos quindecim. — Angelus Bonushomo pperos triginta k. tredecim. — Daniel Navagliario imprestavit pperos triginta. — Andreas Sego commodavit pperos viginti. — Petrus Cunini commodavit pperos quinq. — Pangrati Cunini commodavit pperos centum. — Marinus Georgio commodavit pperos viginti quatuor et k. quinq. — Bertoloto Darmario commodavit pperos triginta. — Ambrosius Specialis commodavit perperos octo minus k. VII. — Gyraldus Specialis commodavit perperos sex minus k. VI. — Audorevel imprestavit pperos quinque et medium. — Petrus de Pavia commodavit pperos sedecim et medium. — Vitalis Dandulo commodavit pperos sexaginta duo et medium. — Marcus Fuscarenno commodavit pperos undecim. — Teofilo Geno commodavit pperos quadraginta. — Angelus Navaloso commodavit . . . — Bartholomaeo Gradonico commodavit pperos quadraginta, unū et medium. — Leonardus da Sarmaza dedit p. baydonmybuilo (sic) pperos viginti quatuor. — Petrus Bembo pperos centum septuaginta. — Pangratius Barozzi pperos centum quadraginta septē. — Marinus. . . pperos centū viginti. — Marcus Zuliano com-

modavit pperos centū triginta duo. — Joannes Magno commo-
davit pperos centūquadraginta septem. — Bonus Zancaroī com-
modavit pperos centū sexaginta. — Mathaeus Darbore commo-
davit pperos quindecim. — commodavit pperos
centum triginta sex. — Pangratī Danro commodavit pperos
quingenta quinq. — Dominicus Darpino commodavit pperos
viginti VII et medium. — Brafoī Beili commodavit pperos qua-
draginta tres. — Ste. tres. — Domi-
nicus Cūnino commodavit pperos centum triginta. — Bartho-
lomeo Cūnino commodavit pperos quingenta unū. — Paulus
Quirini commodavit pperos septuaginta. — Joannes Badovario
commodavit pperos centum octua pperos
triginta quinq. — Petrus Faletro qui vocatur Cigaia commo-
davit pperos sexaginta novē. — Feloto commodavit pperos cen-
tū novanta quinq. — Petrus Segreto commodavit pperos trigi-
na tres. — Leonardus Valaresso commod V. . .
. Santi Stephani commodavit pperos viginti duo, qui
sunt de Vitali detto Bocasso. — Petrus Lauredanus commodavit
pperos sebtuaginta VII. minus k. VIII. — Pangratī Bémbo
commodavit pperos viginti duo. — Marcus Bmffosso . . . con-
fin. Sancti Pantaleonis commodavit perperos tres. — Dominicus
Tanasini de confinio S. Margaritae commodavit pperos decem.
— Marcus Gylleimo commodavit pperos viginti. — Pascalis A-
cotanto de confinio S. Margaritae commodavit pperos viginti.
— Angelus Semiteculo de ss.^{li} confinio commodavit pperos
septem. — Zilianus Barastro de confinio S. Raphaelis commo-
davit pperos quindecim. — Zanardo commodavit pperos quin-
decim. — Petrus Mamo de eodem confinio S.^e Margaritae com-
modavit pperos vigintiquatuor. — Marcus Thonisto de confinio
S.^e Thomae commodavit pperos quadraginta. — Martinus Ci-
vrano de ss.^{lo} confinio S.^e Marg.^{te} pperos decē et septem. —
Martinus Justinianus commodavit pperos quingenta quatuor
et quatuordecim. — Angelus Nicola commodavit pperos octo.
— Philippus Justinianus de eodem confinio commodavit pperos
viginti novem. — Ursus Badovario de confinio sancti Stephani
confessoris commodavit perperos triginta. — Stephanus Betani
de confinio S. Raphaelis commodavit pperos sebtuaginta duo.

Marco Ansoio pperos vigintiquinq. — Marco Memo pperos decem. — Jacobus Lombardo commodavit pperos viginti sex. — Bonifacio Totulo pperos quadraginta. — Joannes Hooradi pperos quadraginta. — Joannes Dedo pperos quatuordecim. — Michael Semiteculo commodavit pperos decem. — Leonardus Cippo de confio S.^e Margerite commodavit pperos decem et octo. — Angelus Acotanto commodavit pperos octuaginta. — Daniel Toto pperos ducent. VII. — Aurio Cassulo pperos quadraginta unū et mediū. — Commodavit Leonardus da Sarmaza pro Barthoioto Paulo pperos decē. — Petrus Susinulo pperos viginti quinq. — Mattheus Steno commodavit pperos quinquaginta et mediū p. Leonardo Ungaro. — Et p. Antolinus Pino commodavit pperos viginti. — Commodavit Stephanus Betani p. Pcliegrynus Steno pperos tredecim. — Marcus Mazzolani pperos quadraginta quinq. — Leonardus Gritti commodavit p. Joannes Bembo pperos triginta sex. — Joannes Venerio pperos triginta. — Dominicus Venerio pperos septem. — Vido Brusacastello pperos viginti. — Tribunus Damolino pperos viginti quinq. — Marcus Beraldo, et Angelus Nobile pperos triginta. — Brasolo Simiteculo pperos undecim et mediū. — Marinus Fusculo pperos triginta — Brasolo Agadi pperos triginta. — Andrea della Sene pperos triginta. — Costanzo Venerio pperos viginti quinq. — Litoiso pperos viginti. — Benedieto Zane pperos quadraginta. — Joannes Tybaido pperos viginti. — Marcus Steno pperos viginti. — Henrius pmarino pperos viginti. — Petrus Juliano pperos viginti quinq. — Nicolaus Faletro pperos quadraginta. — Petrus Juliano commodavit p. Raduio Albino pperos viginti quinq. — Mattheus Romano pperos quindecim. — Merinus Vigium pperos viginti quinq. — Joannes Barozzi pperos decem ac VII. — Paschalis Accotanto commodavit p. Marco Mezulo pperos viginti. — Valcogna, Da Mugia pperos quindecim. — Marcus Heneio pperos decem. — Petrus Gradonico pperos viginti novē. — Vitalis Grametuni pperos decem. Jacobus Cornario commodavit pro se pperos quinquaginta quinq. et — per Jacobum Teuphulo pperos triginti duo — et p. Marco d'Arimino pperos viginti — et p. Nigro pperos viginti — et p. Martinus pperos viginti — et p. Vitalem Ardovanerio

pperos quindecim — et p. Joanne Martinazzo pperos decem —
 et pro Marinū Contareni pperos quinquaginta. — Andreas Cor-
 nario pro se pperos centū quadraginta octo — et p. Bartholo-
 meum Greco pperos quinquaginta. — et p. Philippo Bonaqua
 pperos quinquaginta unū — et p. Stephano Belegno pperos
 sebtuaginta duo — et de isti ss.^u perperi de ratione ss.^u Jacobi
 et Andrea Cornario debeat habere Philippus filius Joannis de
 Canale pperos viginti sebtē — et Nicolaus Michaeli filius pri,
 Michaelis pperos sedecim. — Petrus Grimani pperos triginta. —
 P. Brazzolari pperos viginti. — Andreas Bembo perperos vi-
 ginti quinq. — Natanael Da Mollino et Jacobi Seio perperos vi-
 ginti quinq. — Mattheus Trevisanus pperos centum. — Petrus
 Barozzi pperos viginti quinq. — Joannes Ardizon pperos de-
 cem. — Joanes Ruzini pperos viginti quinq. — Jacobus Cunini
 lo brun pperos sebtuaginta duo minus k. iij. — Marcus Longo
 pperos viginti quinq. — Petrus Marigiuni pperos quinquaginta. —
 Petrus Trevisanus pperos decem. — Thomas Barbari pperos sebt-
 uaginta quinq. — Joannes Venerio pperos viginti tres. — Hen-
 ricus Viani pperos viginti quinq. — Pangrati pmarinus pperos
 triginta. — Petrus Pizolo pperos viginti. — Ranerius Damiani
 pperos quindecim. — Marcus Istrigo pperos decem et VII. —
 Marcus Basilio perperos quinquaginta, minus k. tres. — Leo-
 nardus Duifinus pperos viginti quinq minus k. uno. — Petrus
 Maurocenus pperos triginta sex. — et alios pperos centū pro
 Stephano Badoario. — Petrus Arimundo pperos quadraginta.
 — Henricus Maurocenus pperos triginta. — Et allos pperos
 quinquaginta p. Joannes Victuri. — Jacobus Quintavalle pperos
 quadraginta. — Marcus Mauro pperos viginti quinq. — Diaman-
 te pperos quatuordecim. — Leonardus Gritti pperos triginta.
 Joannes de Ceclila pperos duodecim. — Mag^r Hubertus pperos
 quindecim. — Marco Centocori pperos quadraginta quinq. et
 medium. — Leonardus Marcello pperos sebtuaginta duo et quarta.
 — Jacobus Dauro pperos quinquaginta tres. — Marinus Pa-
 squaligo pperos quindecim. — Vitalis Mauro pperos viginti
 quinq. — Petrus Zancarolo pperos triginta. — Vitalis Michaeli
 pperos centū et viginti VI. — Angelus Sanudo pperos centū
 minus unū. — Nicolaus Tinto pperos triginta tres. — Marcus Li-

gero pperos triginta tres. — Mattheus Steno pperos quinquaginta quinq. — et alios pperos viginti quinq. p. Vidum Specialem. — Dominicus Malglanzocò pperos viginti duo. — Vito Dandolo pperos quadraginta tres. — Jacobus Marino pperos tredecim et mediū. — Stephanus Badouario pperos centū minus duo et mediū. — Bonus Zancarolo commodavit pperos centū pro Joanne Victuri. — Stephanus Belleigno pperos viginti nnū; qui sunt de Mattheus Franco. —

Item videntes nos quod hominibus, qui cartas aliis hominibus tenebant, accesserunt a nobis dicentes, quod nec pmanere possumus in stolo, nec de habere quod habemus commodatum: ideo quia cartulas quas factas habemus si permanuerimus aut commodaverimus, erunt fractae; Nos autem sperantes de bonitate, ut superius diximus, statuentes statuimus, et sic nos adimpleri promissimus: quod nec propter eos pmanere in stolo: nec propter quod a communis commodaverat, quantū in stolo steterit predictas cartulas in vestra curia non fractas teneretur.

Item videntibus nobis, quod ipsi qui suas naves in stolo pro nabulo dabunt, dicebant quod a vobis nō possumus habere de nostris navibus, et corredis secundū talem qualem habemus a Domino Ducl et a Communi Venetiae. Nos vero sperantes de bonitate sicut superius diximus, statuentes statuimus, ut sicut a Domino Ducl et a Communi Venetiae ad terminū vobis statutū fuit: ita et debunt in antea raptum habebimus. Et quidquid de nabulo vobis defecerit, quantum in praedicto stolo nobiscū preteritis (presteritis?) p. unumquemq. perperum, ut supra dictum est, a Communi Venetiae solidos quadraginta essent accepturi.

Si igitur contra hanc concessionis, dationis, ac promissionis cartam in aliquo modo temptaverimus: vel ibi subscriptis, aliquam vobis violentiam p. ullum ingentium facere praesumpserimus: componere promittimus cū nostris successoribus, anni obitici libras viginti, et haec concessionis, dationis, et promissionis carta in sua firmitate pmaneat.

Ego Rugerius pmarino capitaneo mm. ss.¹ — Ego Jacobus Quirino Capitaneo stoli mm. ss.¹ — Ego Joannes Venerius, judex stoli mm. ss.¹ — Ego Jacobus Damolino judex stoli mm. ss. — Ego Jacobus Badouario consiliator stoli mm. ss. — Ego

Henricus Mauroceus consiliator stoli mm. ss. — Ego Marcus Mauroceus consiliator stoli mm. ss. — Ego Mattheus Luperanto consiliator stoli mm. ss. — Ego Spinellus Mengulo Camafr. stoli Venetiae mm. ss. — Ego Nicolaus Thomas presbf. et notarius complevi et roboravi (1).

VII.

(a pag. 129).

1487.

Promessa di compenso a quelli che andassero colle loro navi all' assedio di Zara..

(Cod. DLI, cl. VII it. alla Marciana).

In nomine Domini nostri Jesu Xpi. Anno Domini Millesimo centesimo octuagesimo septimo mensis Junii, Ind. V. Rivoltii. Nos quidem Petrus Justinianus et Dominicus Memmo,ambo procuratores operis Beati Marci per praeceptū Domini nostri Aurei Maistropetri, et collaudatione judicum, et majoris atque minoris Consilii, et Advocator nostri Communis, et populi Venetiarum promittentes promittimus cum nostris successoribus ejusdem operis Beati Marci vobis.

Dominico Venerio, Vivoto et Petro de Salmacia (qui estis cum vestra navi). — Petro ☩ Fuscuro, Michaeli Fuscuro, Leonardo Nani (qui estis cum vestra navi). — Marco Benedicto, Dominico Vendelino, Petro et Catoldo ☩ Paradiso. (qui estis cum vestra navi). — Joanne ☩ Ghisi, Pelegrino Gisi, Joanni Dedo, Henrico Urso (qui estis cum vestra navi). — Petro Bono, Petro ☩ Grimani, Jacobo de Mabon, Joanni Caucho (qui estis cum vestra navi). — Pancratio Aycardo, Homedco Albino, Viviano ☩ et Jacobo Longo (qui estis cum vestra navi). — Ba-

(1) Questo è il documento che dal Thomas nella *Reilage* dell' *Allgemeine Zeitung* fu accennato come una Relazione d'ambasciata.

silio Simiteculo, Leonardo † Dodo, Matheo Cavallerio (qui estis cū vestra navi). — Dominico Griti, Dominico Juliano, Bartholomeo † Rainaldo (qui estis cum vestra navi). — Constantino Mallianzocho, Angelo Tinto, Dominico † Natal, Aurio Mallianzocho (qui estis cum vestra navi). — Panzio Pino, Dominico Natal, Stephano Badoario, Henrico Natal (qui estis cum vestra...). — Jacobo Quirino, Nicolao † Polani, Philippo Zancarolo, Rugerio et † Marino Permarino (qui estis cum vestra navi). — Dominico Sacreto, Leonardo Nanno, Joanni Staniero, Andrea † Marcello, Joanni de Molino, Jacobo de Molino (qui estis cum vestra navi). — Filocaro Mengolo, Spinello Mengolo, Jacobo † Vitturi, Joanni de Canale, Jacobo Juliano (qui estis cum vestra nave). — Bonifilio Ziani, Joanni † Ziani, Petro Pentulo (qui estis cum vestra navi)

(Ibi segnati † erano i capi delle dette navi)
et vestris hereditibus, et successoribus, qui cum superscriptis vestris navib. in praesentiam cum stolo Veneciae ad obsidionem Jadrae ire, vel mittere debetis, si in via eundo in isto itinere dehinc ad Jadrā, vel inde huc redeundo aliquod damnum vobis advenerit de aliquo corredo vestrae superscriptae navium, de quo supra salientes navium soliti sunt restituere, et reddere pro habere illorū. Nos de toto illo damno, vobis restituere, et dare debemus veras tres partes pro Communi Venetiae de bonis et habere s. Marci. Praeterea postquam vos cum superscriptis navibus vestris luxeritis ad superscriptum stolum ad Jadrā, vel ad ipsas partes Jadrae, et praesentaveritis vos ibi, qui ibitis, cū superscriptis navibus vestris ad capitaneum nostri stoll, exinde in antea usque dū licentiam habebitis cum ipsis navibus vestris ab ipsis nostris capitaneis ipsius stoll, si infra tempus ipsū vobis damnum advenerit de superscriptis navibus vestris, vel de corredis illarū totum illud damnum vobis restituere, et reddere debemus sine omni tenore, et sine omni occasione u. z. ad laudationem Petri Marcello, et de me Petro Justiniano, vel ad laudationem aliorū proborū duorū marinarioꝝ. s. z. infra dies 30, postquam de superscripto damno p. vos, vel vestrum missum vos qui ipsum damnum habueritis nos inquisieritis, et hoc totum damnum vobis reddere, et restituere debemus de boni s. Marci,

s. de thesauro, et casaticho, et de omni introitu s. Marci, tam quod est Venetiis, quam quod est foris Venetiis. Praeterea sciendum est, atque statutū habemus, si finito isto mense septembris primo venturo, ex tunc in antea cum suprascriptis navibus vestris in suprascripto stolo plus steteritis, de quantocumque exinde in antea plus steteritis, de tanto ad laudem de istis suprascriptis duobus, vel de aliis duobus bonis hominibus, quos suprascriptus D. Dux vobis elegerit, nos ex inde stare debemus ad p.liciendum.

Haec omnia, quae suprascripta sunt, si nō observaverimus, tunc emendare debemus cum nostris successoribus eiusdē s. Marci vobis p. ipsū damnum in duplum de bonis s. Marci s. de thesauro, et casaticho, et de omni introitu s. Marci, tam quod est Venetiis, quam quod est foris Venetiae.

Ego Aureo Mastropetro, Dei gratia, dux manu mea scripsi. — Ego Petrus Justinianus procurator operis s. Marci, manu mea scripsi. — Ego Joannes Michael judex triana manu mea scripsi. — Ego Petrus Baduario judex Communis manu mea scripsi. — Ego Aldigerius Baduario consiliator manu mea scripsi. — Ego Stephanus Calbo advocator communis manu mea scripsi. — Ego Joannes Gresolo manu mea scripsi. — Ego Joannes Villoni m.m. scripsi. — Ego Julianus Damianus diaconus, et notarius, complevi et roboravi. — Ego Andreas presbiter s. Caeciani, et notarius, sicut vidi in matre, testis sum in filia. — Ego Petrus Michael judex, ut vidi in matre testis sum in filia.

VIII.

(a pag. 157).

1202.

Patto di Trieste (1).

(Pacta II, 254).

Anno Dominice incarnationis MCC. sedo indictione sexta, Actum in civitate Tergestina die quinto exeunte mense octubr. Exeunte de Venec. glōso ac magnifico domino nro H. Dandolo

(1) importante specialmente per nomi.

Dei gr̃a Venec. dalmatie atq. chroatie duce qui in Dñi servitio et totius xpianitatis ult. mare in copiosa navium galear. usuror. ac militum, multitudine erat iturus. Altera vero die post egressū eius de Venecia potentialit. ac glōse Pyranum applicuit. Nos vero homines tergestine civitatis cognoscentes de ipsius dñi ducis adventu timentes et ne forte nobis ad merita responderet qui ipsius grām admiseramus, viros utiq. de meliorib. civitatis nre videlicet Vitalem Gastaldionem, Petrun judicem, Mauretum, Bonifacium, Dnicum de Antonia, Bernardum, Martinum Deof, Vitalem de Bilissima, Diettemarum, Natalem de Azzo, Johem de Jema. Dnicum de Laurentio, Dnicum Mirizo, Wodolricum Mesaalt, Lō. mos, Bernardum Zechigna, Leonardum, Crescentium, Artvichum Cacarinum, Martinum de la Zera, Almericum de Ghenanna, Ugollnum, Almericum de bilissima, Almericum de Gono, Mathaum de Aurelia, Blagdinum, Johem de Venerio, Albericum, Wismannum, Dedolricum, Johem de Leonardo, Andream Rubeum, Mathm de Contessia, Dñicum Marchesio, Vitalem de Alderico, Joh. de Isola, Bertaldum, Andream de Marina, et alios quamplures ad ipsius dominationis pedes duximus transmittendos. Qui de voluntate et consensu omnium hominum diete civitatis nos et terram nram ac omnia nra sue potentie facere subditos et omnia precepta dñi ducis remota omni occasione iurarent. Et sic illi per se et p. nob. omib. iuraverint servare et servari facere. Memoratur vero dñs dux tanquam vlr xpianissimus et qui in Dei servitio ac totius xpianitatis iter arripuerat, non considerata nrorum malitiam nos ad suam gratiam revocavit. Precipientes legati sup̃scriptis ut cito ad civitatem redirent nuntiantes qd. nos ad suam revocaverat gratiam et qd. se ppharent ad ipm̃ honorifice suscipiendum. Adveniente itaq. eo in magna manu ac exercitu copioso ad civitatem Tergestinam recepimus cum ornatis sacerdotib. ac clericis, condeis accensis et pulsantib. campanis subponentes nos p. omnia sue dñationis potentie. Qui vero Dns dux convocatis hominib. civitatis precepit ut tale sacramentum illi facere deberemus, videl. Qd. illi usq. dum vixerit simus fideles, post decessum vero eius similiter suis successorib. fidelitatem servabimus et qd. homines Venec. in psonibus et rebus in toto nro districtu securos

sine datione aliqua haberemus semp. et qd. servitia debita illi
facere deberemus sicut alie civitates Ystrie faciunt, sedm̄ n̄ram
tamen possibilitatem. Et si contigerit pyratas vel alios predon-
es a Rubino infra venire, nos illos psequi et debellare debeam.
et si cape. eos poterimus ipsi dño duci eos representari faciemus.
Qd̄ sacramentum faciendum nobis fuit valde delectabile et feci-
mus animo diligenti. Nomina vero eor. qui iuraverunt, hec
sunt, videlicet. Vitalis Gastaldio. P. iudex, Wodolricus iudex, Lō
iudex, Maurus, Diettemarus, f. de Portā, M. de Ofio, Anto. si.
de Azzo, Almericus de Ghenanna, Az. murator, Paganus, Ca.
bruda, Lo. de iēma, Wisman, Lo. cervo, Bernardus, Lo. de Fel-
tro, A. de Dobrofin, F. de Liutoldo, Lo. Corgna, Zanitinus, Do-
minicus, F. de Melenda, Lannis. B. de iēma, B. de bellaro; M.
de Iusta; A. Berra; Mar. Bonifilius; D. de Laurentio, Justinus,
V. Ramfo; Jacob. Gradingna; Ve. Conzarosa; R. Faber; C.
Plot; Bernardus de Pirisenda; M. Saleth; B. Sasot; Al. de Heli-
ca; Vidoto; Ca. Faber; D. Mancula; Dneus Niblo; Gaudius. N.
Zinh. Lo. de Piran; N. de preweceli; Duicus de iēma; Nicho-
laus; A. frat. ejus; Lō de Matheo; D. mulinar; A. de clarissi-
ma; Lo. de Audinn. Gaudi, Vizart, Agustln; J. filius ejus; Lo.
Maugaran; Lo. de Cruce de via; M. de Umera; Vi. pavilla;
Urso; Jubanus; N. filius Cadoli; C. filius Dulci; Triesto su-
teg; M. Berra; M. Baguorio; J. Mulla; L. de Fābia; H. de-
citta; Zā de isolfer; Trieste pavor; B. de liprando; T. de Ma-
drēlda; D. demariota; Jo. Capellar.; D. de benedicta; R. Ruf-
fus; Artamsadro; W. filius gostantj; Mauro de p̄tolt; M. Blanc;
M. Bolesta; De de Antonia; P. Vigalator; Trieste de iustina; A.
Melicz; Salewardus; D. Tidadol; D. de vivra; D. de caborio;
Berto becabo; M. Sterpērol; D. de Alfrina; Lo. Mulinar; L. de hel-
laro; Cost. mancula; A. ros.; R. Zurlot; Zā cačarin; Soboss-
clau; L. sine bragis; B. caraburse; R. de grumam; M. cegot;
Lo. de drocha; Zarlo; Urso magister; Ve. de s̄o Salutare;
Justus de Vera; M. rablo; D. zaleo; D. curivet; henricus de
Armelenda; Cadol de Laurenza; Jo. de Diedemma; B. de pl-
derma; B. portonar; D. butigna; D. Mesokto, C. de caretta; Ju-
stus de Todolfus; Tho. de p̄zatheu; D. de dosato; Witman;
Timoteus; Carolus filius iēme. D. mesaldo; Al. filius felicia; F.

de rivola; C. filius Valero; Jō glamouan; Ar. cazarin; C. mancula; Al. de daniel; D. nepus triesto delpavor; D. gosoldo; Woelna; P. de pap; Martinus zurlot; V. filius ade; Michel de len; Jo. sclavo; M. de Margarita; M. mostel; Al. de cono; Colman; A. de tuplsta; Arbori; Léo; Marln pilizar; Dragongna; Jo. de rosetta; Dñicus de Dñico pñri; Triebez; Beño niblo; Ludo lampo; Al. de Adela; P. filius Venerio; Beñen. filius Alfenle; Jo. girda; Dñicus; Jacobus; Venerius fili ripaldi; Hettich, Marin filius Angnele; Colman ro.; L. cormoueso; Jo. frae arbono; B. de la cürte; Tristan. D. frae Girardini; B. de Ingoldeo; Marquardus de sobongna; Cresius filius salvie; D. marcheso; N. Budina; Dñico de pñna; Liepardus; justo de daniotta; Agino de sinesia; justus de sonde; Dnicus pises; p. de seritazza; Venerius filius gaudi; H. filius penlof; D. malfanto; Jo. salamon; Wido; Io. dracco; P. filius ejus; Colman capellario; Albericus frat. natal; Dñicus filius Almerici; Selnch caligar; Agino Bobie; Costantinus filius goster; Bisselau; Añ. magister; Jo. de Leo; B. frater Gaudi; M. Zusol; E. de smerada; R. curius; R. Padrus; Niexco; D. filius hermitae; L. Lallo; Leonardus; Gonterus filius vodolrici; Lazerus filius remenardi; L. de Albingherulus; Bello capellar; Math. mesaldo; Adalgherus; Justus de Walpurga. W. scoda. bor. Jo. de remedia; Phylip; D. filius elus; M. abbatisse; Jo. Trevisan; W. de Aldulto; A. filius Almerici; Aldericus filius maralde; Don. filius mariote; Ottobonus; Wolriza; Bertaldus filius marcellae; h. filius Wolpi pñri; Andrea Budina. Juan. mulinar; W. asgñi; Zanetus; D. Capelar de rivola; Ogerius miles; Blagelinus; Jo. de dumina; Ludoniblo; m. filius auliveri; Zurman; de lena; Todolf; P. caligar; Saumich; Ravantinus; m. filius donati; P. calcangno caligar; Jo. de cola; Stephanus faber; Zeno; P. boeabo; Iori delyolta; Megnardus; Zilius; Gheroidus; Veceli beccar; Walter sclavo; Artive pilizar; A. borma; Jacob cirus; Vitalis nepus gastaldio; m. filius Widonis; Jo. frat. ejus; Stanco crabre; Lacca; Manoles; D. mursel; Costantinus filius artuiehoo; Jo. mancula; Martinus berra; Coaldus; B. piula; F. de Andrea de mergrat; A. deboezan; Stoianus sclavo; P. magister; Waltram; M. Bragher; Diettericus; Ottonellus;

Leonardus caligar; C. elaba; M. de lazero; Zilius; Girardinus; Sergius filius Gaudi; V. de dna pirma; Blagosit; Dom. Pilice; Vodolricus de Göl.; A. gener eius; Tephani; Zan de grumaz; Remenardus; M. Litte; Jo. blanco; M. generus blagosit; Perulnus; D. smeth; Ripaldus de domadnie; Jo. mons; Adam; D. burda; Ar. de subilia; Jo. marcha; Peceli; O. inzingnosus; matheus filius remenardi; David; M. de bertus; Vital de llprando; Miro; O. trinoga; Jacobus conas; A. de riveha; Warnerius pilizar; Jacob uvilla; Cancianus; Ludic; Ludo de mactilda; D. boccasinus; M. magister; D. Miriz; Matheus de Contasia; B. de tupista; Cancianus; Bonaldus; M. zampar; Dnicus zampar; P. de Andrea de marina; Marco de glirosa; Matheus filius marie; Jacob de Pirisenda; D. filius salevuardi; Vitalis caligar; Jo. mareha; Bertolas; H. de la musena; Ar. caligar; Jacob de porta filius iustini; Jo. budina; Arpus; M. frater eius; H. fadena; Rlpald; F. testutor; H. de saivia; Jo. niblo; M. bona feber; Maria Worcin; Az. filius armeiende; W. de tupista; Weceli de gabelda.

Insuper etiam nos om̃s homines Tergestine civitatis universalit. p̃mittimus oīa suprascripta inviolabilit. conservare et qd. om̃s anno p̃tualit. nos et successores ñri vobis et ṽris successorib. solvere debeamus vel solvi facē urnas optimi vini puri de ñro territorio quinquaginta ñris expensis ad ripam duccalis palatii in festo s̃ti Martini et si contra hanc pactionis, cautionis et pmissionis cartulam ire tēptaverimus componere p̃mittimus cum ñris succesorib. vobis et ṽris successorib. auri obriell libras centum. Et hec pactionis, cautionis et pmissionis cartula mameat in sua firmitate. Huius rei testes sunt scilicet: Dncus Delfinus; Jac. Quirinus; Jacob Basilius; Marcus Sanudo; Andrea Valleresso; Almericus potestas iustinopolitane civitatis, Matheus saracenus eiusdem civitatis, Almericus frater sofie et alii quam plures.

Ego Andreas diaconus Sacri palatii notarius rogatus interfui et manu mea scripsi, complevi atq. firmavi.

*Il doge P. Ziani impegna le rendite e le gemme del Comune
pel pagamento di prestiti.*

(Cod. LXXI, ci. XIV alis Marciana).

In nōe Dñi Dei et saivat. nři Jhu. X. Anno Dñi mili. ducent. septimo nřs. mad. indic. dec. Rivoalto. Quia sicut boni amatores patrie nřo comuni Venetiae quotiens opportunum est liberaliter subvenitis, eorū que dicto cōi hacten. prestitis vos esse volentes indempnes. Nos Petrus Ziani Dei grā Venet. Dismat. atq. Chr. dux cum nřis iudicib. et sapientib. consilii colaudatione p̄p̄li venet. cum nřis successorib. concedim vob. omīb. qui de duob. p. centenarium et in sequenti de quattuor postmodum autem de duob. nunc vero de trib. mutuum sstō (*suprascripto*) nřo communis fecistis, ut omīs introit. stationu. de Rivoalti et fori eidem Rivoalti quadragesimi, et octuagesimi sive qnti seu ecia statere ac rubor. et omnes alios introit. quos nunc recipiūt vicedomini vel quondam recipē consuever percipiat usque ad solutionē vři prestiti vos scil. quor nōia (*nomina*) habent. scripta in catasticis (1) de cōi quos spud se procuratores S. Mēi. ūi sstī vice dñi hab. debent. Qui vicedni a festo s. Michl. nup. veniēnt. p. indic. undēc. in antea sstōs introit. alligantes ipos. partiri debent duob. vicib. p. annū unūq. usque ad solutionē sstī. pstiti. In ms. msreji vīdī. et in ms. septemb. et dare unicuique vřm qd. ei recte acciderit scdm cuiq. vři prestiti exhibiti quantitatē, volentes ecia de gemis nři cōis interea si vendite iverit ex ear. suppleri p̄cio qd. de vro vob. prestito defuerit ad pacandum. Si igit. contra hāc concessionis car. venire temptaverim. cōponere promittim. cum nris successorib. vob. et vris hrdib. auri lib. qnq. et h. concessonis car. in sua firmitate permaneāt.

(1) Si noti l'esistenza del catasto in Venezia fin dal principio del secolo XIII, e come cosa già abituale.

† Ego Petrus Ziani Di gra dux mm. ss. — † Ego Rainer. Videllinus jud. mm. ss. — † Ego Marinus Barocel judex mm. ss. — † Ego Marinus Storlato judex mm. ss. — † Ego Stefanus Baduario judex coi mm. ss. — † Ego Joh. Baduarus judex coi mm. ss. — † Ego Jacobus Teupulo jud. coi mm. ss. — † Ego Joh. Tonisto consiliator mm. ss. — † Ego Joh. Baroci consiliator mm. ss. — † Ego Marinus Dandulo consiliator mm. ss. — † Ego Paulum Marin consiliator mm. ss. — † Ego Marcus Venero avocator coi mm. ss. — † Ego Petro Gaultani avocator coi mm. ss. — † Ego Marco Vituri avocator coi mm. ss. — † Ego Bartholomeum de Canale avocator coi mm. ss. — † Ego Jacob. Dandulo avocator coi mm. ss. — † Ego Jacob Pino avocator coi mm. ss. — † Ego Mēus Contarini camarario coi mm. ss. — † Ego. . . . da Molino mm. ss. — † Ego Petr. Justinian mm. ss. — † Ego Petrus Venancio mm. ss. — † Ego Phillipp. Marcello mm. ss. — † Ego Jacobus Basilio mm. ss. — Ego Filipus Delibocasso mm. ss. — Ego Dominico Michael mm. ss. — Ego Petrus da Vidore mm. ss. — Ego Jacob da Molino mm. ss. — Ego Petrus Michel mm. ss. — Ego Petrus Venero mm. ss. — Ego Andreas Donato mm. ss. — Ego Marc. Macclamen mm. ss. — Ego Marinus Da Canale mm. ss. — Ego Henricus Maurocenus mm. ss. — Ego Jacobus Maurocenus mm. ss. — Ego Marcus Zanne mm. ss. — Ego Nicolaus Faletro mm. ss. — Ego Petro da Molino mm. ss. — Ego Dniē. Secreto mm. ss. — Ego Michael Semiteculo mm. ss. — Ego Marin Valeresso mm. ss. — Ego Bonifacius Sulmulum mm. ss. — Ego Rainero Totulo mm. ss. — Ego Dniē Tervisano mm. ss. — Ego Petrus Wido mm. ss. — Ego Math. Steno mm. ss. — Ego Damiano Sanudo mm. ss. — Ego Petrus Barbo mm. ss. — Ego Johs Basilio mm. ss. — Ego Joh. Milierius mm. ss. — Ego Andrea Marcello mm. ss. — Ego Andrea Pantalco mm. ss. — Ego Nicolaus Girardi pbr. pleban. scī Fantini et not. ducāq. aulae cancellari cōph. et rōbr.

Promissione del doge Jacopo Tiepolo (1329).
(Cod. DLI, cl. VI^a it. alla Marciana).

Incipit prologus promissionis illustris Dñi Jacobi Teupolo, Dei gratia Ducis Venetie, Dalmatie, atque Croatiae, et dominus dimidie, et quarte partis totius imperii Romanie, quem fecit populò Venetiàr. pro Ducatu.

In nomine Dñi Dei Salvatoris nostri Jesu Xpi Anno Domini, millesimo ducentesimo vigesimo nono, mensis martii, die sexto intrante Ind.^{ae} secunda: Rivoalti.

Cum non de nostra fortitudine et prudentia, sed de sola processit clementia Creatoris in cuius arbitrio et voluntate universa sunt posita, quod ad ducalis culmen pervenerimus dignitatis. Vos hactenus in Ecclesia beati Marci Evangeliste Domini gloriosi, qui patronus noster et signifer est in omnib. aggregati quantam erga nos habueritis dulcedinem charitatis, manifestius ibi ac perfectius demonstrastis, cum ad prolationē eligentiūm nos vice vestra et nomine, in caelum manibus elevatis, Deum unanimiter glorificastis in voce laudis magnifica et exultacionis, quoniam per intercessionem gloriosissimi Evangeliste sui Marci nos in ducem vobis dederat et rectorem, unde super hiis gratias quos possumus omnimodis persolventes altissimo, cuius magnitudinis non est finis, et Evangeliste suo gubernatori nostro et vobis quoq. super leticia magna, quam de promotione nostra geritis et habetis grates referentes uberes. Notum vobis fieri cupimus per presentis scripti continentia quia studiosos nos tanto exhibere volumus amplius et attentos ex cordis intimo, prout de jure debemus, super rationibus et iusticiis faciendis, et sup. vestris quoque negotiis omnibus diligentius promouendis quo ad utilitatem vobis pariter et proficuum cum honore patrie valeant melius pervenire, et quanto p. nos, auctore Deo super hiis maior nobis attributa est facultas et collata tam gloriosa dignitas, ac nimis precelsa, volentes igitur quod in voluntate super his gerimus in opere apertius decia-

rare. Nos Jacobus Teuplo, Del gratia, Veneciar. Dalmatæ, atque Crætiæ dux, Dominus quoque quartæ partis, et dimidiæ totius imperii Romanæ promittentes promittimus vobis universo populo Veneciar. maioribus et minoribus, et vestris hereditibus, quod a modo in antea cunctis diebus, quibus Dñs in corpore nobis vitam habere concesserit in Ducatus, nostri regimine Veneciar. regimen faciemus et statum observabimus bona fide, sicut nostri observaverunt predecessores.

Studiosi erimus ad rationem et iusticiam omnibus, qui càm quesierint et queri fecerint exhibendâ sine dilatione aliqua, bona fide, sine fraude; et ad leges et iusticias complendas secundû usû factam et confirmatam olim, et de cetero confirmandâ, que iudicio Iudæum fuerint promulgate. Studiosi erimus bona fide similiter, sine fraude, et nullum amicum vel inimicum iuvabimus vel nocebimus in fraudem (1).

De placitis autem illis, que ante nos venerint, nullum per fraudem aliquâ dilatabimus, et si iudices in proferenda lege discordes aliquando apparuerint, unde nos legem dicere debeamus in meliorem partem, que nobis videbitur secundum usum nos ponemus, et ubi usus nobis defecerit dicemus secundû nostram conscientiam sine fraude.

Nullum servitium tollemus, nec tolli faciemus, et si per hos aliquis servitium tulerit, ex quo nobis notum fuerit, faciemus ipsi reddi bona fide sine fraude.

Honorem autem, et profectum Venec. consiliabimus, tractabimus, et operabimus bona fide sine fraude. Et illam partem in consilio capiemus, que nobis magis rationabilis apparebit. Omnia quoque consilia secreta, que nos cû maiori parte consiliarior. nostror. teneri iusserimus secreta tenebimus secundû ordinem, quem nos precipimus. Et si in nostro tempore alicui persone, vel personis de habere, vel possessionibus, aut redditibus Communis Venetiar., aliquid datum, vel collaudatum fuerit, dacionem illam, vel collaudacionem illam firmam non habebimus, nisi prius pro maiori parte consilii maioris et minoris consiliata fuerit et confirmata.

(1) Ut nullum amicum vel inimicum nrum particularem habeam, nulli iuvabim. aut nocebim. nisi A. P. causa. Cod. Clogna.

De rebus que p. maiorem partem consilii erunt vetite, sigillum nulli persone dabimus, nisi p. maiorem partem consiliarior, nobis laudatū fuerit.

De universis cartulis falsis, que nobis ostense fuerint studiosi erimus ad faciendum inde iusticiam. et fieri faciendam secundum usum patrie nostre factum vel confirmatū olim, vel de cetero confirmandum.

Si patriarchalis nostra sancta Gradensis mater Ecclesia laordinata remanserit, electio nostri Patriarche in universo cetu cleri nostri et populi permaneat, nisi aliter p. maiorem partem nostri consilii fuerit collaudatum, unde nullum servitum exquirere debeamus, nec recipi faciamus; et si aliquid pro nobis receptū esse sciverimus illud citius quā poterimus reddi faciemus.

Electio universor. nostror. Episcopor. vacantium in suor. filior. Cleri et populi potestate consistat, et electio monasterior. sibi suffragantium in ipsor. congregationibus cum suis Episcopis absque ullius servicii exactiōe simili modo permaneat, unde nos intromittere non debemus nisi cum voluntate majoris partis nostri consilii. Iam dictus autem Patriarchatus cum omnibus pertinentiis suis in Patriarche potestate, Episcopatus vero in potestate Episcopor. cum suis omnibus intus et extra debeant permanere.

De quadragesimo, octogesimo, et aliis rationibus, quas Vicedomini comunis nostri tollere consueverunt, et de illo quod provenit de Marchia Warnerli, exceptis pōmīs, qui de Lombardia veniant, unde habere debemus duas partes et Vicedomini terciā, neque de quinto quod p. mare intrat, neque de Castello novo intromittere nos debemus, nec de sigillo maiori sōlis, neque de dacione minoris, que apud Caputargeris tollabatur, nec de piscaria, nec de beccaria, salva tamen honorificentia nostre Curie, que in die jovis de carnis privio omni anno habere debemus. De aliis vero quadragesimis tam de Tarvisio, quam de aliis partibus, et de caratieo Verone, et de arboratico Anconitanor., quod nostri predecessores tollebant et de bannis omnibus, qui a nostris predecessoribus tollebantur intromittere nos nō debemus exceptis dacione gambaror. quam totam sumus habituri et exceptis dacione ceresiar. que portabun-

tur de Tarvisana, quæ. duas partes habere debemus, donec colligantur et habebuntur per Venec. et ille qui collegit terciam.

De facto Clugiè intrmittere nos non debemus sine maiori parte Consilii nostri, exceptis Gundula, feno et vino et omni honorificentia receptionis nostre, et nunciôr. nostror. et excepto eo quod nobis debet fieri, quando volumus ire venatum aut mittere, exceptis etiam appellationibus et interdletis, que ad nos facte fuerint secundum consuetudinē olim habitam, et exceptis penis quas licet nobis Clugiensibus imponere, si ea nobis nō facerent, que continentur superius exceptata, secundum consuetudinē olim habitā. In potestate autem Communis nostri remaneat dare potestatem Clugiensibus vel Gastaldiouem facere et habere ripatium et banna occisionis et percussionis, et alia que duces habebant, exceptis hiis, que sunt superius denotata.

Quapropter Comme Veneciâr. omnes expensas facere debet, quas predecessores nostri, et nostrum Comune facere solebant pro facto Communis, tam in legationib. ubique mittendis, quam in omnibus alijs, et in omnibus exercitijs, excepto quod quotiescumque iuerimus pro facto nostri Communis per nostrum Ducatum a Grado u. z. usque Lauretum et Caput aggeris nostris proprijs expensis ire debemus.

Veruntamen nos tam de avertatco (*avetatico*?), sive de imprestito pro Comuni Veneciâr. faciendo, tenemur facere de nostro haveré, sicut ordinabitur p. maiorem partem Consilii quod fieri debet.

Preterea debemus facere ea omnia, que omnes predecessores nostri Ecclesijs Venetiâr. facere consueverunt, salvo tamen, quod si inde aliam habuerimus consentiam quam nostri Consiliarli, quod acquiescere debeamus in voluntate maioris partis nostri Consilii, excepto de facto Ecclesiae beati Marci, in qua observare debemus prout iuravimus.

Legationes autem et epistolas ad summum Pontificem et Imperatorē ac reges, et aliquā personā pro comuni nostro sine maiori parte Consilii nostri mittere nō debemus, exceptis litteris rationis, quas nobis licet facere fieri Venetis, et si littere nobis mandabuntur a summo Pontifice vel Imperatore,

vel aliquo rege, eas tenemur demonstrare maiori parti nostri Consilii.

Judices quoque in nostro palacio absque electione facere non debemus; et redditus, quos iudices de Proprio nostri palatii soliti sunt habere, dari consencimus illis, nec eis inde contradicere debemus. Verum tenemur omni anno dare cuiilibet eor. amphoras quatuor vini de vineis nostri ducatus, que sunt de Clugia de Camanzo specialiter et si (quod absit) vinee ipse tempestate forent, sic quod non possent dari, faciemus dare eis, ut dictū est, de alio opportuno vino Clugie, et similiter eis tenemur facere dare annuatim omnes alias honorificentias, quas more solito habuerunt iudices proprii.

Notarios vero sine maiori parte Consilii et collaudatione populi facere non debemus, neque ab eis aliquid tolli faciemus, imo remaneant in potestate nostri Communis id quod soliti sunt dare predecessoribus nostris.

Nullius autem mansionem sine iudicio iudicum, vel consensu maioris partis Consilii publicabimus, quod si fecerimus nos illis quibus hoc evenerit damna omnia debeamus in duplum restaurare.

De universis scholis laboratoriiis terre nostre nihili amplius servitii inquirere debeamus, excepto cum voluntate maioris partis Consilii, nisi quantū predecessoribus nostris et in nostro Palacio use sunt.

Gastaldiones, qui per diversas artes erant ordinati etiam in Scholis suis permanentes, ita ordinare debemus, sicut predecessores nostri facere consueverunt.

De excusatis nostri ducatus nullum servitium amplius inquirere debeamus, nisi quantum nostris predecessoribus p. bonā consuetudinē in nostro Palatio fecerunt, et quomodocumque pergere voluerint ad negociandum negocia sua, absque omni contradictione pergere debeant, nisi p. nos remanserit, et p. maiorem partem Consilii nostri, aut per publicum interdictū. Unde nullum quadragesimū, vel servitium eis inquirere debeamus. Ad partes universas, ad quas negociandi causa ire voluerint, secundum quod eor. parentes facere usi fuerint, ita et ipsi agere debeant, nisi remanserit p. nos, et maiorem partem Consilii nostri.

Nostram monetam, sicut fuerit inventam de maiori parte Consilii nostri, semper recuperare debeamus, nisi postmodum p. maiorē partem Consilii nostri remanserit. Cunctis diebus vite nostre electionē alterius Ducis nō faciemus.

Nulla dona, nec presens aliquod aliquo modo vel ingenio ab aliqua persona recipiemus, vel recipi sciemus, exceptis aqua rosata, foliis, floribus, et herbis odoriferis, et balsamo, quod nobis et nostris (nuntiis) recipere licet; quod si nobis fuerit factū, vel alicui personę causa nostri aliquod donum, vel presens, preter illud, quod est exceptatum, illud infra tercium diem postquā sciverimus, Camerario nostri Communis Venet. Veruntamen si aliquod donum vel presens nobis pro Communi datū fuerit, vel alieni pro nobis, recipiemus et recipi faciemus, et dabimus, vel dari faciemus infra tercium diem postquā sciverimus, Camerario nostri Communis, eo salvo, quod nobis et nostris nuntiis licet recipere, quicquid nobis vel nuntiis nostris dabitur in victualibus coctis et siliis vini, et omnibus bestiis sylvestris, recipiendo bestiam unā in quolibet die semel a quocumque portabitur, et in volatilibus sylvestris usque ad x.^m paria quolibet die similiter a quocumque portabitur, dummodo quod aliquid ex dictis dopis, vel presentibus quicquam recipere non debeamus, nec facere recipi ab aliqua persona, vel eius nuncio, quā credamus, vel sciamus a nobis, vel nostro Communi in Curia velle aliquod servitium impetrare, salvis odoriferis prædictis floribus et foliis et herbis, aqua rosata, et balsamo, quibus non tenemur quin recipere valeamus sine conditione, et omnia recipere possumus, que nobis pro nostro Ducatu accipere spectant secundū morem consuetum a Patriarcha Aquileensi et eius Patriarchatu et monasteriis nostris.

Tenemur autem facere iurare scientibus nostris Consiliariis cum voluerint nostram Ducissam, et quolibet nostrum filium etatem habentem, vel statim cum ad etatem pervenerit de nullo servitio vel dono aut presente recipiendo ultra quam dictum est de nobis.

Si vero nuptias fecerimus in nostro Palacio pro nobis vel filiis nostris, vel filiis, vel neptibus sive nepotibus, aut quan-

do nostram Ducissam in Palaciū duxerimus, licet nobis recipere quicquid nobis vel nostris nunciis fuerit datum vel presentatum in vietualibus qualiscunque maneriei fuerint.

Omnes autem homines Venec. maiores et minores equaliter tractabimus in ratione et iusticia, et in offensionibus tam in exitu eor. de Venetiis, quam in eor. introitu et in omnibus factis illis, in bona fide, sine fraude, exceptis illis, qui calumniati sunt vel erunt de factis que pertinent vel pertinebunt ad Commune Venetie ab illis u. z. hominibus, qui modo sunt, vel erunt in antes pro Commune Venetiar. aut p. maiorem partem ipsor. de ipsis hominibus operam et forciā dabimus bona fide sine fraude quod ad finem deveniant.

Plegium vel pacatorem ad Commune Venetiar. nos pro aliqua persona aliquis facti occasione quod habeat cum Commune Venetiar. non constituemus.

Sindiosi erimus de navibus, que sustinebunt naufragium a Gradu usque Lauretū ad faciendam rationem et iusticiā, quod homines ipsar. navium recuperare valeant bona sua.

Similiter studiosi erimus ad excutiendum bona et habere nostris Communis et habere hominibus Venetiar. quod rescodi debet foris Venec. studemus cum bono Venec. ad rescodendum ipsum.

Illud vero quod nobis consultum fuerit p. maiorem partē nostri Consilii studiosi erimus ducere ad complementum, nisi remanserit per maiorem partē Consilii nostri.

Partes illas omnes, que capte fuerint in maiori consilio, studiosi erimus ducere ad effectū nisi p. consilium revocātū remanserit, excepto de facto Ecclesie sancti Marci.

Nos habere debemus annuatim post nostrum introitum in Ducatū a nostris Camerariis nostri Communis summam librar. duar. milia octingentar. denarior. Venetor. quousque in Ducatū steterimus scilicet per tres quoslibet menses libr. denarior. Venetor. septingentas, et habere debemus 350 Romanatos de redditu comitatus Veglie, et pro regalia ejusdem comitatus alios Romanatos 60 eo tempore annuatim, quo continetur in promissionibus illis, quas Joannes Vido et Henricus comites Veglie fecerunt predecessori nostro bone memorie Henrico Dandulo,

et Communi Veneciar. De pannis vero ad aurum qui solent dari nostro predecessori et beato Marco a dominatoribus Nigropontis debemus habere in nobis medietatem per partitionem et s. Marcus aliam medietatem s. z. dum poterunt haberi; et habere debemus regalia tam Chersi et Anseri, quam comitatus Arbe et Ragusii et Sansegi, et honorificencias omnes Histrie ut habuerunt predecessores nostri.

De facto vero quod pertinerit ad Ducatum ea servabimus, unde omnes consiliarii minoris Consilii erunt concordēs cum maiore parte Consilii maioris, ex quo nobis data fuerint p. sacramenti distinctionem dum tamen antequam sententiatur si erit aliquis in minori consilio, qui non sit nobis fidelitatis strictus et requisitus a nobis, tunc cum habebitur de ipso facto tractatus nobis fidelitatem iuraverit.

Hec omnia, que superscripta sunt bona fide, sine fraude promittimus nos usque dum in Ducatu vixerimus servaturos, exceptis expensis quas in regimine Venetiar. facere non debemus, nisi sicut superius continetur, et excepto si erit aliquis, qui nobis fidelitate non teneatur, cui si requisitus eam non fecerit, rationem facere non teneamur.

Non pretermittendum est quod novem marcas argenti dare debemus ut ex ipsis fabricentur tres tube, que ad honorem Ecclesie beati Marci post nostrum decessum apud procuratorem operis ipsius Ecclesie remaneant commendate.

In nostra potestate remanet dandum cui voluerimus camerarum nostri palatii, que habent hostia de foris et nos debemus facere cohereri totum palacium nostrum nostris expensis, ubi, et quando necesse fuerit, salvo quod si tales persone ibi starent, que nostro consilio non placerent, eis tenemus dare commatium in voluntate Consilii nostri et locare in ipsis illos; quos voluerit maior pars nostri Consilii.

Et debemus dare infra annum unum post introitum nostri regiminis beato Marco nostro Apostolo et Evangeliste unum pannum laboratum ad aurum valoris a lib. danariis. Veneciar. XXV supra.

Item etiam tenemur dare operam sicut modo tenentur consiliarii nostri, aut de cetero teuebuntur alii consiliarii nostri,

qui in tempore nostri regiminis de cetero intrabunt, quod mille modia frumenti in Venece, faciemus venire per mare eū bono Venece, bona fide, sine fraude, et alia mille modia frumenti modo consimili, nisi remanserit per nos et maiorem partem Consilii maioris et minoris et quadraginta.

Præterea tenere debemus nobiscum servitores viginti computati in ipsis ministrantibus ad coquinam, quor. viginti, si quis defecerit vel recesserit a nostro servitio. bona fide sine fraude alium suo loco infra unum mensem recuperare debemus.

Bullam nostri Ducatus non consenciemus servandā et exercendā, nisi uni ex nostris servitoribus, quem ex legallioribus nostris crederemus esse.

De sigillatura litterar: a Venetico nō faciemus tolli, nisi denarios XII. parvos, et a forinseco soldos tres, salvo quod si bullata fuerit littera aliqua alienius magni negotii, quod nostri consilarii possint licentiarē bullatorem amplius tollendi, ut nobis et eis videbitur. Illum autem quem carceris custodem ponemus, et eui claves carceris dabimus, constituemus bonū et legalem secundum conscientiam nostram.

De petitionibus audiendis omne die veneris secundū quod statutū est, sic tenebimur a modo quemadmodum tenentur consilarii qui nunc sunt et erunt per tempora.

Hec omnia, que supra sunt, iuravimus ad Dei Evangelia servaturos nos bona fide, sine fraude, nisi remanserit per maiorem partē consilii minoris et maioris et capitum contrarior. et per maiorem partē de quadraginta, qui sunt vel erunt per tempora, et per collaudacionem populi Veneciar.

Si igitur ullo tempore contra hanc promissionis cartam ire temptaverimus, non observantes ea, que continentur in ipsa, et erit elare factum, componere promittimus cum nostris heredibus vob. et vestris heredibus auri obrizi lib. centum, et hec promissionis carta in sua permaneat firmitate.

Ego Jacobus Teupulo, Dei gratia, Dux Venetiar. manu mea scripsi. — Ego Petrus Barbo testis. — Ego Benedictus Faletro testis. — Ego Nicolaus Girardi presbiter plebanus Ecclesie sancti Moisi notarius Ducalis aule cancellarius complevi et roboravi.

Divieto di navigazione in Siria.

(Cod. LXXI, cl. XIV lat. alb. Marciana).

P. Ziani Dī grā Venec. Dalmæ. atq. Chr. dux dñs quartæ partis et dimid. totī imperiī Romanie, dilecto fideli suo viro nob. Joh. Michell de mandato suo duci in Creſ. salutem et dilectionem. Scīre volumus prudentiam vram quo de voluntate nra ad nri consilii minoris et maioris eum collaudatione ppl venec. huī mōdi statum. promissionem qd. in mudua proximi ventur. ybñl (*hiberni*) qd. nullus venec. vel venetl de Antiochia nec ab Antiochia usque Yoppen nec de Yoppe neq. de ulla aliq. pact. Syrie in Venecia audeant redire neque mandare nec revertendo cultum adriaticum a ieiulis ex una parte et a Cursu ex aliam intrare; contra qd. si quis venire temptaverit possessio ei ruinetur līr terra et omnia bona sua nihilominū perdat atque in eōe nrūm deveniat. Si aut aliq. de redeundo ex Syria et locis sanctis in Venec. in dicta mud ybñl p. car ul. cartas erit ligat. volum. et eehsem. ut inde sic solut. existat si propter hoc ibi steterit ne si per car. ul. cartas terminū longiorem habēt usq. p. muduē tūc sequentis pasee — Hac itaq. formam promissionis volumus qd. legi faciatis in publico dantes omnib. intelligere qd. cautelam oēm habēat de nō contraveniendo in aliquo qā promissionē ipsam duxim. in omnib. plenī adimplendam.

Statuimus nuper quoque p. aliam publicam promissionem ut si quis vel si qui vel in Alexandriam vel in terra Egipti eum lignamine vel ferro piee vel cum aliis rebus de calupnia lverit, qd. potestas Costantiniana, dux cretensis, baiulus Syrie et bajul. Nigroponti, Castellani quoque Modone et Corone ac singuli seu omnes comites nunc et deinceps constitut. sub nro dūentu teneantur iuramento astricti operari bona fide videlicet eor. qlib. ubi iurisdictionem habebit vel hab. hoc est in civitatib. seu elrea civitates et loca ipsi iurisdictionis ad eos capiendos, bona quor. que capta fuerint p. eosdem ad utilitatem nri cois debeant reservari. Nos autem dubius p. ordinē observand. navibus

illis qb. nobis nostroq. consilio videbitur bonum que de venec. sunt exiture. perficientes sibi capitā. vel capitāneos si nob. et nro consilio bonum videbitur q. cum hoib ipsarum navium teneantur astrieti p. ipsam ordinem, qd. operam dabunt et forcium ad capiendos viros dictos q. de premissis er. calumpniati et ad tollendās eor. res et bona ucuq. eos ul ea invenerint; dū hoc facere possint sine periculo et sine impedimento de illor. . . .

. . . . q. qdem res et bona capta vel ablata debeantur si voluerit dividere inter se aut ead. p. comuni venec. reservare. It. volumus et stabiliimus qd. omnes veneti simii. et divisim. potestatem habeant tollend. et capiend. res ipsor. calupniator. ucuq. ipas invenerint et eas dividere ordine ssto navib. ad h. eunti-bus partem exinde habentib. consuetam. It. ut naves que cum lignamine vel ferro, picq. vel cum aliis reb. et calupnia in Alexandria vel in trām Egipti iverint, tam si fuerint viros. illor. q. cum illis iverint q. si ab eisdem in aliis fuerint translate semper sint bannite. Ita quidem qd. ubicumq. nri banni fuerint aut potestas constantinopolitana vel. dux cretensis, seu nri comites si potūnt cap. eos teneantur, et tam si ibi q. apud nos capte fuerint comburantur. It. homines qui cum lignamine de calupnia vel rebus interdictas in terra Egipti iverint, ita sint pptualiter banniti qd. quicuq. bona eor. eis abstulerint non cogantur ea sibi reddere nec ad hoc aliq. modo teneantur et non solum in hīs ipsi yri calupniati recipiantur in curia et in iure sed nec eciā in aliqua eor. ratione audiantur in cur. quousq. de offensis ad nrum et nri consilii non redierint preceptum; pta nullus venec. sub pena ducentar. lib. dr. venec. per unoq. viros culpabiles in sua nave in illo anno q. culpa ipsam commissint recipere audeat nec ipsor. res. It. nullus venet. cū eor. navib. debeat navigare in ipso anno nisi maxima necessitate clare facta qua aliam navem habere non potuisset. Et qcumq. ierit enī eis si suū hab. fuerit raubatū, habeat inde dapnum et nullam inde restauratiōe. et si raubaet. nō fuerit pene ducentar. lib. dr. Venec. subiaceat. It. quūq. comperavit aliquis mercimonia de partib. egipti de sstis hoib. si sciverint. qd. sint de calupniā perdat mercimonia illa et deveniant in comunem nrm. It. stabiliim. . . . ul a nob. aut ab aliquo nro bajulo seu duca ul. . . . state. sive comite nro. . . .

illis præhibeat testimonium veritati. decē argenti quas n̄ statim solvit tamen marcas argenti. Hec omnia per ordinem damus universis hominib. venec. firmiter observanda ad festum s̄ctor. aplos. Petri et Pauli primo ventur. et inde. ad annos q̄nq. et volumus similiter q. pmissiōis tenorem hūc faciatis in publico legi et exponi vulgarit. (1) dantes intelligere sicut. omnib. q. contravenire presumpserit punientur p̄cul dubio in omnibus et p. omnia secundum formam et tenorem ipsi. promissionis. Mandamus quoque vobis atque p̄cipim. p. nos et maiorem partem Consilii sub debito iuramenti q. observare. facere m̄data nostra tenem. q̄tn. ea qb. vos iste capiūt promissiones r̄acione administratio- nis vob. credite observetis et observari faciatis in terris et locis quibus officio ducat. cretensis p̄stis. Dat. ann. dñi mill. ducent. vigesimo sexto m. marc. indic. quartadec. Rivalto in palatio nr̄o.

XII.

1205-1229.

Capitulare navium.(Libro *Plegiorum* all' Arch. pag. 105 t.).

Nos qd̄m P. Ziani Di gr̄a, Venec. Delinat. atq. Chr. dux qrt. parte et dimid. toci. imp̄li roman. dñs cum nr̄is. iudicib. sapient. et conlaudatione ppli Venec. statuentes statuim. h. ordinam̄ta sup. saornatiōe caricaciōe et st̄vatiōe navid decēto firmit. observanda, videlicet qd. om̄s naves Venec. ucūq. caricabi. si ōp eis fuēit qd. saornent. flebeant saornari s̄dūm p̄videtia naucleris, uniusque patroni et duor. naufizantium q. si concordari se nequiss̄t et fueint in tr̄a qua sūt bailivus, accipiant ip̄a qtuor unū comunē hōiem et fiat saornatio siq̄ p̄videbit maior pars eor. De navib. st̄vandis ad Che (*trabe*) dicim. ut st̄vēt s̄dūm p̄videntiā bay-

(1) Qui già si accenna ad un volgare venez. in cui dovea tradursi dal latino.

livi rei hoīu quos lpe posuēit sup. stivatioe faciēda; qd. si illuc nō fuerit baylivus in pvidentia sū nauclerii et uīl ex nauclizatis q. fide manūali teneant dicē qd. bonum eis videbit de stivatioe cum salvatioe navū; de cariciatioe dicim. q. nulla meimonia ponat. sup. cohopta supiōi excepto op'a sete et nulla meimōla cāici ponāt int. duo cohopta nec etiam aucar. neq. ūzi; qd. si cōicu. aliq. ponerit int. dua cohopta ita qd. patroni nescirēt et clar. sit qd. ipi nesciverit nō teneant. exind., tam oēs res illas quas pacni dferre volunt pro navis utilitate potestatē habesnt ponendi eas uēuq volueint et quelib. navis int. duo cohopta m'suret, ab uno delino nsque ad aliūm eī dmittāt p. giavā ab arbore de medio ver' sus p'dum, salvo eo qd. una camerella eē debeat ab arbōe de medio usq. ad pōtā int. stātos p. utilitate sarcior. navis. Itē nulla camerella sit in aliq. navi sup. cohopta supiōi n̄ ille camerelle de pupi et una de arbōe de medio usq. ad portā p. utilitatē velot. navis; p'toā nulla navis nlt. duos pedes caricēt sup. crucē navis q. magis imergit aquā mōsurando ipsam ab oro supiōi eum collāvit (*collaverit*) et hoc tā in Venec. q. ext. Veuec. ita tāū qd. navis fraudulūt n̄ cāicet ī pupi; qd. si q'stio v'riret nt lnd. fraus eēt, ī pvidentia naucleris, uniq. patroni et duor. ex nauclizatis trālinēt. q. si concōrdari non potēint eligāt int. eos ali. vir. comuna]. et tē insimul om's ipi vl. maior pars eor. eandē delminēt q'stioem et totū qd. astm ē obsvet tā in eundo q. in redeundo. Si vō aliquis patronū face p'supsit cont. ordinamta ssta. id totū qd. accepit p'it p'ium de hoc qd. fecit cont. ipā ordinamta deveniat ad cōē Venec. et insuper em'dare debeat n'ro cōi lib. dueentas Venec., q. vō penā placitāe et executē debeant h'dvocatoes cōi n'ri et si ipi advocatōes executē nequiv'nt penā ipam nos cum n'ro minor. consilio et XL si fuēint, ipam executē debeam. Id. nulla arma ferrea ī aliquā camerella ponant de pupi silicet osbga (*osberga*) pūcerie et cōreti; d. uino habeāt int. tres hoīes boticella 1. de duob. begōciis et non plus et si plus posuēint de snp'uo coputēt eis sup. eor. millar.; de aqua vō qlibet habest tantu. begongium unum; et qsq. tam nauclizat. q. marinari unā hāt casellā solummodo et null. s'ritō (*servitor*) ī. navi portet casellā. Omis q. nauclizat et marinari potestatē hāt ponendi et portandi ī navi mataracium unum de o'cto rotoH. et non de p'libus q. si de p'lib. fuēit de toto mataracio

naulū solvat patrō; hoc eūi fōrum habeat qd. dictum est si lectulū n̄ habuēit set si lectulū vō habueit et materacium ī navi posuēit ex ipō solvat naulā patrono. Null. aut. mēator vel marinari ligna portet n̄ quanta ei sufficiāt usq. loeū quo ltur. erit lūā qd. totum lignum q. eis superfuēit sit patronū navis; de pparatiōe navium dicim. sic firmum svāri ut in alia ordinatiōe saneitum est. De mēmoniis q. garbellant. ordinam. qd. si mēator iter volueit remītē pulvēm extractū in sacco, qd. lpe pulvis sup. cantariis mēatōis computet; naves q. que de frumto caricabūt ul vino put oleo seu carnib., ul caseo sive de q̄lib aliiis victualib. habeant potestatē ex istis victualib. ponendi int. duo cohopta dū modo caricate n̄ sūt ult sup. qd. dictū ē; pdicta vō ordinanda dari et constitui volum. universis navib. que mēatoib. naulizabunt si aut. navis aliq. naulizata. fuēit pēgnis (*peregrinis*) sic qd. pēgnī psolvant duas partes nauli navis tūc liceat patronib. ī suis navib. faciente camerellas. Actū ē die d: od. e: xxxx. xxxxx atr. ut osxre: xxxx Indic. 9xxxxxt. dxxxxe: mx. (1) In cōciōe publica.

XIII.

1277.

*Lettera di Rodolfo imperatore al doge
Giovanni Contarini.
(Commemoriali I, pag. 161 tergo).*

Rodolphus Dei gratia Romanor. rex semp. aug. Ma.^{co} virō
Duci Venetor. amico suo sincere dilectionis salutem cum
regie benignitatis affectu. Quantis opprobriis et probris inju-
riis indesinent. reipublice disturbator quiddam O. rex Boemor.
illam post pacis federa, post fidelitatis debite nobis per ipsum
prestita sacramenta nos imputerit ut ad ei. conat. nefarios refre-
nandos potentie nostre brachium levaremus, omnes minores
cum maioribus sepe viderunt apertus, qui conspirationes quas
idem rex adversus nostram salutem fecerat, insidiar. jacula

(1) Cifre inesplieabili.

qua tetenderat, laqueos quos absconderat non ignorant, et quoniam de regnorum successuum precordiorum nostrorum injuria credimus in gaudio redundare sinceritati vestra, ea quae omnipotentis dei gratia quae causas justas dirigit et detestat iniquas in nobis et imperio resplenduit hiis diebus tenore presentium quaxim declaranda. Sciat itaque vestra providentia quod nos feria quinta proxima post festum Bartholomaei eo loco locavimus castra nostra quod a territorii dicti regis Bohemae vix ad spatium duodidii miliaris teutonici distabant, mane vero sexte ferie subsequentiis una cum dilecto filio et amico nostro carissimo III. rege Hungariae procedentes eunctos accliar nostrarum adiunximus statim hostium, sic quod hora diei quasi sexta inter nos gravis pugna committitur in qua dictus rex Bohemiae more strenui pugillis civiliter se defendens, tandem devictus accubitus non a nostra virtute prostratus sed eo potius impugnante contra rempublicam defendente collisus, in quo etiam bello nobiles regni Boemiae et alii qui cum ipso rege venerant potiores aut mortui gladio ceciderunt, aut victo certamine, dum ad fugae praesidium se converterent ab insequentibus sunt detenti; verum cum ex veris et certis inditiis celsitudini nostrae constet quod non nostra sed summi Dei salutem nostram in tanto discrimine misericordit, protegentis potentia triumphavit praesentem preclaram victoriam illius titulis et honori adscribam, qui ad nostrae humilitatis angustias finiendas immensae suae clemencie misericordiae oculos, tu. (*tantum*) misericordit, inclinauit dum extreme necessitatis praesidium imminerebat. Vos igitur amicorum sincerissimae quesim, gratias altissimo referat: et in gloriose M. V. laudes quorum praesidiis vita nostra morti proxima salva subsistit et Romanae imperii celsitudo mirabiliter incurvata respiravit virtute mirabili vestri cordis intima resolvatis. Dat. in Castris apud Velspurg sexto Kalendis septembris regni nostri anni quinto.

XIV.

1278.

Capitolare del conte di Zurq.

(Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana).

Iuro ad évangelia sãa Dei q. fidelis erò dño duci Venec. usque dum vixit in regimine ducis. Venec. e usq. . . . co. . . . Jadre tractabo et operabor proficuum Venec. et salvacione jadre cum honor. et bono Venec.

Et omnia precepta que michi fecerit dñs dux per se et maiorem partem consilii aut per suum nuncium vel per suas litteras . . . p. se et maiorem partem consilii, studiosus ero ducere ad complementum scdm conventionem factam int. Venec. et jadram qd. si facere non potero notitiam dabo inde sine fraude q. citius potero dño duci et suo consilio. — Amicos Venec. p. amicis habebò et inimicos Venec. p. inimicis habebò sic Venec. habere novit et cum illis nullam pacem nullamq. treguam faciam sine consensu dñi duci et maioris partis consilii. — Et faciam m. iurare jadratinos fidelitatem et observabunt oia que continentur in pacto scripto factq. int. Venec. et jadram . . . si quis illor. ipm. pactum iuravit quantum per isto sdo sacramento . . . teneat. Et in ipso sacramento qd. Jadratini facient poni faciam qd. si dño duci fidelitatem . . . fecerunt ei fideles erunt. — Et qu. Jadratini tñ. fidelitatem facient iurare eos faciam salva fidelitate dñi ducis. . . . et observab. et attendi et observari faciam a Jadratinis ea omnia . . . in pacto pñto bona fide sine fraude. Stabo aut. in regimine dñe civitatis a die i quo jadram intraverò usq. ad duos annos completos quo usq. illu. pñit successor meus Comes quem illuc misit dñs dux cum suo consilio habiturus integre de quanto plus stetero salarium meum usq. ad adventum iam dicti mei successoris qd. salarium est p. annum lib. mille CC. dñr. Venec. q. debeo habere et recipere a coitate Jadrae et aliis honorificentias ut continet in dicto pacto. — Habitabo etiam in illa domo sive loco in civit. Jadrae ubi dñs dux cum suo consilio ordinavit tr. sine aliqua pensione solvenda. — Preterea Venec. non veniam p. totum ips. mei regi-

minis. — Habere itaque debeo et tenere meis expens. p. totum tps mei regiminis unum decentem scicium vegetum cui dabo lib. L. Venec. parv. vel inde supra p. quolibet anno p. salario et vestes videlicet duas robas decentes et convenientes omni anno et unum tabellionem et octo servitores bene armatos ferro et quatuor eqnos quor. duo sint. pco libr. LXXX dnr. Venec. vel inde supius infra unum mensem postquam Jadrnm intravero bona fide sine fraude. — Item solvam de habere meo. sex. de custodib. castri Jadre quos qdem custodes occipiam quales consiliariis meis placuerit nec ipsos p. me vel utilitate mea. faciam facere aliquam ongariam. — Servitium non tollam nec tolli faciam et si ultum sciero faciam illud reddi si potero. — Nullum itaq. donum nec presens recipiam nec recipi faciam ab aliquo mercatore nec habitatore nec alia persona Jadre nec tfar. Sciavonje. nec dalmac. nec ab aliqua alia persona aliquo modo vel ingenio exceptis hiis que dari solent p. regaliis cõtat. et terre Jadrae que recipere et habere debeo ego comes ppter qd. debeo facere expensas de meo pprio et dare ea que dari debent p. ipis regaliis quas recepero. Veruntamen licitum est m. recipere a meis parentibus et amicis de Venec. transeuntibus in quicqd. mlii trãsmissum vel datum fuerit p. donis. Et tamen pdcta dona non recipiam nec faciam recipi si contra honorem Venec. et Jadr. fuerit. Si autem foris civitat. Jadr. fuero in svicio cõis illeceat michi presentes recipere in victualib. et expens. et honorificentias consuetas. — Pretereo negociationes non faciam nec faciam fieri p. me vel p. alium modo aliquo vel ingenio nec consenciam vel pñmittam q. aliquis de masnata mea negociacione faciat donec in regimine diti comitatus stetero. Et faciam iurare notarium et militem meum q. negociaciones p. se vel p. alium non facient ullo modo; vel ingenio excepto q. possum equos meos vendere et mittere alibi ad vendendum. Et si in Jadrã vendidero vel in districtu qd. inde oceptum fuit possum mittere Venec. in dñr. grossor. vel parvis vel argento seu monetis et non in aliis ullo modo; sed si alibi miso ad vendendum possum mittere investitos Venec. sicut m. placuerit cum illo ordine quo mittunt alii de Venec. — Ad hec per me vel per alios nōie meo in deta trã Jadre negociaciones non exercebo

donec ſit et in ipſo regimine nec meum tenebo not. vel ſocium aut alium de familia mea qui faciat vel exeat meationem p. aliq. modum vel ingenium, tam. ſpharium meum qd. ſupſuerit m. ab expenſis poſſim ſemel luſtre p. annum et non ampl. — Racionem quoq. et luſitiam faciam et fieri faciam omib. petentib. eam. — Curam et ſtudium habeo ad faciendu. laborari pſci et muniri Caſtellum Jadro ſeu allas municioes quas dñs dux eum ſuo conſilio in eadem tra precepit faciendu et conſtruendu. q. cito fieri poterit bña fide et q. diligetius cuſtodiat ſic michi inſunctum fuerit p. dñm. ducem et maiorem partem ſui conſilii. — Et licet habeam in regimine meo liber. arbitrium i omib. factis et negociis civit. Jadre ut continent in pacto into int. Venec. et Jadram, tñ ſup. factis et negotiis civit. Jadre mei regimini omi die conſiliabor. et tractabo ſic. videbit expedire eum meis conſiliar. de Venec. et conſilium illor. ſup. hiis petam et intelligam et ſi conſilium illor. michi apparuerit rectum ſequar ipſum conſilium et obſervabo alloqn p. me ſolum illud faciam q. conſcientia mea melius dictaverit. — Omnes credencias teneri faciam et precipiam lut. me et conſiliarios meos que michi videbunt eē tenende donec ipas ſolvero credencias. Bona quoq. Venetor. qui ab inſtato apud Jadram deceſſerint ſtudioſus ero inſromitte. et ſalvare et Venec. mittere ſedm mandatum dñi ducis. — Pretereā ſtudioſus ero ſacere pſentari omis litteras de bina conſtatione que michi porrecte ſueſit et q. inde fiat brevium ad expenſas illi. qui voluerit ipas litteras prētare.

Teneor quoq. cūdo et reddeundo de pſcio et honore Veneciam et p. quindecim dies poſt meum redditū in Venec. ero aſtrictus de prode et honore Venec. infra quos omia que de facto Jadre ſciō ſi in a dño dūce et ſuo conſilio ſuero interrogatus qm non, dicam et notificabo dño dūci et ſuo conſilio ac omia que credidero eē dicenda et ſare utilia p. honore et pſcio dñi ducis et cois Venec. et ſalvationem civit. Jadre. — Et reddam de havere cois Venec. qd. pvenit ad man. meas racionem infra dictum ſminum dño dūci et ſuo conſilio vel illis pſonis quib. precepit faciendam. Et totum illud q. m. ſupſuerit de bñs et havere cois Venec. dabo camerarilis cois Venec. vel eni

aut quib. dñs dux p. se et maiorem partem sui consilij dandum dixerit infra qntum diem facta ip̃a racione et si racionem nō fecero infra qndecim dies et bona et havere cōis nō dederō camerar. cōis Venec. infra qntum diem, facta sic dictū ē racione, officium tūc si qd. tunc haberem perdam nec debeam recipere aliquod officium in Venec. nec extra Venec. quo usq. racionē nō fecero et bona et havere cōis nō reddam camerariis cōis sicut dñm ē supra. — Insuper si electus ēem in officium tam in Venec. quā extra Venec. non facta racione et non redditis bonis et havere cōis ut dictū ē supra ip̃a electio tenē sive valere nō deb. ut ē ordinatum.

Hec om̃ia attendam et observabo bona fide sine fraude nisi remanserit p. dñm ducem et maiorem partem consilij minoris et maioris. — Item sciendum ē q. debeo recipere solutionē de meo salario hoc modo videlicet sol. XX grossor. min. unum gss. p. lib. yigintisix. Preterea ē sciendum q. ego vel consilarii mei gravare nō debemus eōe Jadre ī expens. p. regimine ultra summa MM lib. quas dare debent p. regimine s̃dm formā pacti nec p. ire Jadram p. meo stabulo vel familie mēe aut p. inde redire salvo de gal. quā p. cōte mitte. debēt.

Actum fuit hoc capitulare cur. ann. dñi. millo CC. LXXVIII indie. sexta ms. April. die undecim exeunte.

(*Vi è appesa la bolta plumbea.*)

XV.

1280.

Obblighi del conte d' Ossero.

(Cod. DLI, cl. VII lat. alla Marciana).

In Dei et Salvatoris nstri Jesu Xpi nomine: Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo. Die septimo exeunte Martio, Ind. ^{ne} VIII.

Post cartam concessionis, quam vos Dnus Joannes Dandulo, Dei gratia Venet., etc. cum vestris iudicibus, et sapientibus vestri Consilii, popullq. Venetiar. collaudatione et successoribus

vestris mihi Marino Maurdeeno Comiti Auserensis fecistis hoc supràpto anno et mense p. supràtam Indictionē hic in Rivoalto p. quā mihi dedistis et concessistis universū. Comitātū Auseri cum Insula Leporaria et Auriola et Saracena, et coeteris eufuslibet insulis Comitatus s. z. quae ad Commune Venetiar. et ad ipsu. Comitatu. pertinent, cum omnibus redditibus et honorificentis ad dictu. Comitatu. pertinentibus salva regalia vestra p. omnia et hiis, quae ad Ducatu. vestrum spectant, ac rationib. Ecclesiar. et exceptis insulis u. z. Nia, Sansēgo, Canidu-
lis, et Neumis, quas mihi non concessistis, et de eis nullo modo debeo me intrromittere. Propter quae Comitatu. praedictu., et supràscriptas eius insulas regere et conservare, ac manutene-
re, et defendere debeo ad vestrū., vestriq. Communis honorem, et ipsius Comitatus utilitatē, secundu. consuetudinem bonā ab omnibus hominibus, et omni gente sine vestro, vestrorūq. suc-
cessor. et Comuni vestri auxilio, exceptis Coronatis perso-
nis, et cor. exercitu manifesto sine fraude et malo ingenio. Mecum quoque habere et tenere debeo X servitorēs armatos inter quos habere et tenere debeo unū sufficientē sociū, et ve-
stros nuncios debeo honorifice recipere, ac tractare, et deduce-
re. Galeas itaque vestras similiiter. Inimicos autem. Communis Venetiar. inter proprios inimicos habere, nec debeo compāgniā
vel societatē aliqū. eum ullo habere tursarium, vel alior. qui
sunt manifesti praedones, aut rubatores q. homines Vene-
tior. offendant vel alios ad Venetias venientes aut reddentes
ab ea, nec eos debeo recipere, vel fiduciam aut securitatē ali-
quā eis presentare nec consilium, neque auxilium eis impende-
re, nec in aliquo eis necessaria manifestare nec aliquid hor-
ulio ingenio fieri facere, et nullo modo me intrromittere debeo
de supràscriptis Insulis u. z. Nia, Sansēgo, Canidu-
lis, et Neumis. Et in Comitatu Auseri stabo octo mensibus in unoquoque
anno, salvo quod pro factis Insulae et Comitatus ire possum, et
debeo per Dalmatiam, sicut fuerit opportunum.

Debeo namque pro Comitatu supràscripto vobis Dno Duci,
et Comuni Venetiae a proximis kaiendis Septembris in antea
soivere annuatim lib. denarior. Venetiar. septingentas in terra
salva omni conditione et occasione remota u. z. medietatem

dictar. librar. septingentar. in principio anni s. z. in praedictis kalendis Septembris, et aliam medietatē in kalendis martii ab inde proxime venturi. Semper vero omnia praeepta, quae mihi feceritis vos, vel successores vestri in poena sacramenti ore ad os, aut p. nuntium, sive p. litteras p. maiore partem Consilii attendam et observabo. Vobis quoque et successoribus vestris fidelis ero.

Et insuper jam sacramentum astrictus promittens promitto ego suprascriptus Marinus Maurocenus Comes Auserensis cum meis haeredibus Vobis Dño Joanni Dandolo, Dei gratia, Venetiae, Dalmatiae, atque Croatiae Duci quartae partis, et dimidia totius Imperii Romaniae Dominatori et Iudicibus, et Sapientibus Consilii, et Communi Venetiar. et vestris successoribus, me haec omnia ut continentur superius facturum, servatum nisi remanserit p. vos Dñe Dux, vel successores vestros, et maiore partem Consilii, quod si non dicta omnia sicut continentur, observabo, comitatus ipse in vos, et Commune Venetiar. cum omnibus supra concessis redire debeat cum omni plenitudine Communis ad faciendum de omnibus quicquid vestrae fuerit voluntatis. Et insuper vobis vestroque Communi quingentas marchas argenti debeam emendare.

Preterea imprestita et avedatica, quae pro Communi Venetiae ordinata fuerint faciendum p. me, vel p. nuntium meum facere teneor infra terminū mihi datū p. litteras vestras vel successor. vestror. vel postqua michi praeeptum fuerit a vobis, vel successorib. vestror. maiore parte Consilii.

Datum in Ducali Palatio in praescripto millesimo et Ind.^{te} die VII exeunte Martio.

XVI.

(a pag. 313).

1281.

Trattato con Ancona.

(Pacta IV, 110).

In Dei nōie amen. Anno nativitatis eius millo dtecent. octuagesino priipo. Ind. nona, die tercio mensis Martii tempore quo fama erat de dñi. Symōne Turonen. electo in sumum Pōntificem. dñs Petrus de Cusentia nuntius procurator et syndicus dñi Johis Dandoio Del gra. Venec. Dalm. atq. Chroat. Ducis, dñi quarte partis et dimidie totius impii Romanie maioris, minoris et generalis Consilior. et communis Venec. ad infrascripta constitutus sicut patet publico instrumento syndicatus eidem scripto manu Rustichini benintendi notarii syndicarior et procuratorior nomine pdicti dñi Ducis, consellior., et cōis Venec. ex una parte, Et dñs Angelus dñi Giraldis iudicis nuntius pcurator et syndicus nobilis viri dñi Turalati de Petramala potestatis generalis Consilii et cois Ancone, ad infrascripta constitutus sicut patet publico instrumento syndicatus ejusdem scripto manu Petri Symi de Pulverisio notarii syndicarior et procuratorior nōie pdicto dñi Potestatis generalis consilii et cōis Ancone. ex altera parte. Presentib. religiosis viris fratre Daniele de Augusta priore conventus fratrum Predicator. de Veneciis et fratre Rogerio de Monte Rubjano priore conventus fratrum predicator. de Padua mediatorib. pacis int. pdicta Communia Venec. et Anconae de guerris et discordiis inter eos habitis convenerunt ad infrascripta promittenda et facienda. videlicet q. dict. dñs Petrus de Cusentia procuratorio et syndicarior nōie supsepti dñi ducis Consilii et Cōis Venec. p. ipsum dñum ducem et cōe Venec. et concives et fideles eor. fecit et promisit cōi, civib. et sequacib. civitatis Ancone et subscriptor dno Angelo syndico et procuratori recipienti et stipulanti vice ac nōie ipsor. Cōis, civium et sequatium dicte civitatis Ancone puram firmam et perpetuam pacem. Et promisit eisdem q. deinceps nec molestiam, nec injuriam, nec lesionem aliquam seu

dampnum facient Cōi civitatis Ancone nec civib. nec sequacib. suis. Et remisit omnem injuriam et offensam et dampnum datum p. Cōe et singulares personas de Ancona Cōi et singularib. psonis de Veneciis et fidelib. suis a die inepte guerre usque ad diem facte pacis. Excepio q. restituantur dñi duci et cōi Venec. vel eor. syndico oīa apparentia que inventa fuerint in potestate cōis Ancone vel alicuius civis Ancone seu sequacis eor. et restituantur eisdem dño duci et cōi Venec. vel eor. syndico omīa apparentia que inventa fuerint in potestate cōis Ancone sive fuerint cōis Venec. sive alicuius singularis persone de Venec. vel fidelium suor. Que apparentia declarari debent a predicto syndico civitatis Ancone sub fide prestiti sacramenti de pace et firmitate pacis servanda inter Venetos et Anconetanos. Et promisit nōie dñi ducis et cōis Venec. eos esse contentos p. se et cives et fideles suos et se ipsum nōie dñi ducis Consillior. et cōis Venec. de predicta declaratione facta p. dictum syndicum de Ancona et nichil amplius petere. Et promisit insuper nōie quo sup. dicto syndico et procuratori dñi potestatis et cōis Ancone recipienti et stipulanti p. dño potestate et cōi Ancone qd. hac pace facta Dns dñx et cōe Venec. relaxari facient et reddi pristine libertati omnes captivos ipsor. cōis civium et seq̃lium de Ancona qui sunt vel fuerint in potestate dñi ducis, cōis vel alicuius civis de Venetiis vel fidelis eor. Insup. dictus syndicus et procurator Dñi ducis et cōis Venec. juravit ad seta Dei Evangelia taetis sacrosanctis Evangeliiis in anima ipsius dñi ducis et in animabus hominum Consillior. et cōis Venec. qd. predicta omnia firmit. observabunt. Et versa vice superscriptus dñus Angelus syndicus et procurator dñi Potestatis consilii et cōis Ancone syndicarior. et procuratorior. nōie predictor. dñi Potestatis, glis consillior. et cōis Ancone p. ipsum dñum potestatem consilium cōe de Ancona et cives et conelves et sequaces eor. fecit et promisit dño duci cōi Venetiar. concivib. et fidelib. eor. et superscripto dño Petro de Cusentia syndico et procuratori recipienti et stipulanti vice ac nōie predictor. dñi ducis et cōis Venec. et conciviam et fidellum eor. puram firmam et p̃ptnam p̃cem. Et promisit eisdem qd. deinceps nec molestiam nec injuriam nec lesionem aliquam seu dampnum faciant dño duci cōi Venec. nec civib. fidelib. suis.

Et remisit omnem injuriam et offensionem et dampnum datum p. cõe et singulares personas de Venetiis cives et fideles eor. comuni et singularib. personis de Ancone et eor. sequacib. a die incepte guerre usq. ad diem facte pæcis. Et promisit insuper nõte quo sup. dicto syndico dni ducis et cõis Venec. recipienti et stipulanti p. ipso dno duce et cõe Venec. qd. hac pace facta dñs dominus Potestas et cõe Ancone restituent eis vel eor. syndico et reddent pristine libertati omnes captivos ipsor. dni ducis et cois Venec. et eor. fidelium qui sunt vel fuerint in potestate cois Ancone vel alicuius civis seu sequacis Ancone. Et etiam restituent syndico et procuratori dni ducis et cõis Venec. omnia apparentia que inventa fuerint in potestate cõis Ancone sive fuerint cõis Venec. sive alicuius singularis persone de Venec. vel fidelium suor. Que apparentia declarari debeant ab eodem syndico civitatis Ancone sub fide prestiti sacramenti de pace et firmitate pæcis servanda int. Venetos et Anconitanos. Insup. dictus syndicus et procurator dni Potestatis, Consilii et cois Ancone juravit ad setq. Dei Evangelia tactis sacrosõis evangelis in aĩa dicti dni potestatis et in aĩab. hominum consilii et cois Ancone qd. pdicta omnia firmit. observabunt. Et declaravit dictus syndicus Ancone sub fide prestiti sacramenti hec apparentia (*Qui segue la specificca*). Et dictus syndicus Dni ducis et Cois Venec. fuit contentus de declaratione predicta et promisit nõte quo sup. nichil amplius petere. Unde ad futuram memoriam et robur. pptuo valiturum de promissis omnib. rogatu pdictor. syndicor. facta sunt duo publica et similia instrumenta quor. unum scripsi ego Petrus Symi de Pulverisio not. et publicavi. In quo se subscripsit Rustichynus Benintendi notarius. Et aliud scripsit et publicavit idem Rustichynus not. in quo ego scriptus Petrus me subscripsi, quor. unum uni parti et alterum alteri ad cautelam est traditum conservandum. Actum Ravennę apud locum fratrum predicator. presentib. venerabilib. viris dñis Michaelē Archidiacono. presbitero Henrico Cardinali. Amatore et Johanno cantorib. ecclie Ravennatis. Et nobilib. viris dñis Lisis dni Stoldi Jacopi de Florentia Potestate Ravennę. Guidone minore de Puleuta. Thomasi de Ghezus. Ugolino de Corbis. Jacomatio dni Jacobi de Corrado.

Raubal lo de Raubaldis. Jeremia filio dni Riceli de Potenta. Rizzardo de Parciatiz civib. Ravenne. dno Marco Manulesso vice-duo Venetor. in Ravenna. Giorgio Carbonos de Jadra. Andrea Seena et Johannino Benintendi Venetis. Nicola dni Philippini, Ugutione, Johnis et Symone Alfridi civib. Anecone et aliis quamplurib. testib. ad hec vocatis et rogatis. Anno mense die et indictione premissis.

XVI.

(a pag. 268).

1258.

Prestito contratto da Luigi IX re di Francia per soccorrere Costantinopoli (1).

(Cod. XXXVII, cl. XIV lat. alla Marciana).

Ludovleus dei grā frācie rex Unīversia presentes litteras inspecturis salutem. Notū facimus quod quēdā mercator, aut quelibet alia persona pro nobis mutuo tradiderit Johanni Ferro et Angelo Ferro civibus Venetis, vel eorū alteri mille libras turonenses pro expensis eariss.¹ consanguinei nri Philippi filii Balduini Illustris Imperatoris Constantinopolitani, nos illi autem certo mandato suo presentes litteras, una cū litteris dicti Philippi, aut Johannis d. brebanz militis patentibus super hoc confectis deferenti predictas mille libras infra quindenas susceptionem presentium sine difficultate faciemus persolvi Parisiis apud templum. Actū apud mēdunā anno dni millesimo ducentesimo quāquagesimo octavo mensis Januarii.

Excellenti et Magnifico dno Ludovico dei grā Regi Francie illustri, Philippus filius Sereniss.¹ dni Balduini eadem gratia Constantinopolitani Imperatoris eius consanguineus et devotus salutem et prosperis omni tempore successibus feliciter abundare. Super eo quod Regalis vra Serenitas ad deliberationem vestram efficacem et liberali provisione providit tanto maiores

(1) Non si trova nel Ducange, *Hist. de Constantinople*, SI. byz. t. XX.

grates et gratias dominationi v're referimus subiectivas quanto id ultra quam dici posset gratius et acceptabilius reputamus cordi n'ro tantū donum tā immensum et placabile servitiū. firman-tes dum vixerimus dignā memoriā retinendum. Ecce quidem visis magnitudinis vestre litteris de contraendo mutuō de mille libris thronēsis pro n'ris expensis inquisiti. fuit quis dictam petitionem mutuaveret sed cum ad presens. . . Venetū maxime mercatores qui talibus intendere dignoscuntur no. poterant comode dictum mutuū invenire et recepisset negotium tarditate, nisi comparuisset vir nobilis Leonardus Babilonio civis Venetus qui vestre dominationis honore petitionem ipsam mutuavit nobilibus viris Johanni Ferro et Angelo Ferro eius fratri liberaliter et libenter qui nobiles Johannes et Angelus Ferro petitionem eandem consentierant et dederunt Nobili viro Joāni de Brebanto militi pro predictis nostris expensis. Unde cum inde nobis statuerint quod petito eadem filiis suis Johani et Antonio Babilonio vel alteri eorum solvant et dent dominationem vestram duximus attentius exorandam quatenus placeat vestre potentie sic statuere et mandare quod eidem filiis suis vel alteri eorum. litteras maiestatis v're ac presentes nras litteras vel latoris eide. Johannis d. Brebanti deferenti predicta solutio fieri debeat iuxta vestre dominationis edictū ita quod idem tanto servisse domino gaudeant ceteri q. p. exempl. delectentur v're magnitudini liberalius deservire. In huius itaq. rei evidentiam pleniorē sigillū n'rum pendens facimus his litteris n'ris apponi. Dat. Venetis die XIII mensis Junii Indictione secunda.

XVII.

(a pag. 60).

1145.

Patto di Capodistria.

(Pacta II 452).

In nomine Dñi n'ri Jhū Xp. anno Domini mille CXLV mensis dieembr. indic. nona Riyalto. Hoc est capitulare et pactum qd. pepigit Ahmericus Gastaldio et Adalperus not. et Ran-

Insulis iudex et ppis Justinopol. idest caput Istrine et cum Insula et cum domino nro Petro Polano Dei grat. duce Venec. Dalmacie atq. Croacie et cum suis successorib. ppetualiter.

Primum itaque debet unusquisque concivis et habitator ejusdem Justinopol. et prefate Insule facere fidelitatem sancto Mareo et duci Venec. Sane stabilitum est inter nos q. quantoq. venec. mandaverit quindecim galeas et nob. notificatum fuerit a duce venec. q. nos debemus venire in Venec. et recipere unam galeam sarcinatum si illam nob. dederit et armare illam debemus cum nro expendo et ire cum ceteris galeis in servitium venec. ubicumq. ipse iverit. Si vero Venec. amplius fecerit nos tantum unam galeam armare debemus. Verum si dux vel suus missus iverit p. commune ad praelandum de Venec. usq. ad Ragusium et de Venec. usque ad Anconam et infra easdem partes, eodem modo nos hōes supscripte Justinopol. et Insule scđm nřum posse cum eis in servitium Venec. ire debemus; homines quidem Venec. cum illor. habere et bonis salvi et securi debēt ē in omnib. pñentis nřis. Si vero aliquis Veneticus passus fuerit aliquam incommoditatem a nřis concivib. scđm morem nře terre ill. emendatam ē debet. Homines itaque suprascripte Justinopol. et Insule fidelitatem dñeib. qui ppetualiter erunt in Veneciis jurare debent ut suprascripta sunt. Bannum vero qd. Venec. collocaverit de ol genere frumenti et leguminis sicut Venetici constricti erunt p. sacramentum eodem modo p. sacramentum debemus observare. Si quis igitur nostror. de pdicto frumento et leguminib. compāverit infra sup'scriptum Bannum intrare debet q. estraneis hominib. illud vendere non debeat sed pro utilitate sua et suorum concivium nisi forte pmissum fuerit a duce Venec. vel suo misso. Actum est in curia Dñi nři Petri Polani Ducis in presentia iudicum et sapientium eius. Ego Bartholomeus sacri palatii notarius hoc exemplum sup'tum ex autentico sigillo cereo sigillato bona fide ut cop'rii scripsi et exemplavi nil addens vel minuens qd. sententiam mutet. Currente anno Dñi Millesimo CCXXXIV. ind. septima mense Octobr.

INDICE.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

Vitale Michiel, doge XXXIII, pag. 5. — Le Crociate 6. — Concilio di Clermont 8. — Apprestamento della Crociata e parte che v'ebbero i Veneziani 9. — Partenza di Goffredo e dei suoi Crociati 10. — Conquista d'Antiochia 11. — e di Gerusalemme 12. — Il doge si reca coi Crociati veneziani in Palestina 14. — Scontro col Pisani e scoperta del corpo di s. Nicolò 15. — I Veneziani assistono alla morte di Goffredo 16. — Presa di Calia e ritorno 18. — Debolezza del nuovo regno di Palestina 19. — La guerra delle Investiture combattuta ancora in Europa *ibid.* — Vantaggi della Repubblica a Ferrara, e sua alleanza con Colomano re d'Ungheria 20. — Urdelafo Falier, doge XXXIV, cose di Palestina e nuova spedizione dei Veneziani 21. — Grande bufera in Venezia 23. — Irruzione di Colomano nella Dalmazia 25. — L'imperatore Enrico V a Venezia 27. — Riacquisto della Dalmazia 28. — La *Pala d'oro* 29. — L'Arsenale 31.

CAPITOLO II.

Domenico Michiel, doge XXXV, pag. 35. — Il doge conduce una nuova flotta in Terrasabta 37. — Battaglia d'Ascalona 38. — Assedio di Tiro 41. — Privilegi del re di Gerusalemme ai Veneziani 42. — Operazioni sotto Tiro e presa della città 43. — Conferma dei privilegi e stabilimento dei Veneziani in Tiro ad altrove 48. — Nuove irruzioni ungheresi in Dalmazia, poi ripresa dal doge, il quale obbliga altresì l'imperatore di Costantinopoli alla pace 49. — Suo trionfale ingresso in Venezia e monumento della vittoria 50. — Prima illuminazione della città e ribonizia del doge 51.

CAPITOLO III.

Pietro Polani, doge XXXVI, pag. 53. — Fatti d'Italia *ibid.* — Patto di Fano colla Repubblica 55. — Guerra padovana 57. — La Palestina 58. — Alleanza con Manuele Imperatore di Costantinopoli contro Ruggero re di Sicilia 60. — Crisobolo o privilegio dell'imperatore ai Veneziani 61. — Domenico Morosini, doge XXXVII, e guerra contro i Normanni 62. — Pace con Guglielmo successore di Ruggero e cose dell'Isola e della Dalmazia 64. — Cose d'Italia 65. — Federico Barbarossa e sua prima spedizione in Italia 66. — Cose interne veneziane 69.

CAPITOLO IV.

Vitale Michiel II, doge XXXVIII, e nuova venuta di Federico in Italia, p. 71. — Dissapori di Federico coi Veneziani e vittoria di questi sul patriarca

d'Aquileja 74. — La Dalmazia 76. — Principi della lega lombarda e parte che v'ebbero i Veneziani 78. — Manuele Imperatore di Costantinopoli ritenta la conquista d'Italia e suo tradimento contro i Veneziani 83. — Prestito generale e grandi armamenti 84. — Partenza della flotta e disastri 87. — Ritorno ed uccisione del doge 89. — Riforme nella Costituzione 89 e av.

CAPITOLO V.

Sebastiano Ziani, doge XXXIX, pag. 95. — Disordini nelle finanze e sospensione di pagamenti 96. — Maneggi di pace con Costantinopoli 96. — Trattato con Guglielmo II re di Sicilia 98. — I Veneziani aiutano le truppe imperiali nell'assedio d'Ancona e terza venuta di Federico in Italia 99. — Battaglia di Legnano 100. — Pratiche di pace 101. — Venuta di papa Alessandro III a Venezia 103. — Tregua 106. — Trattato particolare di Federico col Veneziani 108. — Indulgenze accordate dal papa e Sposalizio dal mare 109. — Concordato tra i patriarchi di Aquileja e di Grado 111. — Esame critico della venuta di Alessandro III e della battaglia di Salvoie 112. — Pace di Costanza 118. — E con Manuele 119. — Trattati di commercio, nuovi magistrati, opere edilizie *ibid.* — Trattamento del doge Ziani e sua morte 122. — Grio Mastropiero o Malipiero, doge XL, e avvenimenti di Costantinopoli 124. — Trattato coll'Imperatore Isaac Angelo 126. — Nuovo prestito per la guerra di Zara 129. — La Palestina 130. — Condizione del commercio, nuove magistrature, e leggi 131.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

Enrico Dandolo, doge XII, e sua *Promissione ducale*, pag. 143. — Sue prime azioni diplomatiche e militari 145. — Cose d'Italia e di Costantinopoli 146. — Nuova Crociata e ambasciata dei Crociati francesi a Venezia 147. — Trattato con essi segnato 151. — Spedizione di Zara 153. — Il principe Alessio invoca i soccorsi de' Crociati contro lo zio Alessio usurpatore del trono di Costantinopoli 155. — Si decide la spedizione contro Costantinopoli 162. — I profughi di Zara 164. — I Crociati sotto Costantinopoli 166. — Assalto e presa della città 168. — Isacco riposto sul trono 171. — Nemici tra greci e Latini 173. — Sollevazione in Costantinopoli 174. — Trattato tra i Crociati per la divisione da farsi dell'impero 176. — Nuovo assalto e presa della città 177. — Elezione del nuovo imperatore, che fu Baldovino di Fiandra 179. — Patriarea veneziana 181. — Divisione delle terre 182. — Nuovo titolo del doge e governo introdotto 185. — Sistema di difesa dei Veneziani 186. — Condizione del nuovo impero 188. — Prime guerre col Bulgari e morte di Enrico Dandolo 189. — Monumenti della conquista di Costantinopoli 190.

CAPITOLO II.

Pietro Ziani, doge XLII, pag. 193. — Ordinamento della colonia veneziana a Costantinopoli 195. — Corsari 195. — Prima colonia in Candia 196. — Molestie genovesi 197. — Cose d'Italia 198. — *Castello d'Amore* e guerra che ne consegue 199. — Seconda lega lombarda 201. — Avvenimenti di Terrasanta 202. — Trattati dei Veneziani in Oriente 205. — L'impero latino di Costantinopoli 207. — Pretesa proposta del doge di trasportare la sede in quella città 208. — Sua morte e suoi legati 210.

CAPITOLO III.

Jacopo Tiepolo, doge XLIII, e sua *Promissione ducale*, pag. 212. — Glira-

mento dei consiglieri 218. — Sollevazioni in Candia 219. — Cose di Costantinopoli 220. — Fatti della lega lombarda 223. — I Veneziani la favoriscono 226. — Assedio e presa di Ferrara 229. — Impresa di Puglia 232. — Morte di Federico II 234. — Rivolta e ripresa di Zara, e trattato con Bela IV re d' Ungheria 235. — Statuti civili 237. — Statuti criminali 241. — Statuti nautici 242. — Nuove magistrature 244. — Trattati di commercio 245. — Chiesa dei santi Giovanni e Paolo 247. — Rinunzia del doge 248.

CAPITOLO IV.

Marin Morosini, doge XLIV, pag. 249. — Crociata di Luigi IX in Egitto 250. — Il Santo Ufficio e sue discipline in Venezia 252. — Altri fatti e morte del doge 254. — Renier Zeno, doge XLV 255. — Feste pel suo innalzamento 256. — Cose d' Italia *ibid.* — Prosperità della Repubblica e sue guerre col Genovesi, che cominciano ad Aeri, poi si propagano dappertutto 261. — Fine dell' Impero latino di Costantinopoli 267. — Continuano le guerre genovesi 271. — Tregua tra la Repubblica e Michele Paleologo, nuovo imperatore di Costantinopoli 273. — Rivoluzioni di Napoli 277. — Varii trattati della Repubblica 278. — Nuovi edilizi in Venezia 279. — Magnificenza delle feste veneziane 280.

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO I.

Considerazioni sul governo della Repubblica, pag. 287. — Ordini più stretti e avviamento al governo aristocratico 288. — Nuova forma nell' elezione del doge 289. — Elezione di Lorenzo Tiepolo, doge XLVI 293. — Feste e processione delle arti 294. — Carestia e guerra col Bolognese 296. — Varii trattati 299. — Dedizione dell' Istria 300. — Crociata di Luigi IX a Tunisi 301. — Concilio di Lione e morte di Lorenzo Tiepolo 304. — Jacopo Centarini, doge XLVII, e nuove aggiunte alla *Promissione ducale* 305. — Guerra di Ancona 307. — Guerra d' Istria 309. — Nuova rivolta in Candia 309. — Lettera dell' imperatore Rodolfo d' Absburgo al doge 310. — Rinunzia di questo 311.

CAPITOLO II.

Elezione di Giovanni Dandolo doge XLVIII, pag. 313. — Pace cogli Anconetani 313. — Guerra contro il Patriarcato d' Aquileja e Trieste 314. — Lunghi maneggi di pace 316. — Trattato con Carlo d' Angio 317. — Vespri siciliani e cambiamento di cose 317. — Grande inondazione a Venezia 318. — La Zecca e lo zecchino 320. — Revisione delle leggi e provvedimenti interni 322. — Pietro Gradenigo, doge XLIX, succede al Dandolo 323. — La Tomastina Morosini 324. — Ulieni sforzi dei Cristiani in Palestina 326. — Conseguenze della Crociata per Veneziani 330. — Nuova guerra genovese 331. — Battaglia di Curzola 335. — Condizione d' Italia e pace con Genova e coll' imperatore Andronico Paleologo 337.

CAPITOLO III.

Il *Maggior Consiglio* e sua riforma detta la *Serrata del Gran Consiglio*, pag. 341. — Il *Consiglio minore* 352. — Il *Pregadi* o Senato 353. — Ordinamento degli Ambasciatori *ibid.* — La *Quarantia* 355.

CAPITOLO IV.

Provvedimenti interni relativi alla giustizia, pag. 356. — Procedimento penale 351. — Processi 360. — Leggi speciali 361. — Commercio e suo svi-

luppo 363. — Marco Polo e i suoi viaggi 368. — Loro conseguenza ed estensione del commercio veneziano nel secolo XIII 371. — Leggi ed istituzioni relative 374. — Le Poste 375. — Nazioni varie a Venezia e loro dimore 377. — Gli Esaminadori ed ufficio dei Registri e delle Intavolazioni 381. — Banca Nazionale 383. — Galee di mercato ossia di commercio 384. — Finanze 387. — Arti e loro istituzioni 389. — Marineria e milizia 393. — Costumi e provvedimenti di polizia 395. — Medici ed ospedali 397. — Edificii pubblici e privati 399. — Condizione della cultura veneziana 400.

DOCUMENTI.

Carta di corredo dotale (1145) pag. 405. — Testamento (1197) 406. — Dispaccio del batio Jacopo Tiepolo da Costantinopoli (1219) 408. — Giuramento di cittadinanza (1188) 412. — Re Corrado conferma a Veneziani i patti di Tiro (1192) 413. — Prestito della flotta in Abido (1196) 414. — Promessa di compenso per l'assedio di Zara (1187) 421. — Patto di Trieste (1202) 423. — Il doge F. Ziani impegna le rendite e le gemme del Comune pel pagamento dei prestiti (1207) 428. — Promissione del doge J. Tiepolo (1229) 430. — Divieto di navigazione in Siria (1226) 439. — Capitolo *de navium* (1205-1229) 441. — Lettera dell'imperatore Rodolfo al doge G. Contarini (1277) 443. — Capitolo del conte di Zara (1278) 445. — Obblighi del conte d'Assero (1280) 448. — Trattato con Ancona (1281) 451. — Prestito contratto da Luigi IX re di Francia (1238) 454. — Patto di Capodisiria (1145) 455.

GIUNTE E CORREZIONI AL TOMO II.

- Pag. 21, l. 10 di sotto *Wilkne* leggi *Wiken*.
- 33, l. 7 di sotto aggiungi: o piuttosto perchè di eguale estensione l'una rimpetto all'altra.
 - 58, l. 3 aggiungi la nota *: Delle prime guerre padovane trovasi memoria in *Pacta I*, 167.
 - 97, l. 16 non leggi poco
 - 109, l. 4 di sotto: Bolla papale in Muratori R. I. t. XII, p. 512.
 - * l. 3 di sotto: (4) *Federico prese altresì in protezione il monastero di s. Giorgio* (*Pacta I*, 125) e *quello di Torcillo* (*Commemor. XVI*, 119).
 - 119, l. 7 *Verona* — aggiungi la nota: Il trattato di commercio con Verona 1175 leggesi nel Cod. LXXII, cl. XIV lat. alla Marciana.
 - 121, l. 6 di sotto *Massosa* leggi *Menoea*.
 - 127, l. ult. aggiungi: Benchè il Marin l. III, p. 211 adotti il suddetto computo, pare considerando che troppo forte sarebbe stato il numero della popolazione veneziana in Romania, e che consistendo essa per la maggior parte di negozianti, dei quali non potevasi certo levare tre su quattro per metterli al remo, crederesi si dovesse intendere il passo riferito alla nota 2 per modo che si levassero tre sopra quattro dei marinai che già si trovassero nell'impero su bastimenti veneziani.
 - 156, l. 2 di sotto aggiungi: secondo Niceta (*Alex. Comu. I. III*) erano 110 navi equistraz calarea, 60 lunghe, 70 rotonde.
 - 181, l. 7 di sotto *dei* leggi *dal*
 - 207, l. 9 di sotto 1221 leggi 1224.
 - * l. 3 di sotto leggi: *Pacta I*, 83. Le conferme dell'imperatrice Joiana (1217) e del conte di Bethune (1219) si trovano in *Pacta I*, 154 e II, 170.
 - 208, l. 3 nelle terre di Teodoro leggi: *nella sua terra*.
 - 210, l. 8 di sotto: Tancredi poi re leggi: *Tancredi già re*.
 - * l. 6 528 leggi: 542
 - * l. 2 leggi Codice CCXXVIII, cl. X, lat. e il giuramento di Osimo nel Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana.
 - 215, l. 2 statim — leggi *statum*
 - 224, l. 20 1337 leggi 1237
 - 245, l. 20 da Ragusi 1232 — In Ragusi, che cacciato il conte veneziano obbligavasi a riprenderlo con favorevoli condizioni alla repubblica.
 - 263, l. 12 leggi: *le navi dei Genovesi*
 - * l. 4 di sotto leggi: *alla chiesa di s. Suba*

- Pag. 268, l. 3 di sotto: *Pacta Ferrarias*
- 277, l. 7 gratitudine leggi *abitudine*
 - 281, l. 7 alla chiesa di s. Gemiliano, aggiungi: *poeta rimpetto*
 - 357, l. 1 retazione leggi *reputazione*.
 - 359, l. 3 la formula era propriamente: Si per ea quæ dicta et lecta sunt, videtur vob. quod procedatur ec. *Se si ve par che per le cose dette e lette se proceda ecc.*
 - 363, l. 6 di sotto: IC leggi — *Ij viros etc. mittebat CXX militum millia* (l'originale greco però dice XX).
 - 382, l. 3 Ipoteche, leggi *Intavolazioni*.
 - 388, l. 21 Magistrato del Caffaver, cioè *Accatta o raccogli-averti*.
 - 390, l. 3 di sotto: Una *Parte* del 22 mag. 1358, Libro *Nòvella* p. 147, dimostra quanto anche nel fatto delle corporazioni delle arti il governo si adoperasse ad impedire gli abusi: *mandetur omnib. gastaldionib. et decanis artium de Venetiis quod omnes venientes de extra et existentes in Venetiis tam magistros quam discipulos intrare volentes artem aliquam, recipere debeant absque alia contradictione si ipsos permittant intrare et exercere artem quam operari cognoscerent, nihil a predictis excoñtendo pro dicto introitu ullo modo.*
 - 413, Docum. V. 1292 leggi 1192.

AVVERTIMENTO.

Nel pubblicare i documenti fu mia sola intenzione di dare per essi maggior appoggio e schiarimento a quanto è asserito nel testo, e di offrire in pari tempo agli studiosi l'opportunità di raccogliere anche altre nozioni che in esso testo non avrebbero avuto conveniente luogo. Io non poteva quindi impormi il debito del filologo, e dal confronto de' varii codici scegliere le migliori lezioni, chè ciò non tanto s'appartiene a chi dee singolarmente badare che l'essenza del fatti non sia svisata con pregiudizio della storia, quanto a chi di siffatte cose fa suo studio particolare, o a chi volesse pubblicare un *Fontes rerum Venetarum* od un *Codex diplomaticus*. Nulla però toccando degli errori tipografici, che il dotto saprà da se stesso riconoscere e correggere, noterò che molte delle irregolarità grammaticali sono principalmente da attribuirsi (come ben sa chi è versato in tale materia) alla barbara latinità di que' tempi, ne' quali l'uso di molte particelle cominciava a deviare dalla primitiva sua proprietà, e le varie desinenze de' casi e le reggenze delle preposizioni spesso si confondevano; secondariamente poi agli stessi Codici, i soli che mi fu possibile avere sott'occhio; il che ho già avvertito a pag. 348, tom. I.

Avendomi però il sig. Enrico Cornet, studiosissimo di cose veneziane, a Vienna, mandato cortesemente un elenco di parecchie varianti da lui raccolte nel confronto fatto col Codici di quell' I. R. Archivio, mi stimo in dovere di comunicarle a coloro che possono avervi uno speciale interesse, affinchè nulla dal canto mio sia ommesso di ciò che potesse rendere meno imperfetta la presente opera. Importa bensì dichiarare che la lezione da me offerta concorda più d'una volta con buoni codici, come p. e. il *Trevisano* presso il cav. E. Cicogna, copiato di mano del Verci, ed il *Codex diplomaticus* del fu cons. Rossi (ora nella Marciana) copiato dal consultore *in jure* dott. Michele Giachè, e per conseguenza ne discordano le favorite varianti; ond'è che non tutte son da tenersi per ottime. Ma, comunque ciò sia, ne lascio ad altri il giudizio, e stampo l'accennato elenco.

Documento I. (Tomo I).

P. 347, lin.	9	in statu etc.	Treb. in Vienna:	mibi statim etc.
—	10	dare jussit	—	dari jussit.
—	19	ipsam cameram nostris palatii, ut semper etc.	—	ipsam cameram nostris palatii volumus ut etc.
—	21	constructum	—	constitutum
—	22	D. Imperatoris etc.	—	D. n. Imperatoris etc.

Documento II.

P. 348, lin.	1 Dei Salvatoris no-	Trev. in Vienna:	Dei, et Salvatoris
— —	stri etc.	— —	etc.
— —	2 Michaelis	— —	Michaelē.
— —	4 majore imperatore	— —	majoris imperato-
— —	5 coronato	— —	ris
— —	6 dilecto filio	— —	Theophili
— —	7 anno octavo deci-	— —	coronati
— —	mo etc.	— —	dilecti filii
	(Potrebbe quindi essere: anno octavo, decimo (mensis) indictione VII.)		anno octavo, deci-
— —	7 inspiratione, et pro-	— —	mo etc.
— —	vidis etc.	— —	inspirationis et
— —	9 terrore	— —	providae.
— —	11 hunc	— —	errore
— —	15 manus	— —	hoc
— —	17 competente	— —	mann
— —	18 requiri	— —	competenti
— —	19 preditione	— —	nequivi
— —	22 unctias	— —	prestitor
			unctias

Le altre inesattezze sono meramente grammaticali.

Alla pag. 353, ove dice che molti documenti del Trevisano portano al margine certi numeri arabi e romani, con un *T* o *F*, piuttosto *F* e col nome talora del Dandolo, dirò, che non già un *T* o *F*, ma sovente un *E*, e che il da Lei creduto *T* è un'indicazione delle *carte* nel Dandolo, è un et. e se Lei avesse più pratica di tal codice avrebbe potuto convincersene facilmente, quindi la sua nota a pag. 356:

Ex T. 140, Dand. T. 17, non indica che *carte* etc. (*).

Ora vengo alla lettera del Dandolo

P. 354, lin.	6 speramus	Blancus in Vienna:	speravimus
— —	12 quoddam	— —	quoddam.
— —	14 prefulgidum	— —	perfulgidum.
— —	16 decent.	— —	decenter.
— —	17 (si) ignobilem	— —	ni nobilem.
P. 355, lin.	1 increaseret	— —	increaseret.
— —	7 vel otti. Id. etc.	— —	vel otti, id. etc.
— —	10 tradita privilegia etc.	— —	traditam, privi-
— —			legia etc.
— —	23 locis	— —	loci
— —	26 provincialiarum.	— —	provinias.
— —	28 quid	— —	quod
— —	30 qui	— —	quod
— —	33 dignoscitur. Opta-	— —	dignoscitur, op-
— —	mus	— —	tamus etc.
— —	34 divinitus	— —	diviniter

Documento III.

L'ho collazionato sul Trevisano.

P. 356, lin.	18 idem	Trev. in Vienna:	idem
— —	19 Heilbois	— —	Olivoli
— —	20 Suselones	— —	Fossionum
— —	23 cunctae generalita-	— —	cuncta generalita-
— —	ti .. pertinentibus.	te ...	pertinente.
— —	24 numerum	— —	numero.

(*) Nel Codice Trev. della Marc. e del Glazich, precisamente T. più e più volte, Del Cod. di V. non posso avere nè poca nè molta pratica, perchè non l'ho esaminato.

P. 357, lin. 6	ipsa malitia perpe- traverit.	Trev. in Vienna: ipsam malitiam perpetraverit
— — 13	quolibet ingenio	— — pro quolibet inge- nio. (Così pure nel Lib. Blanc.)
— — 27	confugium fecit	— — ad nos confugium fecerit, cum rebus eorum etc.
— — 31	nunciamus.	— — nunciabimus. —
— — 35	navali exercitum con- tra nos generationes Scavor. in- micos scilicet vestros.	— — navalem exerci- tum contra generation. Scavor. inimicos scilicet vestros etc.
P. 358, lin. 10	flat	— — sit
— — 20	etiam	— — eum (anche nel Lib. Blanc.)
— — 22	pactam	— — peractam (Lib. Blanc.)
— — 36	se res	— — seu res
— — 37	satisfacto.	— — satisfactio.
P. 359, lin. 32	stante facto.	— — stante pacto. (così anche nel Lib. Blanc.) Tanto nel Trevisano, che nel Lib. Blanc. si legge: et si aliquis in silva etc.
— — 35	si aliquem in sil- va etc.	— — equarum.
P. 360, lin. 4	eqnorum	Blancus in Vienna: indomitos.
— — 5	indomitor.	— — restituitur.
— — 7	restituatur.	— — postea.
— — 10	posita	— — secundum inoli- tam consuetudinem, così nel Tre- vis. e Lib. Blanc.
P. 361, lin. 20	secundum insolitam consuetudinem.	

Documento IV.

P. 362, lin. 12	et populi illi subjecti	— — atque populus il- li subjectus
— — 22	subtractionem.	— — subtractionem.
— — 28	nostro	— — nostra
— —	» auctoritate	— — auctoritas
— —	» fidelibus	— — a fidelibus
P. 363, lin. 1	nostro	— — nostri
— — 3	Signum Ser. Notarii Aug.	— — Signum Lotharii Sereniss. Aug.
— — 5	Thermis	— — Teodonis.

Documento I.

P. 363, lin. 3	fastigium	— — fastigio
— — 4	erga omnes pieta- tis etc.	— — nel Lib. Blanc. si legge: erga Deum sospitatis suae munus impendere satagit.
— — 5	quia	— — quia
— —	» futuros	— — futurorum.
— — 9	est	— — etiam.
— — 11	sit esse	— — sitae esse
— — 16	cum Graecis saneitum possiderunt Cujus petitionibus etc.	— — nel Lib. Blanc. dopo il possiderunt, si legge il seguente passo, che manca nel Libro Pactar.:

Pecit etiam Consuetudinem nostram, ut in quibuscumque patriis, ac
provinciis regni nostri, quispiam Veneticus esset, suae potestati maneret sub-
iectus, atque omni fide, vel obedientia submissus. Cujus petitionibus etc.

P. 364, lin. 2	qui eo ambitu	— — qui in eo
— — 5	libera	— — libere

P. 364, lin. 23 habet ecclesia.

Blancus in Vienna: dopo ecclesia, si legge:

Sed hoc constituimus, atque per hoc nostrum praeceptum mansurum confirmamus, ut io quacumque patria regni nostri quislibet Veneticorum fuerit, eius sit potestate distringendus, eiusque per omnia obedire praeceptis, adeo et ouila maior, vel minor persona contra enim quempiam Veneticum defendere praesumat. Adjungimus etc.

—	24	inter hoc per	—	—	Inter haec pro
—	25	alicuius interficere	—	—	alicui suum interficere
—	26	honorem	—	—	honore
—	—	ne quis libeoter,	—	—	ne quislibet, e nel
P. 365, lin.	2	archicanceili.	—	—	Libro Pacto. ne quis libere.
—	3	VI. Id.	—	—	archicanceillarii recognovi
—	—	—	—	—	<i>Blancus: III id.</i>

Documento I I.

P. 365, lin.	1	Vido	—	—	Guido
—	7	Dominicum N.	—	—	Dominicum vide-
—	—	—	—	—	licet
—	9	est suam	—	—	et suam
—	14	subjectos	—	—	subjectus
—	18	partibus	—	—	patris
—	19	sui	—	—	suae
P. 366, lin.	5	ac machinatioem i-	—	—	ac machinatio-
—	—	bi exerceat.	—	—	nem facere praesumat nec etiam
—	10	tollerantia	—	—	venatioem, aut pabulatioem ibi
—	16	obtinere noscuntur.	—	—	exerceat, et ouilatenus etc.
—	—	—	—	—	telonaria.
—	19	seu successoribus,	—	—	vel quae infra potestatem imperii
—	—	quiete	—	—	nostri sita esse noscuntur, in-
—	—	—	—	—	quam etc.
—	35	distiogendus	—	—	sen successoribus
—	—	—	—	—	eorum, ac haeredibus, et succes-
—	—	—	—	—	soribus, quiete etc.
—	—	—	—	—	distiogendus.

Documento I I I.

P. 367, lin.	3	duodecima mensis	—	—	die duodecimo
—	—	die martii	—	—	mensis martii
—	4	Victherius	—	—	Vuintherius
—	—	res proprietatem.	—	—	res proprietatem
—	6	de Episcopatu	—	—	de Episcopatibus
—	8	debeant	—	—	debeant
—	12	ut maxima	—	—	unde maxima.
P. 368, lin.	3	missus	—	—	missos
—	11	sed quod	—	—	sed qui in con-
—	—	—	—	—	tra legem factum haberet etc.
—	25	nec ad anoexas	—	—	nec de eunctas etc.
—	25	quapropter io vro E-	—	—	quas in vestros
—	—	piscopatu.	—	—	Episcopatos
P. 369, lin.	1	ut in eterno oon mi-	—	—	ut io seternum
—	—	norantur	—	—	noo rememorentur
—	12	vestris	—	—	nostris
—	14	Patriarcha	—	—	Patriarchatu
—	19	auri fulvo etc.	—	—	auro fulvo libras
—	—	—	—	—	centum, medietatem cui forcia
—	—	—	—	—	facta fuerit, et medietatem pa-
—	—	—	—	—	tio regis etc.

Documento VIII.

P. 370, lin.	6 convenerunt	—	—	evenirent
P. 371, lin.	16 et	—	—	est
—	18 manibus	—	—	navibus
—	19 nullo... sun	—	—	nulle... sua
—	22 negotiare	—	—	negociantem
—	24 emat	—	—	emanatur

Documento IX.

P. 373, lin.	5 Varsillo	—	—	Vassillo
—	8 se (nec?)	—	—	si
P. 374, lin.	4 et ab hac etc.	—	—	et ab hac... ma-
—	6 gentis... quae	—	—	la consuetudo peccandi recederet
—	17 permittimus	—	—	genti... quod
—	18 astrea	—	—	promittimus
—	19 sit	—	—	asseret
—	20 in sublo... sunt	—	—	sint
—	21 uno securi	—	—	insubili (vedi Ducange)... sint
—	23 sennis (?)	—	—	uno semisse
—	24 exurimus	—	—	semis
—	32 capitale	—	—	exlerimus
—	35 eneptae	—	—	capitalem
P. 375, lin.	1 astas	—	—	conzatae
				asses

Documento X.

P. 376, lin.	1 In nomine Domini	—	—	In nomine Domini
—	Imperante	—	—	ni nri yhu xpi. Imperante etc.
—	4 Sigua	—	—	Sygas
—	5 tam maiores quam	—	—	tam maiores,
	etc.	—	—	quam et minores, vel mediores.
P. 377, lin.	1 conetis	—	—	euncta
—	4 a lnea	—	—	ad loca
—	11 et iterum dare etc.	—	—	et iterum, simili
		—	—	modo, dare etc.
—	19 proponenda	—	—	praeposenda
—	25 contra praesumpserit	—	—	contra vestros
—	32 continet	—	—	praesumpserit
—	34 observare	—	—	continetur
				observaverimus

Documento XI.

P. 378, lin.	2 nostri	—	—	nostris
—	10 Canali	—	—	Canali
—	12 e 15, stara mangias	—	—	scaramangias (vedi Ducange: scaramanga, e scaramangum)
—	15 carnosas	—	—	eastoneas (Duc. in: casto, chasto, eastonus, eastonellus.) (1)
P. 379, lin.	1 unumquemque	—	—	per nnumqne-que

Documento XII.

P. 383, lin.	1 misericordiae	—	—	misericordia
—	9 iustum	—	—	iustam

(1) I Codici Verol e Glaxich hanno stara mangias (v. Ducange alla voce mangias) e cassoneas.

P. 383, lin. 10	cernentes . . . legalitate	—	—	ducentes... fidelitate
— —	11 ad hro	—	—	a nostro
— —	14 scriptoris	—	—	scriptoris
— —	17 desiderant, amicari... student	—	—	desiderat, ammi- rari... studeat
— —	21 aliquam	—	—	aliquem
— —	22 copulo	—	—	capulo
— —	24 eos	—	—	eis
P. 384, lin. 2	episcopatum . . . cenobitrum	—	—	episcopatum... cenobitorum
— —	15 bonum	—	—	bannum
— —	25 banum	—	—	bannum mittere, seu etc.
— —	27 aliqui	—	—	allicui
— —	28 per acto... voluerint	—	—	peracto . . . no- luerint
— —	32 potestate	—	—	potestati
P. 385	dopo <i>adnotari iussimus</i> si legge: Signum Domini Ottonis gloriosissimi regis. Petrus cancellarius ad vicem Petri Cumani Rfl, et archicane . . . et recognovit.	—	—	
— —	lin. 3 datum . . . domini	—	—	data... dominicae

Documento XF.

P. 385, lin. 2	ind. duodecima.	—	—	ind. decima
— —	7 tamen	—	—	tam
— —	8 qui	—	—	quam
— —	11 seniori nostro	—	—	Seniorique no- stro
— —	13 promittimus	—	—	promittentes pro- mittimus
— —	15 debeamus, nullam etc.	—	—	debeamus, et quie- ti, legem, aut quicquid nobis in- quirendum est, ante illum requi- rere debeamus, nullam ibi etc.
— —	20 observari	—	—	observare

Documento XFI.

P. 387, lin. 12	Ogerli	—	—	Operti
P. 388, lin. 8	comes, marchio	—	—	comes, viceco- mes, marchio
— —	15 vicem	—	—	vice

Documento XFIII.

P. 391, lin. 20	protopedro	—	—	protophedro
— —	25 haec	—	—	hoc

Documento XX.

P. 396, lin. 4	largitati	—	—	largitalis
— —	8 urgente	—	—	cogente
— —	19 quae sunt de Grado- nics.	—	—	quae sunt Pierel- dae relictas Gradonici majoris, et alio suo intere firmante in stationibus, quae sunt de Gradonics
P. 397, lin. 11	usque per uiam etc.	—	—	neque per uiam submissam, vel instructam personam
— —	16 praecipuum est	—	—	praecceptum est
— —	24 psimum.	—	—	prossimum (sc. in crede conveniente l'acett.)
— —	26 donationi	—	—	donationis.



Giudizii di Accademie e di Giornali intorno alla presente opéra.

L' *I. R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti* avendo incaricato nella sua adunanza del 23 gennaio 1854 il M. E. ingegnere Casoni di stendere circostanziato rapporto intorno all' opera *Storia documentata di Venezia* di Samuele Romanin, ne ascoltò la lettura nella sua adunanza del 19 febbrajo successivo e dopo averlo approvato ne ordinò la stampa nei suoi Atti, a conforto ed incoraggiamento dell' Autore. Quel rapporto, dopo accurata analisi del primo volume fino allora pubblicato, dopo averne fatto spiecare l' originalità, l' ordine, la copia delle nuove notizie, l' imparzialità e lo spontaneo dettato, conclude: promettere quest' opera una storia positiva, giustificata, sincera, meritevole infine della generale fiducia e confidenza; essere storia politico-diplomatica; l' autore, più che ricercar documenti per illustrar fatti, deduce fatti, li desume e deriva dallo studio dei documenti ed i fatti noti corregge ed illustra colla scorta dei documenti stessi tratti dai pubblici archivi, soddisfacendo in parte anche ad un desiderio sentito dagli amatori e dagli studiosi delle cose veneziane col pubblicare i documenti stessi.

La R. Società delle Scienze di Hannover nel suo periodico *Göttingische gelehrte Anzeigen* dichiarava quest' opera un gran progresso, lodandone la scrupolosa ricerca della verità, l' imparzialità, l' amenità della narrazione e il grande giovamento che sarà a recare per la pubblicazione dei documenti.

Il *Crepuscolo*: « la forma piana, concisa, evidente e non disadorna del racconto, procedendo in tempi più noti e nel calore di fatti molteplici, si rese ancora più ferma, più eguale e più spedita, sicchè questa storia diventerà sempre più gradita e popolare. »

Il *Bollettino di scienze, lettere, arti* ec. di Torino: « possiamo fin d' ora lodare in essa: logica, acume critico ed erudizione non comune, una diligenza coscienziosa nel raccogliere quanto può meglio rischiarare una questione, una laboriosità d' indagini che per quanto nascosta dalla sobrietà delle citazioni, emerge ad ogni pagina, solo che si voglia far confronto tra ciò che fu da altri scritto ed è dall' autore o nuovamente o meglio trovato. »

In egual senso scrissero qual più qual meno distesamente l' *Osservatore Triestino*, i *Fogli letterarii e critici* di Amburgo, la *Gazzetta Piemontese*, l' *Archivio storico italiano*, quest' ultimo promettendone più lungo articolo ec.

L' EDITORE.

Prezzo di questa Sesta distribuzione

Fogli 11 $\frac{1}{2}$ da pagine 16 calcolati fogli 11 a C. = 50 eff. A. L. 1854.

Venezia, novembre 1854.



